



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n. 100 venerdì 11 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La sinistra è in una crisi profonda. D'Alema fa passi da tarantella, uno avanti e uno



indietro. Mi dispiace che la sinistra italiana non abbia manifestato la nostra stessa

allegrezza per la liberazione di Baghdad». Silvio Berlusconi, 10 aprile 2003

Purtroppo non è finita

*Kamikaze si fa esplodere a un posto di blocco Usa: morti e feriti tra i marines
In moschea uccidono l'imam sciita. Case, uffici e ospedali vengono depredati
Bush e Blair mandano insieme un messaggio tv a una città senza tv e senza luce*

DALL'INVIATO Toni Fontana

BAGHDAD Un uomo bomba manda in frantumi in pochi istanti l'illusione che sia finita. È il primo kamikaze di Baghdad, che si fa detonare vicino a un posto di blocco americano a Saddam City, la cittadella sciita dove la popolazione più che altrove ha salutato l'ingresso dei vincitori. Uno, forse due marines sono morti, almeno altrettanti i feriti che sembra siano in gravi condizioni. Baghdad non ha più ritratti e statue di Saddam ma non è ancora un posto sicuro. All'hotel Palestine, trasformato in una fortezza vanno a ruba gli oro-

logi con l'effigie di Saddam. I marines scorrazzano nella hall e trattano il personale con sufficienza lamentandosi perché non c'è la Coca Cola, ma solo una sgradevole imitazione della Pepsi e non si accorgono degli sguardi insofferenti che li circondano, che si vedono negli occhi dei camerieri e dei facchini fino a ieri obbligati a dire sempre di sì agli infami spioni della polizia segreta e oggi incerti di fronte ai nuovi padroni. L'enorme testa di Saddam sradicata dalla statua abattuta nella piazza Tahrir è stata vista a due chilometri di distanza.

SEGUE A PAGINA 3

Fassino

«Torni la politica per dare forza all'ansia di pace»

CASCILLA A PAGINA 11

Berlusconi

Di nuovo sul carro del vincitore: «Manderò i soldati»

CIARNELLI A PAGINA 10



Morti lungo la strada che porta a Baghdad

La poesia

ASCOLTAMI CAPITANO

Ariel Dorfman

Dal regno dei morti, Cristoforo Colombo ha qualcosa da dire al capitano John Whyte che ha ribattezzato l'aeroporto internazionale Saddam dopo che i suoi soldati lo hanno conquistato. Di nomi ne so qualcosa, capitano. I conquistatori debbono aver sempre un nome pronto. Ancora prima della spada, ancor prima del fucile. Ho visto l'isola e l'ho chiamata San Salvador. San Salvador perché eravamo stati salvati. Non ho chiesto agli indigeni. Non gli ho chiesto come chiamavano quel posto

SEGUE A PAGINA 30

Scenari

È ORA A CHI TOCCA?

Gian Giacomo Migone

Perché in Italia non prevalga il non troppo nobile istinto di correre in soccorso ai vincitori occorre valutare con attenzione la svolta in atto nelle vicende irachene.

Chiunque intenda la pace come alleviamento delle sofferenze umane, non può non nutrire la speranza che la caduta del regime di Saddam Hussein segni la fine delle violenze e l'inizio di un avvenire migliore per la popolazione dell'Iraq. Tuttavia, i combattimenti non sono ancora cessati e in troppi casi sono sostituiti dal caos, dai saccheggi e da pur comprensibili vendette.

SEGUE A PAGINA 31

Per un sorso d'acqua a Bassora

Sempre più grave l'emergenza umanitaria. I profughi premono verso l'Iran

ROMA L'Iraq è rimasto senza acqua potabile. E a Bassora l'unica grande fonte è il fiume inquinato che sta provocando gravi infezioni tra la popolazione. Anche a Baghdad manca l'acqua e gli ospedali vengono saccheggati. Tutto il paese è in balia del caos e dell'insicurezza a causa della mancanza di controllo. Le organizzazioni umanitarie hanno per il momento sospeso le loro attività e molti medici non osano andare nei nosocomi. La commissione europea, intanto, ha approvato un nuovo stanziamento straordinario di 79 milioni di euro per gli aiuti umanitari. Le Ong presenti sul terreno si muovono nella paura e nell'insicurezza ma nonostante ciò le organizzazioni francesi annunciano: rivendichiamo il diritto garantito dalla Convenzione di Ginevra di portare aiuti agli iracheni senza prendere gli ordini dalle forze di occupazione.

GUALCO A PAGINA 4



In attesa d'acqua a Bassora

fronte del video Maria Novella Oppo L'affare bombe

Quante volte abbiamo già visto l'abbattimento della statua di Saddam a Baghdad? Non sappiamo dirlo, ma sappiamo che il successo si giudica dalle repliche (in attesa del remake). «E la Storia», ha esclamato soddisfatto il presidente Bush, che era come noi davanti alla tv. Mentre erano dietro le loro telecamere inviati e operatori di tutto il mondo, dato che il set sul quale ha recitato la Storia era l'hotel Palestine. Proprio lì, dove il giorno prima un carrista aveva sparato una cannonata, non potendo certo sospettare che vi si trovasse riunita tutta la stampa del pianeta. Ma non sempre è buona la prima; quel che conta è il finale, anche se la fine non è ancora arrivata. Benché Giuliano Ferrara, a Porta a porta abbia già salutato l'inizio di una «Nuova Era delle nazioni». Ma poteva anche dire di una sola nazione a stelle e strisce, che ha decretato la fine delle Nazioni Unite. Un altro trascurabile effetto collaterale, come qualche migliaio di morti ammazzati per catturare un dittatore che non è stato catturato e per trovare armi di distruzione di massa che non sono state trovate. In compenso sono entrate in azione quelle Usa, così intelligenti che hanno il business della ricostruzione incorporato.

Impegna i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00

Per informazioni: 06 6711217 06 6711218 www.dsonline.it



Marina Mastroianni

La notizia della caduta di Baghdad ha spianato la strada per Kirkuk. La resistenza si è liquefatta nel corso della notte, mentre i B52 americani sganciarono le ultime bombe sulla capitale del petrolio nel nord Iraq. Quando i guerriglieri peshmerga sono scesi dalle colline non hanno quasi dovuto sparare un colpo. Gli uomini della guardia repubblicana non c'erano già più, gli abitanti di Kirkuk li hanno visti partire con il buio, abbandonando le armi o ritirandosi verso Tikrit, la città natale di Saddam, l'ultima roccaforte di un regime che non esiste più.

Non è chiaro se l'ordine di marciare su Kirkuk sia partito dalle forze speciali americane, presenti in nord Iraq. O se a spingere nella città i miliziani curdi del Upk, l'Unione patriottica del Kurdistan, sia stata la consapevolezza che la città era ormai a portata di mano, bastava allungare un braccio per prenderla. I miliziani dicono di essersi mossi dopo aver sentito voci di una rivolta. Ankara in ogni caso non ha gradito, il ministro degli esteri Abdullah Gul ha manifestato un forte nervosismo. «faremo quello che è necessario», ha annunciato. Solo dopo una telefonata chiarificatrice del segretario di stato americano Colin Powell la tensione si è allentata. Washington si è impegnata a far rispettare i patti della vigilia, assicurando che i curdi si sarebbero ritirati da Kirkuk, mentre le forze americane avrebbero assunto il controllo dei pozzi di petrolio e della città. La Turchia ha messo in chiaro che non avrebbe tollerato una presenza, armata o meno, di curdi negli impianti petroliferi e nella regione. Dalla Casa Bianca sono arrivate risposte rassicuranti. «Siamo in contatto con funzionari turchi e iracheni liberi del nord e il messaggio è che saranno le forze americane a controllare Kirkuk», ha spiegato ieri il portavoce di Bush, Ari Fleischer.

In un'intervista in diretta tv il ministro degli esteri turco nel primo pomeriggio annuncia la schiarita. «La 173esima unità di paracadutisti Usa sarà a Kirkuk in poche ore - ha detto Gul -. Entreranno anche osservatori delle forze armate turche». Ankara intende assicurarsi direttamente sul ritiro dei peshmerga, ma al momento sembra scongiurato un intervento delle truppe che da settimane sono ammassate al confine, per dissuadere i curdi da qualsiasi ambizione indipendentista.

Donald MacIntyre

QATAR Ieri i comandanti americani hanno detto che avranno bisogno di informazioni dettagliate da parte dell'intelligence per trovare l'arsenale di armi di distruzione di massa che, come continuano a dire, è stato nascosto in Iraq.

Le dichiarazioni sono state rilasciate poco prima che la Fox riferisse che gli ingegneri militari al seguito dei marines avevano trovato plutonio trattato per uso bellici a Al-Tuwaitha, un sito a sud di Baghdad già visitato più volte dagli ispettori dell'Onu. La notizia, come era già accaduto in precedenza, non è poi stata confermata.

Ventidue giorni dopo l'inizio dell'invasione dell'Iraq le forze inglesi e americane non hanno ancora confermato alcun ritrovamento di armi di distruzione di massa. L'Iraq aveva negato recisamente di possedere sia armi chimiche o biologiche che missili balistici a lungo raggio, possesso che avrebbe comportato una violazione delle risoluzioni

Dove cercare gli armamenti di distruzione di massa? Dopo ventidue giorni di guerra nessuno lo sa

Kirkuk, città dei pozzi nel nord dell'Iraq

Nel Kurdistan iracheno, a circa 250 chilometri a nord di Baghdad sul fiume Khasa, Kirkuk è il capoluogo del governatorato di Tameem, al centro di una zona strategicamente importante soprattutto per la presenza di giacimenti petroliferi e impianti per la raffinazione.

Prima della guerra del Golfo vi venivano estratti un milione e mezzo di barili al giorno, circa il 50% del petrolio iracheno.

Kirkuk aveva circa mezzo milione di abitanti, che però sono diminuiti notevolmente negli ultimi anni, anche a causa della politica di arabizzazione forzata portata avanti dal regime di Saddam Hussein, che negli ultimi anni ha intrapreso una massiccia opera di espulsione da questa area di interi gruppi familiari di origine non araba, in particolare curdi, turkmeni ed assiri.



Rumsfeld: Mosul cade Siamo entrati in città

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha reso noto che un numero limitato di militari statunitensi e di guerriglieri curdi è entrato a Mosul, la terza città nel nord dell'Iraq, in seguito a segnalazioni di resa delle truppe irachene nella zona. «Nelle ultime ore mi è stato detto che a Mosul vi è la possibilità che le forze regolari irachene depongano le armi e non costituiscano più una minaccia», ha affermato Rumsfeld incontrando i giornalisti mentre lasciava il Congresso. «A quanto ne so», ha aggiunto, «è in atto un processo ordinato e le forze che stanno entrando in città sono accolte festosamente dalla popolazione». Dopo la caduta di Kirkuk, Mosul era la meta verso cui fin dalla mattina si dirigevano colonne di tank Abrahams, che si sono trovati la strada aperta dai bombardamenti dell'aviazione americana.

I curdi prendono Kirkuk Allarme ad Ankara

Blindati Usa nella capitale del petrolio. I peshmerga: tranquilli, ce ne andiamo



Una militante curda dopo la liberazione di Khaneqin

ca. «In considerazione delle garanzie avute non vi è alcun motivo di tensione - ha aggiunto Gul -. Barzani (il leader del Partito democratico curdo, ndr) mi ha assicurato che i peshmerga lasceranno il controllo della città di

Kirkuk agli americani. La situazione è sotto controllo».

Truppe americane sono partite immediatamente da Erbil dirette a Kirkuk, solo 80 chilometri di strada, di non facile percorrenza ieri a causa del

traffico provocato dall'afflusso di migliaia di curdi diretti nella capitale del petrolio per festeggiare la caduta del regime, incuranti dell'anatema di Ankara che considera «inaccettabile» la loro presenza nella regione: a Kir-

rku, come a Mosul. Solo in serata i militari statunitensi hanno potuto raggiungere la capitale del petrolio.

I curdi iracheni rivendicano storicamente la città di Kirkuk. Ieri, tra le scene di esultanza popolare mentre i

miliziani curdi venivano salutati come liberatori e cadevano le statue di Saddam come a Baghdad e come a Baghdad si scatenava un feroce saccheggio, il capo dei peshmerga, il comandante Shirdil Hawezi si diceva pronto

shy, mentre una colonna di dodici carri armati Abrahams si stava muovendo verso l'altra città del nord iracheno, terzo centro per importanza, la cui caduta - secondo i curdi iracheni - «è ormai solo questione di ore».

Servizi angloamericani a caccia di armi chimiche

Per la coalizione è solo questione di tempo trovare l'arsenale proibito. Ma la pistola fumante ancora non c'è

zioni Onu. Gli iracheni avevano anche annunciato di aver abbandonato ogni tentativo di produrre armi nucleari.

Ma il generale-maggiore Victor Renuart, direttore delle operazioni americane, ha dichiarato che «molti dei luoghi dove potrebbero essere nascoste queste armi non sono ovvi. Dobbiamo avere informazioni

dettagliate da parte dell'intelligence e compiere ricerche approfondite per riuscire a trovarle». Il comando americano ha fatto capire che per far venire alla luce le armi bisogna attendere la completa caduta del regime.

Il comando centrale americano in Qatar ha detto che gli esperti stanno ancora indagando su due possi-

bili ritrovamenti di materiale chimico avvenuti lunedì, tra cui 20 missili a medio raggio che secondo la Radio Pubblica Nazionale americana (la Npr) potrebbero essere armati con gas sarin e mostarda. Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa, ha avvertito che dopo quei ritrovamenti bisognava usare cautela.

La stessa radio ha riferito le di-

chiarazioni di un ufficiale secondo il quale gli ultimi dati in mano agli americani dimostrerebbero che le percentuali di elementi chimici rilevate «non erano solo tracce». Il nascondiglio, come riferito sempre dalla Npr, sarebbe stato ritrovato dai marines in collaborazione con la 101ma divisione aviotrasportata.

In un altro caso, sul quale alcu-

ni ufficiali statunitensi hanno già sollevato dubbi, sospetti agenti tossici sarebbero stati trovati in un'area militare e in un complesso agricolo a Hindiyah, vicino a Kerbala. Una portavoce del Pentagono, Victoria Clarke, ha affermato ieri sera che non c'erano «nuovi dati» a sua disposizione su questi reperti.

La Fox, per la sua notizia sul

rinvio del plutonio, ha citato Carl Prine, un reporter della Pittsburgh-Tribune-Review al seguito delle truppe. Il giornalista avrebbe riferito che gli esperti nucleari dell'intelligence avrebbero trovato 14 edifici con un livello sopra la norma di radiazioni. Lo stesso reporter avrebbe poi aggiunto che durante i test sarebbero stati individuati residui nucleari troppo pericolosi per impieghi civili.

Prine avrebbe inoltre riferito alla Fox che i rilevatori di radiazioni sarebbero «impazziti» un centinaio di metri fuori dall'area militare. Secondo Prine la popolazione locale, avrebbe indicato che «l'acqua dei missili» veniva immagazzinata in caverne situate là sotto.

Tony Blair ha spiegato che vorrebbe vedere gli ispettori Onu in Iraq al più presto per fornire verifiche indipendenti dei ritrovamenti. Non si sa ancora se gli Usa sarebbero d'accordo. Ieri sera la Clarke ha consegnato un'interrogazione sulla questione al Dipartimento di Stato.

© Copyright The Independent Traduzione di Gabriele Dini

Gli esperti Usa continuano a indagare su due possibili siti sospetti al Sud ma gli stessi militari nutrono dubbi

LE PAROLE DELLA GUERRA

Disordini. L'ordine regna a Baghdad? Non sembra proprio, né a Baghdad, né altrove nel paese. Attorno a Kirkuk si continua a combattere, mentre i Turchi esigono che i Curdi non entrino in città. Fuori e dentro la capitale infuriano i saccheggi. Che colpiscono anche l'ospedale Al Kindi: medicine e ambulanze rubate. E gli americani sostengono di non poterli impedire, senza ordini. Nella zona di Al Doura, non lontano dall'aeroporto, si spara: 21 morti tra soldati e civili. Un kamikaze si fa esplodere davanti al Palestino. E a Najaf cominciano le vendette: due religiosi sciiti uccisi tra la folla. Pare siano sciiti moderati, disponibili all'intesa con gli Usa, odiati dai correligionari filo-iraniani. Vittime: l'imam Abdul Majhid al Khoei e un suo collaboratore. Il primo era figlio di un Imam ucciso dal regime nel 1992. Per inciso: a Najaf, città santa, Kohmeini preparò la sua rivoluzione. E oggi il fronte sciita interno è uno dei punti chiave del futuro

Il grande disordine e l'alba del nuovo ordine

ordine, quello ipotizzato dagli americani. Al quale però la gran parte degli sciiti - 75% in tutto il paese - non sembra voler aderire. Ma come si configura quest'ordine? Al vertice Jaj Garner ex generale Usa e oggi esponente dell'industria bellica americana. «Porta girevole tra Pentagono e armatori», viene definito negli Usa. Sotto, governatori e ministri Usa, con qualche iracheno come Chalabi, banchiere chiacchierato. E l'Onu? La colomba Powell ha detto ai Los Angeles Times: «È scorretto pensare che gli Usa si defilino. L'Onu ci serve per gli aiuti umanitari e per risoluzioni di appoggio al nostro interim, che prevede il rinnovo di Oil for food». Significa: avallo al protettorato armato e ruolo subalterno per la comunità internazionale, con scarico di costi. Quanto al petrolio sarà estratto dagli Usa e pagato a se stessi, con partita di giro. Per ora l'Ordine Legittimo è questo.

Bruno Gravagnuolo

Marines alla ricerca dei prigionieri Usa

BAGHDAD Per una Jessica Lynch riscattata dai soldati Usa, almeno altri sette marines risultano prigionieri. Di chi? E di quale regime? Mentre sono ancora vive le loro immagini strappate dall'ex tv di Stato irachena, gruppi speciali dell'esercito americano hanno avviato una vasta ricerca soprattutto a Baghdad. Infatti, alcuni giorni fa, il ritrovamento, in un sobborgo della capitale, di un paio di tute mimetiche «made in Usa» aveva fatto sperare in una rapida soluzione della questione. Edgar Hernandez e Joseph Button sono tra i prigionieri apparsi nelle

sequenze che fecero inorridire l'America. Forse, la questione dei «missing in action» e dei «prigionieri di guerra (pow in inglese) americani spaventa il presidente Bush che teme la reazione dell'opinione pubblica americana, già provata da quel centinaio di morti che gli americani hanno lasciato sul terreno per «portare la libertà e la democrazia» in Iraq. Rimane fitto anche il mistero sull'unico «mia» della prima guerra del Golfo: il tenente Michael Scott Speicher, abbattuto sul cielo dell'Iraq 12 anni fa e da quel momento scomparso.

Segue dalla prima

I falò che hanno ridotto in cenere i ritratti del dittatore si stanno spegnendo, Saddam non ha subito la stessa sorte di Ceausescu, ma come nella Bucarest di quei giorni lontani del 1989, la fine dell'autorità assoluta, la sparizione del duce sulla cui sorte circolano a Baghdad mille voci contrastanti, ha aperto un vuoto che gli americani non intendono per ora colmare. E, inevitabilmente, anarchia e saccheggi hanno preso il sopravvento in una città per metà sotto il tiro dei marines e per metà abbandonata al caos. Lasciando l'hotel Palestine, letteralmente circondato dai carri armati americani, si entra in una città irriconoscibile per chi l'ha vista caotica e affollata, viva e allegra nonostante i terribili guasti provocati dalla dittatura. I saccheggi dilagano, dai supermercati e dai negozi del centro escono manipoli di ladri con televisioni e frigoriferi, cavi elettrici, taniche, mobili e suppellettili. Un uomo svicola dietro un edificio portando sulla testa il video di un computer. Più che di furti si tratta di sfregi, di sfoghi di una rabbia incontrollata e incontrollabile. La razzia non ha risparmiato l'ambasciata tedesca ed il centro culturale francese; bande di razzisti hanno devastato i ministeri.

Girano per Baghdad decine di auto senza targa sottratte nei parcheggi dei palazzi del potere, le ville dei gerarchi, anche quella Tareq Aziz dove erano custoditi i doni ricevuti solo due mesi fa in Italia, sono state spogliate e il bottino è finito nelle cantine di molti spioni e funzionari trasformati dalle circostanze in ladri con la pistola infilata nella cintura. Nei cimiteri non c'è più posto per le bare e i becchini sono scappati; le famiglie delle vittime della guerra (anche gli ospedali sono stati depredati e molti feriti muoiono senza cure) devono scavare le fosse e coprire i corpi. I vescovi Caldei, che temono violenze e ritorsioni contro la comunità cristiana (finora sotto la protezione di Aziz) hanno fatto conoscere tramite il nunzio apostolico la loro preoccupazione per l'anarchia che si sta diffondendo e rischia di stravolgere i fragilissimi equilibri fin qui determinati tra le componenti della società irachena.

Tutto ciò non riguarda gli americani che non muovono un dito per porre fine ai saccheggi. Lunghe colonne con mezzi pesanti con grandi cassoni carichi di ponti di ferro, vettoveglimento, mu-

Sono i volontari arabi gli ultimi a resistere

BAGHDAD Le sacche di resistenza che rimangono nella capitale irachena sembrano alimentate principalmente dai volontari arabi, arrivati per combattere al fianco degli iracheni.

Secondo fonti giornalistiche, miliziani arabi controllano diverse strade nel distretto di Aadhamiya, dove ieri si è combattuto intorno alla grande moschea. Il quartiere sarebbe disseminato da posti di blocco controllati dagli arabi, che pattugliano le strade. Volontari della Jihad sono stati segnalati anche nel quartiere di Mansur, sulla riva occidentale del Tigri, non lontano dal quartier generale dei servizi segreti di Saddam. L'intera zona è tuttora sotto i bombardamenti aerei e le truppe americane si tengono a distanza. Sacche di resistenza sono segnalate anche nella zona delle raffinerie di petrolio nei quartieri sud-occidentali di Baghdad.



Dati alle fiamme cinque ministeri

BAGHDAD Almeno cinque ministeri sono in fiamme nel centro di Baghdad, mentre nella città imperversano i saccheggi nella più totale anarchia. Gli incendi divampano nei ministeri dell'Informazione, del Commercio, dell'Istruzione, dell'Istruzione superiore e delle Finanze, ma è in fiamme anche il vecchio mercato del quartiere Rachid. Tutti i palazzi del potere sono stati saccheggiati, come le case degli uomini del regime. Saccheggiato anche l'ospedale al-Kindi, uno dei più grandi, dove un gruppo di uomini armati hanno portato via di tutto, compresi i letti e le attrezzature mediche. Altri ospedali minori hanno dovuto chiudere le porte per proteggersi dalla violenza e dal caos incontrastato che regna nella capitale.

Kamikaze contro i marines A Baghdad morte e saccheggi Ucciso un soldato Usa, la capitale piomba nell'anarchia



Un convoglio americano bloccato alle porte di Baghdad

nizioni arrivano dal sud, ma, per ora, a Baghdad vi sono solo settemila marines delle truppe d'assalto. Se si esclude la periferia poverissima di Saddam City dove gli americani si sono insediati stabilmente per prevenire ulteriori ribellioni da parte della popolazione sciita che aggiungerebbero sangue al caos, i marines pattugliano la città spostando continuamente i reparti e si accontentano di un controllo a macchia di leopardo in attesa dei rinforzi. È probabile che tra qualche giorno, magari sparando a vista su qualche ladro, il

comando Usa decida di imporre un po' di ordine, ma per ora la priorità è la caccia ai gerarchi in fuga. I feddayn oppongono ancora una debole e sporadica resistenza. L'altra notte si è combattuto ancora non lontano dal ponte della Repubblica da dove ieri mattina saliva una densa colonna di fumo nero, sparatorie sono avvenute nel quartiere settentrionale di Aadhamiya. Rassem, un iracheno che lavora con una troupe francese ci dice che la notte scorsa nel sobborgo di Al Sleh un miliziano isolato

ha sparato una raffica contro un carro armato scatenando la rabbiosa reazione dei marines che hanno sventagliato per un ora contro le case terrorizzando la popolazione. L'episodio più grave è avvenuto nella grande moschea Umm El Mahrek, la «madre di tutte le battaglie» fatto costruire da Saddam per «celebrare» la guerra del Golfo. La battaglia è scoppiata fra i minareti a forma di missile Scud, i miliziani asserragliati hanno accolto gli americani con un intenso lancio di razzi. Un soldato americano è rimasto ucciso.

Almeno tre palazzi presidenziali sono stati occupati dagli americani, che stavano rimuovendo le macerie e seppellivano i cadaveri in putrefazione delle vittime delle battaglie dei giorni scorsi scavando fosse con i bulldozer. Nel complesso tuttavia la resistenza delle milizie del regime in frantumi è modesta, ma gli sbandati si trasformano in banditi ed anche ieri la giornata è stata scandita da crepitio delle raffiche di mitra e da forti esplosioni non paragonabili tuttavia ai botti delle bombe che nelle ultime settimane hanno seminato

la morte e il terrore a Baghdad. Ma per pochi feddayn che hanno scelto una disperata resistenza, ce ne sono altri che girano apparentemente senza armi e dopo aver recitato la parte dei temibili combattenti della Jihad di Saddam si apprestano ora a vestire i panni dei mendicanti. Tornando all'hotel-fortezza notiamo nel prato occupato dalle stazioni improvvisate delle televisioni una quindicina di arabi barbati, certamente non iracheni, almeno a giudicare dai profili. Alcuni parlano francese e provengono forse dall'Algeria, sono i

manovali della guerra santa pronti a combattere al primo appello di Bin Laden o di un dittatore. Mentre riusciamo a strappare loro poche frasi arriva di corsa una pattuglia di marines che afferra con forza uno di loro, un giovane con gli abiti sbrindellati. Un soldato americano punta il mitra mentre l'altro si toglie il giubbotto anti proiettile per essere più agile e comincia a perquisire il fermato, obbligato a stendersi con il volto a terra. L'operazione è velocissima e minuziosa. Poi l'uomo, che scoppia in lacrime viene accompagnato verso la colonna americana schierata nei pressi dell'hotel. Gli altri del gruppetto si lamentano con i cronisti accorsi nel frattempo. L'unico nero dice di essere giordano, ma potrebbe essere in realtà sudanese: «Non abbiamo nulla da mangiare e presto moriremo di sete - dice sotto i riflettori delle telecamere l'uomo trafelato -. Noi vogliamo solo tornare dalle nostre famiglie in Giordania e in Siria, siamo venuti a chiedere aiuto agli americani». Se non fosse per l'odore di morte e di tragedia che ci circonda quanto vediamo potrebbe apparire addirittura grottesco. Questi uomini assetati, con il volto scavato dalla fatica, ed il marchio indelebile della sconfitta, fino a due giorni fa erano i paladini della guerra santa e combattevano scagliando razzi devastanti contro i marines ai quali ora chiedono

implorando una bottiglia di acqua minerale prostrandosi in lacrime ai piedi dei conquistatori. Ma questi ultimi, che pure sfoggiano tecnologie fantascientifiche, si sono avventurati in una terra carica di insidie ed hanno scompagnato un mosaico che con il pugno di ferro e sanguinosa repressioni il rais era comunque riuscito a tenere unito. Zone sempre più ampie del sud dell'Iraq sono sotto il controllo di milizie sciite, i cui capi stanno dimostrando una sempre maggiore insoddisfazione verso gli occupanti. I miliziani

che ricevono aiuti e sostegno dagli ayatollah di Teheran controllano la strategica città meridionale di Al Kut, snodo per raggiungere il nord e quindi Baghdad. Con l'aiuto delle milizie curde è caduta Kirkuk, Tikrit, il feudo del clan di Saddam è sotto assedio. Pezzo dopo pezzo i tasselli che compongono l'Iraq vengono incendiati ed è chiaro fin da ora che quando taceranno le bocche dei cannoni dei carri armati cominceranno i veri problemi per i conquistatori di Baghdad.

Toni Fontana

I saccheggi a Baghdad, a Bassora e in tutto l'Iraq occupato dalle forze angloamericane stanno diventando un caso politico. Diverse agenzie delle Nazioni Unite accusano Washington e Londra di non saper gestire la situazione, ma il Pentagono si difende spiegando che non è possibile occuparsi di tutto.

L'ufficio del Coordinatore umanitario per l'Iraq dell'Onu (Unohci) ha ammonito che l'incapacità delle truppe alleate di tenere a freno gli sciacalli rischia di aggravare la crisi umanitaria e sanitaria del paese. «Il quadro è a tinte fosche - ha dichiarato Veronique Taveau, portavoce dell'Unohci - non c'è assolutamente nessuna sicurezza per le strade. Molti edifici pubblici e la maggior parte dei magazzini dell'Onu sono stati depredati e questo avrà conseguenze sull'assistenza». I militari di Stati Uniti e Gran Bretagna, ha aggiunto, «sembrano assolutamente incapaci di tenere sotto controllo i saccheg-

Razzie in città, l'Onu accusa Washington

Il Pentagono si difende: la situazione è fluida non controlliamo tutto, ora dobbiamo vincere la guerra

giatori e questa inettitudine delle forze occupanti viola la Convenzione di Ginevra».

La stessa preoccupazione è condivisa anche dal Fondo per l'infanzia (Unicef) e dall'Alto commissariato per i rifugiati (Unhcr). «Il caos di Baghdad è allarmante», ha commentato Wivina Belmonte, portavoce dell'Unicef. «La situazione è critica e si stanno perdendo opportunità di portare aiuti a causa dell'anarchia che regna in alcune città», le ha fatto eco Peter Kessler, portavoce dell'Unhcr.

«Esistimo a dire che controlliamo l'una o l'altra città o porzione di territorio perché la situazione è fluida - ha detto la portavoce del Pentagono Victoria Clarke, rispondendo a domande sulla situazione a Baghdad e a Bassora -. Ma quel che è certo è che il regime non ha più il controllo».

Il generale Stanley McChrystal, vice direttore delle operazioni belliche allo Stato maggiore congiunto, ha cercato di minimizzare. «Non si può fare tutto in una volta», ha detto McChrystal nel corso di una con-

ferenza stampa. Il problema dei saccheggi non è considerato una minaccia prioritaria e perciò sarà affrontato in seguito. «Anche se si cerca di fare più cose possibile in piena sicurezza, ovviamente ora l'obiettivo

principale è identificare e sconfiggere i membri delle squadre della morte e della Guardia speciale repubblicana», ha spiegato il generale, «perché quella è la minaccia numero uno». La priorità militare, sul ter-

no, è la sicurezza e l'attacco «aggressivo» alle unità irachene rimanenti nel Nord dell'Iraq: dieci divisioni regolari e una brigata della Guardia Repubblicana, è stato detto.

I militari statunitensi che con-

QUI AL-JAZIRA

Un maxischermo installato al centro di Baghdad mostra le immagini di George Bush e Tony Blair. I due leader parlano al popolo iracheno, rassicurandolo sui loro obiettivi. «Siamo venuti a portare la democrazia. Siamo grandi amici degli iracheni - dicono - il petrolio rimarrà tutto al popolo. È meglio per voi deporre le armi e non attaccare più i militari anglo-americani, perché così si continua il bagno di sangue». Al Jazira mostra le immagini del discorso in Piazza del Paradiso: qualche ragazzino si ferma a guardare. Non viene registrato alcun commento della gente.

A pochi metri dallo schermo, intanto, si registra un attacco kamikaze contro un gruppo di militari Usa: 5 sono morti e numerosi sono rimasti feriti. Altro attacco di guerriglieri nella zona nord della capitale: ucciso un militare americano e 20 feriti.

Comizio di Bush e Blair in Piazza del Paradiso

I curdi sono entrati a Kirkuk alle 11 di mattina, dopo una notte di attacco continuo. Nel frattempo da Ankara arriva un avvertimento: se i curdi resteranno a Kirkuk, l'esercito turco entrerà in territorio iracheno. Razzie e furti nelle sedi delle ambasciate tedesca e francese da parte di cittadini delle campagne più povere, entrati a Baghdad assieme all'esercito Usa. Il corrispondente di Al Jazira dice che i militari hanno lasciato fare in tutti i ministeri, tranne che in quello del petrolio, dove è stato vietato l'accesso.

Migliaia di giornalisti dicono addio al corrispondente di Al Jazira Tarek Ayoub, il cui funerale si è tenuto ad Amman. Presenti la moglie, la figlia e la madre del giornalista. È stato un funerale drammatico: molte le proteste contro l'intervento militare Usa.

Reda Ali

Le agenzie umanitarie denunciano il caos nel paese «Così si viola la Convenzione di Ginevra»

”

Le forze Usa minimizzano «I furti sono un problema ma non una minaccia per noi»

”

I SEI PROGETTI

I progetti che saranno finanziati con la campagna organizzata da Unità e Ds

Aiuto ai bambini di Bassora
Assistenza agli sfollati a Kerbala e Baghdad
Gestione di un campo per rifugiati iracheni in Iran
Accesso all'acqua potabile a Bassora e Baghdad
Aiuto agli orfani curdi-iracheni nel nord dell'Iraq
Acquisto e invio di medicinali

Iraq
 per
la Vita

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

l'Unità e i Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative raccolte attorno al "Tavolo per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena

Ecco dove inviare i contributi:

Conto corrente intestato a:

Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293

ABI: 03127 - CAB: 05006

UNIPOL BANCA Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 RomaPer messaggi e comunicazioni irannerlavita@unita.it

Maura Gualco

ROMA Il paese è allo stremo delle forze e brandelli di popolazione, sfuggiti al cataclisma, saccheggiano e devastano case e ospedali. I primi profughi sono entrati in Iran. Ma la vera emergenza continua ad essere l'assenza di acqua.

A Bassora, nel sud dell'Iraq, manca totalmente acqua potabile e la colonna umana, disidratata, corre al fiume. Lo Shatt al Arab: acqua inquinata. Da venti giorni, da quando cioè le truppe inglesi hanno messo sotto assedio la città, i quasi due milioni di abitanti sono rimasti a secco e utilizzano l'acqua che trovano. I più provveduti fanno bollire quella del fiume ma sono pochi coloro che lo fanno. E gli ospedali sono inondati prevalentemente da ammalati di malattie gastrointestinali causate dalle infezioni.

Le truppe britanniche, intanto, fanno arrivare decine di autocisterne dal porto di Umm Qasr, dove è stata costruita una condotta d'emergenza che arriva dal Kuwait. Ma non basta. Il fabbisogno idrico stringe nella morsa i cittadini costretti a deglutire solo rabbia. Anche il cibo, infatti, scarseggia e i soldati inglesi cercano di difendere i convogli assaltati da persone che disperatamente chiedono soprattutto "acqua".

Andando nella capitale, le condizioni non sono granché diverse. La situazione negli ospedali continua ad essere critica, ha riferito Viviana Belmonte, una portavoce dell'Unicef, i cui uffici sono stati saccheggianti anch'essi. «Ci sono troppa disperazione, troppe armi, troppe persone che vivono nella paura e nell'incertezza», ha aggiunto. L'Ospedale Al Kindi, uno dei migliori di Baghdad, è stato preso d'assalto da un gruppo di uomini armati che si sono portati via tutto, inclusi letti, impianti elettrici e macchinari. «La sicurezza negli ospedali è pessima», ha detto la portavoce della Croce rossa internazionale Nada Doumani, a Ginevra. I piccoli ospedali hanno chiuso e i grandi non sono accessibili, il caos è tale che né medici né pazienti osano andare nei nosocomi, ha detto ad Amman la responsabile del coordinamento degli aiuti dell'Onu, Veronique Tauveau.

Jacques Beres, un chirurgo francese che si trova a Baghdad dal 21 marzo per conto dell'Ong "Aide medicale internationale", ha operato nelle ultime 24 ore 35 persone tra militari e civili. Gli interventi, ha precisato, sono avvenuti in un pic-

Bassora assediata dalla sete

Si beve l'acqua inquinata

Sempre più difficili gli aiuti umanitari. Primi profughi in Iran



Ragazzi esultano in strada vicino Bassora

colo ospedale, il Saddam Center for Plastic Surgery. «Abbiamo ricevuto decine di feriti, e per noi è stato difficile perché siamo solo due chirurghi e due anestesisti, e come gli altri tre grandi ospedali della capita-

le - dice il medico - il nostro ospedale manca di elettricità e di acqua». Quanto ai farmaci, tuttavia, un ingente quantitativo è stato trovato dai soldati Usa nel quartier generale della polizia segreta di Saddam Hus-

sein. Verrà ridistribuito. Ma certamente non allevierà la catastrofe umanitaria in corso.

La situazione in Iraq, dopo la caduta di Baghdad è, dunque, precaria e per l'Unhcr, (l'organizzazione

delle Nazioni Unite per i rifugiati), il pericolo per i soccorritori è ancora troppo grande: «ci vorrà ancora tempo prima che possa partire la macchina degli aiuti umanitari», ha dichiarato il portavoce dell'Unhcr

Kris Janowski. Qualcuno però già da tempo si sta dando da fare. E alcune squadre di volontari sono già al loro posto a Baghdad, altre si sono disposte alle frontiere dell'Iraq mentre i convogli di aiuti attendo-

voci da un campo profughi

«Speriamo di tornare, ma nelle città manca tutto»

Manuel Poletti

Al RUWASHID (confine Giordania/Iraq) «Spero proprio di poter tornare presto a casa - esclama Fautze, uno dei profughi iracheni presenti al campo, nell'apprendere la notizia della liberazione di Baghdad dal regime di Saddam Hussein - All'ottavo giorno di bombardamenti avevo deciso di abbandonare la mia casa nella capitale. I miei vicini erano già fuggiti da tempo. Prima della guerra era un buon momento per la mia famiglia. Ora che il regime di Saddam Hussein è stato sconfitto spero di ritornare al più presto in città».

Fauze, in Iraq, nel quale viveva da ventidue anni, aveva un ottimo lavoro, era proprietario di alcuni stabilimenti in Rashid Street a Baghdad in cui si lavorava stoffa per vestiti da donna. «Avevo molti affari anche con l'Italia, in particolare con Milano, la guerra ha rovinato tutto, non volevo abbandonare Baghdad, ma se rimanevo sarei morto. La situazione è pessima - spiega mischiando arabo e inglese - non ci sono più le condizioni igieniche, mancano il mangiare ed il bere. Spero che da oggi la vita a Baghdad possa tornare alla normalità».

Le notizie che arrivano dalla capitale irachena fanno ben sperare i numerosi profughi giunti nelle settimane scorse in territorio giordano. I campi profughi di Ruwashid distano

circa 300 chilometri dalla capitale Amman, li si raggiunge dopo aver superato una decina fra check point e controlli.

I militari e la polizia giordana si raccomandano di non fare fotografie, perché negli ultimi cento chilometri che separano la Giordania dall'Iraq so-

no presenti numerosi contingenti di truppe alleate, che nessuno deve sapere o vedere che esistano.

Ai campi sul confine giordano stanno giungendo dall'Iraq ed in particolare da Baghdad numerose persone. Pochi però sono iracheni, la maggioranza è africana, in particolare somali

e sudanesi, intere famiglie che si erano trasferite da molti anni in Iraq, dove si erano costruiti una vita normale, con un lavoro, con i divertimenti, con la certezza della scuola per i figli.

La tendopoli è vasta, la Mezza Luna Rossa (la Croce Rossa giordana) gestisce i campi e gli aiuti che arrivano

fino qua. Le tendopoli rimarranno per almeno un centinaio di giorni, ci assicurano dall'organizzazione. Fa caldo, il vento soffia, ma non riesce a rinfrescare la temperatura che spesso supera i 35 gradi.

Sono numerosi anche le donne ed i bambini. Kadiscia, somala, è nata a

Mogadiscio, ma viveva a Baghdad da oltre dieci anni, porta in braccio il piccolo Quaref, appena tre anni. «Facevo l'assicuratrice - spiega la donna - avevo abbandonato la Somalia per la guerra civile che l'aveva colpita, in Iraq stavo bene, il regime con gli stranieri si comportava dignitosamente, si poteva arrivare ad una soluzione meno drammatica. Spero che la caduta di Saddam Hussein porti benefici, altrimenti i tanti morti di questa guerra non saranno serviti a niente».

Si possono incontrare molti giovani al campo, che erano andati in Iraq per studiare all'Università, perché nel loro paese non c'era nessuna possibilità. Ibrahim, 19 anni, anche lui somalo. «Ho lasciato a Baghdad tanti amici, ero iscritto al primo anno di scienze politiche, ero arrivato da solo un anno, ma mi piaceva stare in Iraq. Mi hanno raccontato delle violenze che aveva compiuto il regime di Saddam Hussein, ma si poteva evitare la guerra, così ci rimette solo la gente normale. Sono in ansia per i miei amici, da giorni ormai non riesco più a contattarli, rimarro qua, poi tornerò per proseguire gli studi».

Sorride invece Erika, tredici anni, Sudanese: «Qui almeno gioco, a Baghdad nelle ultime settimane non potevo neanche uscire di casa. Mi mancano le mie amiche, chissà dove sono. Anche la maestra dov'è? Qua almeno ci sono mia mamma e mia sorella, non ci lasceremo mai».

ong

«I militari ci impediscono di muoverci per Baghdad»

Il primo camion carico di aiuti umanitari partirà da Amman lunedì mattina. Saranno in tutto dieci i convogli delle Organizzazioni non governative italiane che raggiungeranno l'Iraq nei prossimi due mesi, nella speranza di poter raggiungere gli ospedali di Baghdad. Impresa difficile, denuncia Fabio Alberti di Un Ponte per: «Ai nostri operatori viene impedito dalle autorità militari di muoversi per la capitale, persino di raggiungere la sede della Mezza Luna Rossa». Il piano di emergenza è stato organizzato da tutte le Ong che fanno parte del Tavolo per la solidarietà, ma solo tre di loro sono presenti sul territorio iracheno: Un Ponte per, Ics e Terre des Hommes. I loro operatori in Giordania continuano a caricare i convogli, sperando di farne partire un altro verso Baghdad martedì.

I camion porteranno soprattutto kit sanitari con farmaci, disinfettanti e strumenti chirurgici come aghi, antidolorifici e flebo: materiale che aiuterà 10.000 persone per tre mesi. La distribuzione finale sarà di competenza della Mezza Luna Rossa irachena.

iniziative e incontri

- 100 serate in Campania

Fino al primo maggio manifestazioni e assemblee in cento comuni e quartieri della Campania raccoglieranno adesioni alla campagna di solidarietà promossa da l'Unità e dai Ds. Agli incontri interverranno intellettuali, artisti e rappresentanti dei movimenti per la pace e delle istituzioni. Questa sera sono previste assemblee per la pace a Cercola, Vico Equense, Forio d'Ischia e Giugliano. L'organizzazione è a cura della Sinistra Giovanile e dei Ds Campania.

- Raccolta fondi a Genova

L'associazione «Bambini vittime - ONLUS», aderendo alla campagna Iraqperlavora, dedicherà un'intera giornata alla raccolta di fondi per la popolazione irachena nella sede di Boccadasse a Genova.

- Firenze per l'Iraq

Per tutta la giornata di oggi postazioni nelle strade, nelle piazze e nelle sedi delle associazioni di volontariato di Firenze raccoglieranno fondi per aiuti umanitari in Iraq. La campagna è stata lanciata dal Comune, dalla Provincia e dalle associazioni di volontariato.

Gianni Marsilli

L'ambasciatore iracheno all'Onu è disoccupato

Il mistero perdura. Ancora ieri sera Saddam Hussein pareva volatilizzato. Nessuna traccia neanche dei suoi figli Uday e Usay, del vicepremier Tareq Aziz, del vicepresidente Taha Yassin Ramadan, del vero numero due del regime Ezzat Ibrahim. Svanito nel nulla anche il celeberrimo ministro dell'informazione Mohammed Said Al Sahaf, assieme agli altri dignitari di Saddam. La Cnn rilanciava una dichiarazione del leader del principale movimento di opposizione, Ahmad Chalabi: «Saddam è a Baqubah, vivo e vegeto». È una località non lontana da Baghdad, solo una quarantina di chilometri sulla strada che porta in Iran. Ma l'indicazione è rimasta lettera morta. Più autorevole l'indizio fatto trapelare - anche sotto forma di minaccia - dal capo del Pentagono Donald Rumsfeld: «Non so se Saddam e i suoi figli siano ancora vivi, non so in che condizioni siano, non so dove siano, ma in alcuni casi gli iracheni trovano rifugio sicuro in Siria, in altri casi proseguono verso altri paesi». La Siria è da tempo nel mirino dell'amministrazione Bush, e questa uscita di Rumsfeld è una conferma dei sospetti nutriti nei confronti di Damasco. Resta il fatto che, alla fine della giornata, Saddam era ancora uccel di bosco. Come Osama Bin Laden e il mullah Omar: imprevedibili, dopo aver perso una guerra.

Ieri mattina al comando militare americano era giunta una soffiata: che nella moschea Imam al-Adham, nella parte nord-occidentale della capitale, fosse in corso una riunione dei vertici dell'ex regime in un ultimo tentativo di riorganizzazione. C'era la possibilità che lì dentro vi fosse lo stesso Saddam. L'attacco alla moschea è scattato alle 9.30 ed è durato quasi quattro ore. I marines si sono trovati davanti ad un fuoco di sbarramento molto nutrito, con lanciarazzi, mortai e mitragliere AK-47. Si trattava di un'unità della guardia repubblicana, che difendeva una zona che comprende la moschea, un palazzo presidenziale e la residenza di un alto dignitario del regime. Nella battaglia un militare americano è stato ucciso e altri venti sono rimasti feriti, prima che gli iracheni venissero uccisi o cercassero la fuga verso il Tigri. Ma neanche in questo caso è stata trovata traccia del rais o dei suoi.

In assenza dei proprietari, le lus-

NEW YORK Baghdad in mano agli americani. Saddam Hussein scomparso, il regime allo sbando; dopo aver tentato per mesi di evitare la guerra, l'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite ora è disoccupato. «Tutto è finito, non ho più un governo da rappresentare», ha ammesso Mohammed al Douri poco prima di incontrare al Palazzo di Vetro il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Ora, ha aggiunto, «rappresento solo il mio paese». Ieri, si era diffusa la voce che al Douri si preparasse a lasciare New York e addirittura che fosse già partito per Parigi, indiscrezione smentita dall'annuncio di un colloquio tra al Douri e Annan. «Quanto sentirò che è tutto pronto, me ne andrò», ha spiegato il diplomatico, «non è facile prepararsi a partire». Al Douri è certo che sarà garantita «la continuità» dello stato iracheno al Palazzo di Vetro: «Altre persone arriveranno e continueranno a lavorare all'Onu».



A ruba la t-shirt del ministro Al-Sahaf

LONDRA Mohammed Said al Sahaf, dopo aver per un'ultima volta dichiarato che tutto era sotto controllo e che gli americani si stavano suicidando alle porte di Baghdad, è scomparso da due giorni. Ma è ormai diventato una star in Gran Bretagna dove vanno a ruba le T-Shirt con il volto dell'ineffabile ministro dell'informazione di Saddam Hussein. L'idea di produrre e mettere in vendita magliette, rigorosamente grigio-verdi, con stampato il faccione del ministro Said al Sahaf con gli occhiali spessi e il tradizionale basco nero e ovviamente la parola d'ordine diventata tormentone «tutto sotto controllo» è stata di football365.com, un sito britannico di notizie e gossip sul mondo dello sport specializzato nella commercializzazione di T-shirt e gadget umoristici su personaggi del calcio. La vendita è cominciata mercoledì ed è stata un successo immediato.

suose residenze di ministri o parenti di Saddam sono intanto sottoposte a meticolosi saccheggi da parte della popolazione. I marines stanno a guardare. Ha detto il colonnello americano Brian McCoy: «Non c'è interesse se saccheggiano le case dei dignitari del regime o i ministeri. Penso che si tratti di un comprensibile desiderio di giustizia. Noi dobbiamo soltanto proteggere le infrastrutture civili, come ospedali, centrali elettriche, stazioni di pompaggio dell'acqua». Dunque via libera, come è accaduto alla casa di Tareq Aziz. Hanno portato via anche una statua della Vergine (Aziz appartiene alla minoranza cattolica caldea), oltre a frigoriferi, batterie di pentole da cucina, servizi di piatti, i profumi e i vestiti della signora, collezioni di riviste come «Vanity Fair», le foto di Aziz con Putin e con altri grandi della terra. I saccheggiatori dicono ai giornalisti: «Non rubiamo. Ci riprendiamo quanto ci hanno preso. Tutto ciò appartiene al popolo, ce l'hanno rubato». Narrano le cronache che tutto si è svolto in silenzio, con metodo, senza dispute. In casa Aziz hanno lasciato soltanto una copia di «Il Padrino» di Mario Puzo e un libro di geopolitica scritto da Richard Nixon.

Analoga sorte è toccata alla villa di Uday, il temutissimo figlio di Saddam Hussein: ieri ne restava soltanto un barbecue in ferro battuto, che faceva bella mostra di sé nel giardino antistante l'edificio. Nessun timore di entrare neanche nella villa di Ali Hassan Al-Mahjid, il cugino di Saddam più noto con il soprannome di «Ali il chimico» per aver diretto i bombardamenti chimici in Kurdistan nell'88. La casa è stata completamente distrutta da un missile americano, ma all'interno restava ancora qualche tappeto, prontamente recuperato. Stessa sorte per le case della figlia di Saddam, Hala, e dell'ex capo di stato maggiore dell'esercito Abdel Jabbar Chanchal, delle cui uniformi piene di medaglie e mostrine ieri si erano impadroniti alcuni ragazzi, che le avevano subito indossate. Tutto ciò dice che il regime è completamente travolto, anche se il capo manca all'appello. Gli americani non escludono che sia rimasto ucciso (e polverizzato) da una delle megabombe da una tonnellata sganciate nella notte tra martedì e mercoledì su quello che si presumeva essere il suo bunker. I servizi britannici però affermano di avere informazioni credibili: Saddam è vivo, e con lui la primissima cerchia di fedeli.

Attacco alla moschea ma Saddam non si trova

Bombe sulla sua città natale. Saccheggiate le ville dei figli e di Aziz



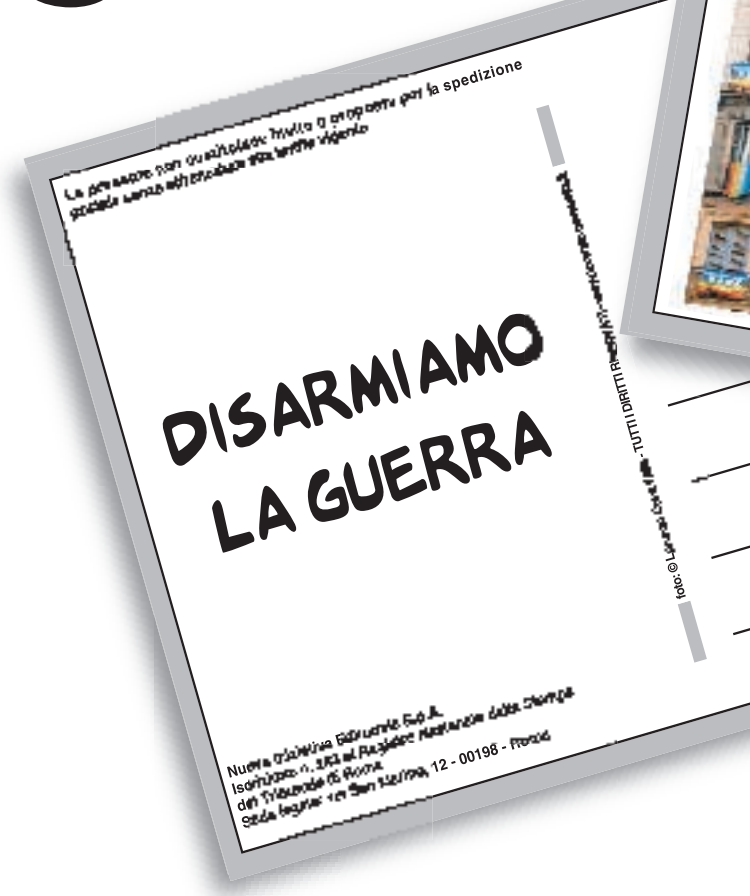
Le fiamme che escono dalla moschea di Baghdad

A Tikrit nacque anche il Saladino che fu il grande nemico dei crociati

Tikrit è la città natale di Saddam Hussein, uno dei luoghi dove si ritiene che il rais possa essersi rifugiato. È in questa città di circa 100.000 abitanti a 170 km a nord-ovest di Baghdad, che il presidente iracheno si sente maggiormente al sicuro. Tikrit racchiude infatti gli elementi essenziali degli oltre 20 anni di potere del rais: è qui che Saddam ha costruito la sua rete clientelare basata sull'appartenenza alla famiglia allargata del rais, sulla tribù dei tikriti e sulla stessa origine etnica. Posta sulla riva destra del fiume Tigri, Tikrit è il capoluogo della provincia di Saladino, una provincia a maggioranza sunnita. La città oltre ad aver dato i natali a Saddam era già nota nella storia per essere stata

il luogo dove nacque nel 1137 Salah Eddin (italianizzato in Saladino), il famoso condottiero che fu il grande avversario dei crociati. Saladino è considerato uno dei più brillanti strateghi militari dell'Islam. Alcune tavole cuneiformi risalenti al nono secolo avanti Cristo già menzionano l'esistenza di Tikrit. La città, nel 1394, venne devastata dai mongoli di Tamerlano. L'imperatore mongolo fece erigere nella città una enorme piramide con i crani delle sue vittime. Da allora cominciò per la città una lunga decadenza. Tikrit fu conquistata un'ultima volta nel 1917 durante la battaglia di Mesopotamia condotta dalle truppe britanniche guidate da Sir Frederick Stanley Mauder, che morì di colera qualche anno dopo.

Fai sentire la tua voce contro la guerra



parla di pace a tutti coloro che conosci

la cartolina **in omaggio** con **l'Unità** martedì 15 aprile

Najaf, città santa per gli sciiti Nel '91 si ribellò a Saddam

Al centro di Najaf, una delle due città sacre agli sciiti, insieme a Kerbala, si trova la moschea Imam Ali, intitolata al fondatore del movimento sciita, cugino e genero del profeta Maometto. Nella città santa, situata a circa 190 chilometri a sud di Baghdad, confluiscono molti religiosi, durante l'impero ottomano, e vi

furono fondati numerosi collegi. Ancora oggi la città ospita importanti centri teologici, con numerosi esperti, scrittori e propagatori della fede islamica, oltre che un gran numero di studenti, specializzati in scienze islamiche, che vengono preparati a dirigere le attività religiose delle varie comunità sparse per il mondo.

Nel 1991, dopo la fine della Guerra del Golfo, la popolazione sciita di Najaf, come quella di Kerbala, si rivoltò contro Saddam Hussein. Una ribellione repressa nel sangue, che non ebbe il sostegno delle forze americane.



Amministrazione provvisoria tra pochi giorni al via

LONDRA È questione di giorni per l'avvio dell'amministrazione provvisoria americana in Iraq. Lo ha fatto sapere il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon. Il ministro ha precisato che al momento non esistono piani per una conferenza nazionale sul futuro del paese.

«I comandanti della coalizione lavoreranno con i gruppi locali e regionali, come i britannici hanno fatto nel sud del Paese», ha detto ieri Hoon in un'intervista alla radio della Bbc. Il ministro britannico ha precisato che l'autorità provvisoria sarà stabilita nel sud del paese: «I dettagli precisi di una qualsiasi conferenza sono ancora in via di definizione - ha detto - quello che posso anticipare è che senz'altro ci saranno prima delle relativamente piccole riunioni, che non coinvolgeranno necessariamente rappresentanti di tutto l'Iraq, quanto piuttosto rappresentanti di comunità e regioni particolari».

A Najaf assassinato il leader sciita filo-Usa

Radiografia dei 7 gruppi dell'opposizione. Ma Washington non ha scelto ancora il Karzai iracheno

Sigmund Ginzberg

«Vi aiuteremo a costruire un governo pacifico e rappresentativo che protegga i diritti di tutti gli iracheni. Poi le nostre truppe potranno andarsene», ha detto George W. Bush nel suo primo messaggio di sottotitoli in arabo. Come? Con un'autorità ad interim che coinvolga il più possibile dei gruppi dissidenti e prepari la transizione dal governo militare anglo-americano ad una futura amministrazione civile, ha spiegato Colin Powell in un'intervista al Los Angeles Times. Affrettandosi a precisare che l'Onu non avrà nessun ruolo nella trasformazione politica e nella selezione dei futuri leader (al massimo gli si chiederà di contribuire all'assistenza umanitaria; la Nato potrebbe occuparsi del costoso peace-keeping). Fin qui per quel che concerne il «ruolo vitale» delle Nazioni unite preannunciato da Bush e Blair.

L'obiettivo, precisano, è mettere insieme, possibilmente già la prossima settimana in una base aerea occupata presso Nassiriya, la prima riunione di «iracheni liberi» per discutere la formazione delle nuove autorità locali e nazionali. Hanno una cinquantina di nomi, 15 di rappresentanti dei diversi gruppi in esilio, gli altri «interni». Ma non si sa ancora chi sarà il Karzai iracheno. Il Pentagono e i falchi premono per il loro amico Ahmed Chalabi, il 58enne leader dell'Iraqi National Congress, per anni infaticabile lobbista a Washington, già catapultato in aereo nell'Iraq centrale. Altri lo sentono come un'imposizione, notano che sono 40 anni che non ha messo piede a Baghdad, citano l'impressionante serie di disastri che ha combinato, a partire da quando era andato in Iraq del Nord ad organizzare, dopo la guerra del 1991, la resistenza armata contro Saddam, e finì col far sì che uno dei due partiti curdi chiamasse in aiuto i tank del regime per schiacciare la resistenza dell'altro. Ci sono anche molte chiacchiere sull'uso disinvoltato degli ingenti fondi avuti da Washington. Molti considererebbero più autorevole l'80enne Adnan Pachachi, che era stato ministro degli esteri e ambasciatore all'Onu agli inizi del regime di Saddam, per poi dividere il tempo tra l'esilio negli Emirati e frequenti soggiorni in Europa (è un intellettuale raffinato, non manca una stagione di concerti in Germania e Austria). Sarebbe, si dice, ben visto anche nelle altre capitali arabe. Ma potrebbe essersi giocato il

posto quando ha sostenuto che un governatorato militare Usa per l'Iraq era assolutamente inaccettabile (anche se poi ha attenuato: in un'intervista ad Amir Taheri sul quotidiano arabo di Londra al-Sharq al-Awsat del 6 aprile ha detto: «gli iracheni potrebbero accettare solo un governo militare breve»). Altri ancora pensano che si possa ancora

tirar fuori dal cappello un ex generale di Saddam o qualcuno più «interno».

Non è detto che a Washington abbiano già deciso. Avevano litigato a lungo. Si sa che Chalabi non andava molto a genio al Dipartimento di Stato e alla Cia. Altri analisti americani hanno affacciato persino l'ipotesi che non piacesse troppo

neppure ai falchi «realisti», perché «troppo seriamente impegnato a costruire una democrazia irachena». Gli preferirebbero qualcuno più di polso, più solidamente interessato a garantire la sicurezza che la sovranità popolare. «Qualcuno nell'amministrazione (Bush) pensa in termini di cambiamento del regime in senso democratico. Altri pensano inve-

ce che sia una pura sciocchezza. Questi altri stanno oggi alla Cia e al Dipartimento di Stato», è il modo in cui l'ha messa al New York Times Magazine uno che dovrebbe intendere. Allora mediava il rappresentante dell'Onu Brahimi. Ora il sottosegretario dell'Onu Shashi Tharoor ammonisce Washington e Londra che l'Iraq non può essere consi-

derato alla stregua di bottino di guerra da spartirsi. In Afghanistan la cosa era complicata dal fatto che Kabul era già in mano alla Coalizione del Nord. In Iraq è ancora più complicata dal fatto che i gruppi anti-Saddam in competizione sono almeno 7. Quello di Chalabi, gli iracheni indipendenti per la democrazia di Pachachi, l'Iraqi National Accord formato nel 1990 da militari ed esponenti del Baath in esilio, che ha buoni rapporti con Kuwait, Giordania, Siria e Arabia Saudita, le due formazioni rivali curde di Mustafa Barzani e Jalal Talabani.

Il Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri) dell'ayatollah sciita Muhammad Baqir al-Hakim, in esilio in Iran. L'idea fissa di Ankara resta impedire che i curdi controllino Kirkuk e Mosul. Il ministro degli Esteri di Teheran ha ribadito ancora ieri che sarebbe un «errore» se gli americani pensassero di voler governare da soli il dopo Saddam. A dare un'idea degli imprevisti c'è stato ieri, nella moschea dell'imam Ali, il luogo più sacro per gli sciiti a Najaf, l'assassinio dell'ayatollah Abdul Majid al-Khoei, appena tornato dall'esilio a Londra per contribuire alla pacificazione. Si erano riuniti con altri esponenti sciiti per abbozzare una riconciliazione. Hanno litigato. Uno ha estratto il revolver. Nella rissa hanno massacrato l'ayatollah tornato dall'esilio e, con lui, un altro ayatollah collaborazionista col regime.

Per il nation building del dopoguerra George W. Bush ha fatto riferimento ai modelli Giappone e Germania. Donald Rumsfeld a quello dell'Afghanistan (che non è proprio brillante). Ma anche avessero un generale MacArthur (il proconsole Usa a Tokyo nel dopoguerra, l'Iraq non è certo il Giappone. Non ha un imperatore da tenere sul trono, non è omogeneo, non ha tradizioni democratiche, non ha mai avuto un cambio di regime che non fosse sanguinoso, a colpi di golpe seguiti da altri golpe. C'è chi suggerisce che il paragone da studiare dovrebbe essere piuttosto quello del mandato britannico (1914-1932). Si erano affidati soprattutto alla vecchia élite ottomana, contro cui pure avevano fatto la guerra. Quanto al petrolio, l'avevano diviso tra l'Anglo-persian Oil Company (23,75%), la Royal Dutch Shell (23,75%), la Compagnie française des Pétroles (23,75%), la Standard Oil e la Mobil (23,75%) e l'affarista Ciro Gilbikian (5%). Ma non finì bene.

Per il nation building del dopoguerra George W. Bush ha fatto riferimento ai modelli Giappone e Germania. Donald Rumsfeld a quello dell'Afghanistan (che non è proprio brillante). Ma anche avessero un generale MacArthur (il proconsole Usa a Tokyo nel dopoguerra, l'Iraq non è certo il Giappone. Non ha un imperatore da tenere sul trono, non è omogeneo, non ha tradizioni democratiche, non ha mai avuto un cambio di regime che non fosse sanguinoso, a colpi di golpe seguiti da altri golpe. C'è chi suggerisce che il paragone da studiare dovrebbe essere piuttosto quello del mandato britannico (1914-1932). Si erano affidati soprattutto alla vecchia élite ottomana, contro cui pure avevano fatto la guerra. Quanto al petrolio, l'avevano diviso tra l'Anglo-persian Oil Company (23,75%), la Royal Dutch Shell (23,75%), la Compagnie française des Pétroles (23,75%), la Standard Oil e la Mobil (23,75%) e l'affarista Ciro Gilbikian (5%). Ma non finì bene.

Per il nation building del dopoguerra George W. Bush ha fatto riferimento ai modelli Giappone e Germania. Donald Rumsfeld a quello dell'Afghanistan (che non è proprio brillante). Ma anche avessero un generale MacArthur (il proconsole Usa a Tokyo nel dopoguerra, l'Iraq non è certo il Giappone. Non ha un imperatore da tenere sul trono, non è omogeneo, non ha tradizioni democratiche, non ha mai avuto un cambio di regime che non fosse sanguinoso, a colpi di golpe seguiti da altri golpe. C'è chi suggerisce che il paragone da studiare dovrebbe essere piuttosto quello del mandato britannico (1914-1932). Si erano affidati soprattutto alla vecchia élite ottomana, contro cui pure avevano fatto la guerra. Quanto al petrolio, l'avevano diviso tra l'Anglo-persian Oil Company (23,75%), la Royal Dutch Shell (23,75%), la Compagnie française des Pétroles (23,75%), la Standard Oil e la Mobil (23,75%) e l'affarista Ciro Gilbikian (5%). Ma non finì bene.

L'opposizione

Sette movimenti per un nuovo Iraq

Consiglio nazionale iracheno (Cni) Coalizione tra vari gruppi di opposizione a Saddam, fondata nel 1992 dopo la prima guerra del Golfo. È guidato da Ahmad Chalabi che negli ultimi anni ha vissuto a Londra e ha costruito solidi legami con Washington.

Patto nazionale iracheno (Pni) È il gruppo dell'opposizione finanziato da Giordania, Arabia Saudita e Kuwait. Fondata nel '90 da fuoriusciti dal partito Baath e da ex militari. È guidato da Ayad Alawi, esiliato in Siria.

Partito democratico curdo (Pdk) Cronologicamente è il partito più antico: fondato nel 1946 da Mustafa Barzani con l'obiettivo di creare uno Stato curdo. Attualmente, è guidato da Massoud Barzani.

Unione patriottica del Kurdistan (Puk) Questo partito è stato fondato nel '75 ed è guidato da Jalal Talabani. Dal '91, insieme al Pdk, amministra la «no-fly zone» nel Nord del Paese.

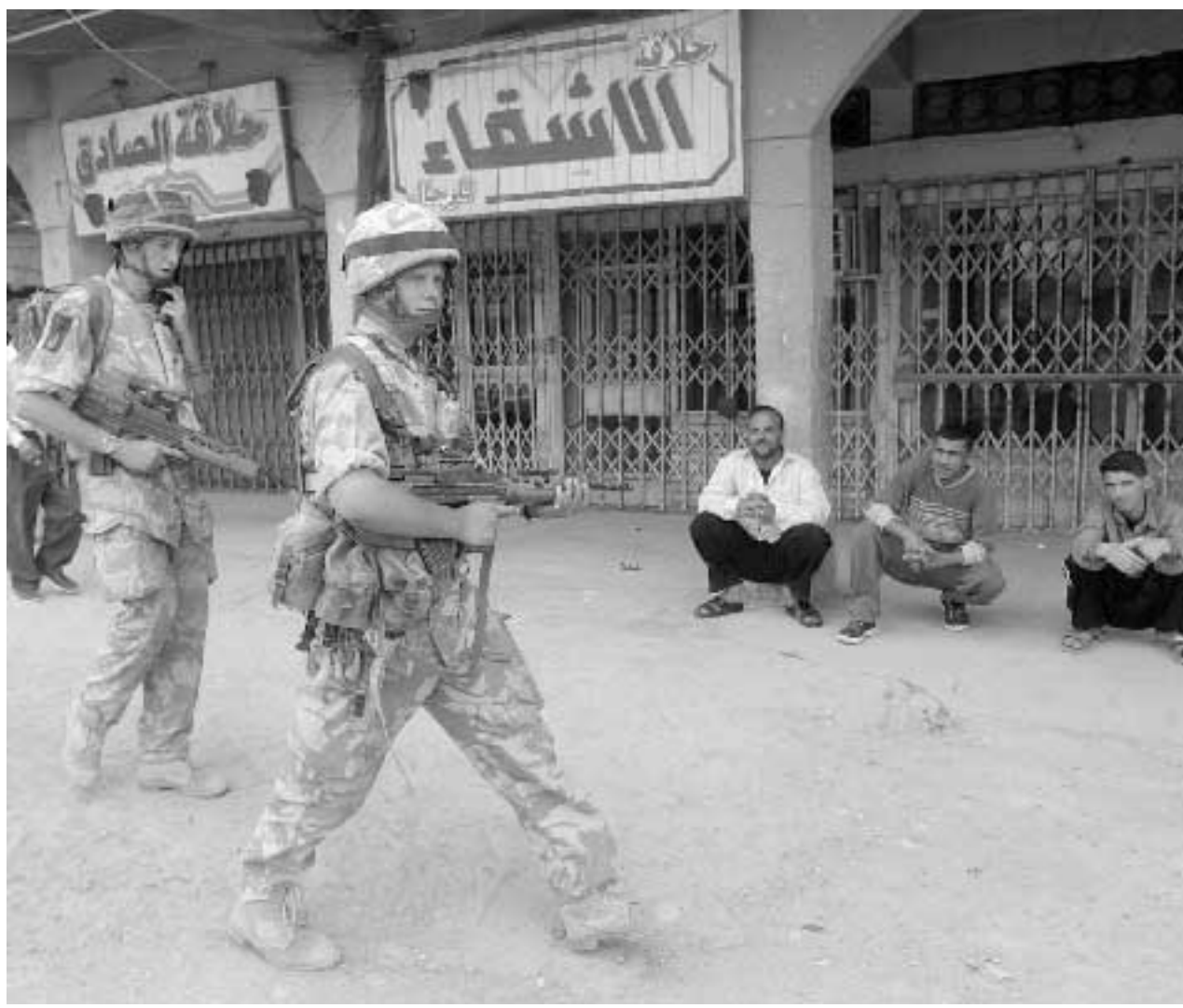
Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Csrii) Fondata nel '92, è il maggior gruppo sciita dell'Iraq. Conta su una milizia di 40mila persone. È guidato dall'ayatollah Muhammad Baqir al-Hakim.

Movimento monarchico costituzionale (Mcm) Partito ashemita (filo-giordano) guidato da Sharif Ali Bin Al-Husseini.

Iracheni indipendenti per la democrazia (Iid) Fondata dall'ex ambasciatore iracheno all'Onu, Adnan Pachachi, esiliato negli Emirati Arabi Uniti.

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia da 13 anni. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Come pensavo, la guerra non è finita. Ci sono ancora sacche di resistenza tra l'esercito iracheno, i fedayn, e le truppe angloamericane. Non lo dico io ma lo stesso Rumsfeld. Spero che tutto ciò finisca il prima possibile. Lo spero per tutto il popolo del mio Paese e per la mia famiglia. Baghdad libera? Forse.



Soldati americani nel centro di Najaf

PRONTO BAGHDAD

«Ma queste vittime si potevano evitare»

Non so niente della mia famiglia: come stanno? dove sono? Niente. Questa guerra mi ha portato troppa sofferenza e nessuna statua

in meno me la toglierà.

Non voglio che si dimentichino tutte le stragi di civili avvenute in questi giorni. Spero che gli Usa aprano i corridoi umanitari. C'è bisogno di tutto (acqua, cibo e medicine) e c'è bisogno anche di persone capaci, di infermieri, di medici, per risolvere il disastro in cui versano gli ospedali iracheni.

Vivo in ansia perché, in cuor mio, so che non è finita. Mi domando: che fine ha fatto il regime? Gli Stati Uniti, che volevano portare democrazia e libertà in Iraq, devono essere in grado di rispondermi. Nel silenzio mi chiedo: si potevano «portare» questi valori in Iraq? Non lo so. L'unica certezza che ho è che si potevano evitare tutte queste vittime civili. Adesso tocca agli Usa farci cambiare idea su questa guerra.

Bushra

Chalabi, il bancarottiere che vuole fare lo statista

Giancesare Flesca

era definitivamente sotto controllo. E proprio in questa cittadina straziata dai combattimenti l'inviato speciale della Casa Bianca Zalmay Khalilzad convocherà nei prossimi giorni una riunione, alla quale Chalabi si prepara facendo proseliti e dichiarando che gli Stati Uniti dovranno restare almeno due anni in Iraq e che accanto a un governatore

Lasciò l'Iraq a tredici anni quando la sua famiglia abbandonò il Paese dopo il colpo di Stato del '58

militare americano ci dovrà essere un governatore iracheno, ovviamente lui.

Ahmed appartiene ad una delle più importanti famiglie sciite di Baghdad, suo padre e suo nonno erano ministri del re hasemita Feisal II, e quando il sovrano fu deposto nel 1958 da un colpo di Stato che avrebbe spianato la via alla dittatura militare di Saddam, tutti i Chalabi dovettero andarsene, trasferendosi a Beirut, come usava in quegli anni. Il giovane Ahmed fece il liceo americano nella capitale libanese con egregio profitto, poi fu spedito negli Usa, all'Università di Chicago e in seguito all'Mit, dove conseguì una laurea in matematica. Platone diceva di non aver mai conosciuto un matematico che sapesse ragionare. Ahmed ragionò invece molto bene e invece di perdersi nella scienza dei numeri, si servì delle sue conoscenze

per diventare un banchiere fra i più noti in tutto il Medio Oriente. La sede della sua «Petra Bank» era ad Amman, in Giordania, e combinò tanti di quegli imbrogli da andare sotto processo per violazione delle leggi bancarie, reato per il quale fu condannato a 22 anni di carcere. Ma lui, ovviamente, era latitante... Riparò a Londra, dove andò ad abitare nel quartiere «in» di Knightsbridge e dove installò il suo ufficio proprio di fronte alle vetrine di Harrod's, il grande magazzino di proprietà di un altro arabo, Mohamed Al Fayed. Si parlò di amicizia e forse di alleanza fra i due arabi, ma entrambi smentirono quelle voci. Il suo momento arrivò all'inizio degli anni '90, dopo la prima guerra del Golfo. Da quel momento in poi Chalabi trascurò i suoi affari (che comunque continuarono a fiorire) per dedicarsi anima e corpo alla patria

perduta. Volò oltreoceano, dove già non gli mancavano le amicizie, e fondò l'INC, Iraqi national congress, un partito che aveva l'ambizione di rappresentare gli sciiti del Sud, i sunniti dissidenti del Centro, e gli inevitabili curdi del Nord. Era il 1992 e già l'anno successivo il presidente Bill Clinton stanziò per l'INC dieci milioni di dollari, somma che ripeté nel '98 malgrado gli esuli iracheni nel mondo non avessero dato grandi prove: il partito di Chalabi si era spezzato in decine di rivoli, e inoltre si era accertato che gli esuli non avevano grandi legami con la madrepatria e che nessuno di loro, fatta eccezione per i curdi che però marciavano su una trailettoria a sé stante, godeva di alcun prestigio o di alcun credito in Iraq. Poco importa. Clinton al futuro dell'Iraq ci pensava poco, e si limitava a versare quella taglia. Intanto per quella fatale e

misteriosa attrazione che lega fra loro gli uomini d'affari», Chalabi diventò amico della nuova destra, alla quale vendette almeno due piani di insurrezione abortiti (uno nel sangue) per rovesciare Saddam. Quando nel '98 il Congresso americano votò l'Iraq Liberation Act, uno stanziamento di quasi cento milioni di dollari per l'opposizione irachena,

Colin Powell l'ha definito «il rivoluzionario che porta al polso un Rolex d'oro massiccio»

Se n'è andato dall'Iraq quando aveva appena tredici anni. Ora che ne ha cinquantasette è tornato al seguito delle truppe anglo-americane con la fermissima intenzione di giocare un ruolo determinante nel futuro del Paese. Da Nassiriya, dove si trova il suo quartier generale, Ahmed Chalabi tiene comizi, rilascia interviste, soffre nell'orecchio dei giornalisti notizie («Ali il Chimico è ferito ma vivo», «Saddam si trova con uno dei suoi figli in una cittadina 40 chilometri a nord-est di Bagdad») lasciando intendere di saperne molto di più della Cia, un'arciconfraternita che a Washington l'ha sempre guardato con sospetto. I suoi amici, nella capitale statunitense, sono quelli che in questi giorni esultano per aver fatto la guerra e per averla vinta a modo loro: Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa, il suo vice Paul Wolfowitz e tutti gli altri della destra neoconservatrice. Grazie a loro, un C 130 ha sbarcato in Kuwait Ahmed Chalabi e 700 uomini all'incirca, lasciando che si proclamassero il primo nucleo delle future Forze Armate irachene e scortandoli nel centro del Paese, appunto a Nassiriya, quando la situazione laggiù

molti tentarono di evitare che tutto quel flusso di danari finisse in tasca di Chalabi. Gli avversari più inossidabili furono gli uomini della Cia, che erano ben consapevoli di quanto poco servisse il capo dell'INC alla causa della liberazione irachena. La ruggine aumentò quando alla fine del 2001 non riuscì a dare conto di qualche milione di dollari, ma intanto al governo c'erano andati i repubblicani. E alle ansie di rivincita di Bush e compagni, Chalabi diede forza e visione, sostenendo che una guerra contro Saddam si sarebbe conclusa in un giorno, massimo una settimana, perché le popolazioni irachene sarebbero insorte all'unisono alla prima bomba. A quel punto i suoi antipatizzanti passarono all'attacco. Colin Powell lo definì «un rivoluzionario che vive a Knightsbridge e che porta al polso un Rolex d'oro massiccio». Per discreta iniziativa della Cia su alcuni giornali americani comparve una sua foto, con la scritta: «Comprereste una guerra da quest'uomo?». Ora resta da chiedersi chi sarà tanto avventuroso da comprare da lui pace e democrazia, un pacchetto che lui offre «all included».

Mubarak: «Non mi aspettavo un crollo così brusco a Baghdad»

IL CAIRO «Non mi aspettavo questo crollo così brusco in Iraq... e neppure gli Stati Uniti e la Gran Bretagna». Così ieri mattina il presidente egiziano, Hosni Mubarak, ha commentato le notizie di queste ore da Baghdad, parlando in una conferenza stampa dopo un incontro con il ministro degli esteri saudita,

Saud Al Faysal.

«Dopo il colloquio di Belfast - ha aggiunto Mubarak - ho ricordato a George W. Bush e Tony Blair la necessità di operare per la stabilità immediata dell'Iraq e per mettere in piedi istituzioni per evitare il caos che esiste adesso... poi bisognerà passare il più presto possibile ad un governo transitorio per ricreare la sicurezza in Iraq».

Il presidente Mubarak si è detto favorevole a riconoscere alle Nazioni Unite un ruolo nella gestione del dopo-guerra, ruolo che Bush e Blair per il momento confinanò all'ambito umanitario.



Il principe Hassan di Giordania «Governo imposto non funzionerà»

«Nessun governo imposto dall'esterno potrà funzionare in Iraq, io sono pronto a contribuire a un consiglio per la riconciliazione ed il perdono sull'esempio di quanto è successo in Sud Africa». Lo ha detto il principe Hassan di Giordania, zio del re Abdallah, in un'intervista su La7. «La mia esperienza - ha aggiunto - è a disposizione degli

iracheni. La pace non può riguardare solo l'Iraq ma tutta la regione, Siria, Libano, Palestina. È ora di una conferenza di pace regionale per tutta l'area. Spero che la fine di Saddam sia la luce alla fine del tunnel per tutto il Medio Oriente, ma non vorrei che ricominciasse i soliti vecchi giochi. Anche noi arabi abbiamo fallito nel governo dei nostri affari, abbiamo negato libertà e diritti umani. Tutti questi crimini devono essere addebitati non solo a Saddam ma anche a tutti noi, fino ad un certo punto».

Sul destino di Saddam, il principe Hassan ha detto: «Penso che gli resti da scegliere solo se essere ucciso a Baghdad o a Tikrit».

La Siria nella lista nera dei falchi Usa

Il vice di Rumsfeld: Damasco ha comportamenti ostili. Powell frena: non stiamo dichiarando guerra

Obiettivo Damasco. Nuova possibile tappa di quella «pacificazione» forzata del Medio Oriente avviata con l'abbattimento del regime di Saddam Hussein. Dopo Donald Rumsfeld a scendere in campo è il suo vice alla Difesa, Paul Wolfowitz. Le accuse lanciate contro la Siria sono durissime: «I siriani - tuona Wolfowitz - stanno avendo un comportamento ostile e noi dobbiamo far loro intendere chiaramente che se continueranno su questa strada la nostra politica dovrà necessariamente inasprirsi». Il vice ministro della Difesa lancia il suo j'accuse davanti alla Commissione forze armate del Senato. Per Wolfowitz il regime di Damasco è colpevole di aver «ospitato terroristi, criminali di guerra e in più di avere recentemente venduto materiale militare all'Iraq». L'esternazione di Wolfowitz giunge ventiquattrore dopo le nuove bordate «sparate» da Rumsfeld in direzione Damasco. Per il ministro della Difesa americano, il Pentagono dispone di «informazioni di intelligence secondo cui il regime siriano ha collaborato nel facilitare i movimenti di persone dall'Iraq alla Siria». E, lo scorso 28 marzo, lo stesso Rumsfeld aveva sostenuto, con toni perentori, che la Siria vendeva materiale bellico al regime iracheno. Le autorità di Damasco avevano però respinto in un modo deciso le accuse americane.

Alla Siria si rivolge anche il segretario di Stato Colin Powell. Washington, rimarca il capo della diplomazia statunitense, è convinta che «Pae-

si come la Siria, l'Iran ed altri debba-

frontare le sfide che dobbiamo fronteggiare».

Sulla stessa lunghezza d'onda di Powell si muove il suo omologo britannico Jack Straw: «Deve continuare il dialogo con Iran e Siria, Paesi che hanno l'opportunità di contribuire a costruire un futuro migliore

per l'Iraq», rileva il ministro degli Esteri britannico in un intervento ai Comuni. Durante il conflitto, rivela Straw, il Foreign Office ha continuato a mantenere rapporti con il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi. «Per quanto riguarda la Siria - dichiara ancora Straw - speria-

mo che coglierà l'occasione di rompere categoricamente con le politiche del passato». I toni più concilianti di Powell e Straw non rassicurano più di tanto Damasco. La minaccia di una campagna militare americana contro altri regimi arabi oltre a quello iracheno - rilevano fonti governa-

tive siriane - è nell'aria sin da quando il segretario di Stato Usa parlò dell'intenzione di Washington di ridisegnare la mappa del Medio Oriente in base agli interessi del suo Paese. Il rovesciamento ad opera degli Usa del regime di Saddam Hussein, che è durato 25 anni, «è l'inizio della fine

del partito Baath e di tutti gli altri regimi arabi che si basano su partiti analoghi al Baath», annota l'analista politica libanese Sahar Baassiri. Secondo l'esperta, d'ora in poi anche i Paesi arabi alleati degli Usa come l'Egitto guidato da Hosni Mubarak (al potere dal 1980) e l'ultra tradizionale monarchia dell'Arabia Saudita «dovranno adattarsi alle nuove regole degli americani». Comunque, sostiene l'analista, non è detto che il presidente siriano Bashar el-Assad dovrà necessariamente seguire la stessa sorte di Saddam «perché egli dispone di molte carte da giocare nei suoi rapporti con Washington». Tra queste, per essere «graziato» dalla Casa Bianca, el-Assad può offrire agli Usa la chiusura delle sedi che i gruppi radicali palestinesi più anti-israeliani hanno a Damasco ed il disarmo della milizia sciita libanese del movimento filo-iraniano Hezbollah spiegata nel Libano del Sud, a ridosso della frontiera con lo Stato ebraico. Senza dubbio, rilevano fonti diplomatiche occidentali nella capitale siriana, si tratta di un prezzo molto alto che la Siria dovrà pagare per non fare la fine dell'Iraq, dal momento che Damasco ha sempre usato sia i radicali palestinesi sia gli Hezbollah per esercitare pressioni (armate) su Israele allo scopo di ottenere la restituzione dell'altopiano del Golan conquistato dagli israeliani nella Guerra dei Sei giorni (1967). «Ma non basta - aggiunge Sahar Baassiri - perché Damasco dovrà pagare ancora di più, quando gli sarà anche chiesto di avviare riforme politiche». **u.d.g.**



Una donna discute con un marines

Una lunga scia di sangue unisce il fronte iracheno a quello dei Territori palestinesi dove ieri si è consumata un'altra giornata di ordinaria violenza, che si è chiusa con un bilancio di sette uccisi: due soldati israeliani colpiti a morte in un attacco a una base militare in Cisgiordania e cinque palestinesi, compreso un capo militare degli integralisti della Jihad islamica, falcato a Gaza in un nuovo raid di elicotteri da combattimento «Apache» israeliani. La cronaca di guerra sul fronte israelo-palestinese si è aperta all'alba con l'attacco di due miliziani contro una base militare israeliana nei pressi dell'insediamento ebraico di Bekaot, nell'alta valle del Giordano, poi rivendicato congiuntamente da Al Fatah (il movimento di Yasser Arafat) e dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp). I

Commando in una base israeliana: 4 morti

Uccisi due soldati. Muoiono i due attentatori palestinesi. Colpito in un raid capo militare della Jihad

due miliziani - Radwan Qrum e Basuel Qurdi (20 e 22 anni), entrambi di Nablus - hanno improvvisamente aperto il fuoco contro la base, ingaggiando una sparatoria che si è protratta per quasi mezz'ora e durante la quale hanno ucciso due soldati israeliani e ne hanno feriti altri sette, prima di essere uccisi a loro volta. In tarda mattinata, militari di un'unità scelta israeliana travestiti da arabi e a bordo di un'auto con targa palestinese

sono quindi penetrati nel centro di Tulkarem, sempre in Cisgiordania, a quanto sembra per catturare alcuni ricercati. I militari hanno intercettato una seconda auto e hanno ingaggiato una sparatoria con gli occupanti, due dei quali sono stati uccisi, mentre altri quattro sono rimasti feriti. Uno dei palestinesi uccisi, Jasser Al-Ilmi (24 anni), sarebbe stato un miliziano delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», il gruppo armato vicino ad

Al Fatah che ha rivendicato decine di sanguinosi attacchi anti-israeliani.

Passano solo poche ore e gli israeliani tornano a far entrare in azione a Gaza due elicotteri da combattimento «Apache». L'obiettivo dell'ennesima «eliminazione mirata» è Mahmud Al-Zatmah (40 anni), uno dei comandanti delle «Brigate Al-Quds», il braccio armato della Jihad islamica. L'auto su cui viaggia viene centrata con tre razzi aria-terra. Il mili-

ziano è ucciso sul colpo e almeno altri otto palestinesi sono rimasti feriti nel raid, che è avvenuto a una cinquantina di metri dall'abitazione di Abdelaziz Rantisi, il portavoce dell'altro movimento integralista di Hamas, nel quartiere residenziale di Sheikh Radwan. «I sionisti pagheranno a caro prezzo questo crimine. Torneremo a colpire nel cuore d'Israele» minacciano in un comunicato diffuso a Gaza le «Brigate Al-Quds». Sem-

pre a Gaza, uno dei comandanti di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, era stato ucciso tre giorni fa assieme al suo luogotenente e a cinque civili palestinesi (compreso un bambino e un adolescente) in un altro raid aereo israeliano nel rione di Ashqula, dove con gli Apache erano entrati in azione anche due cacciabombardieri F-16.

Ed è in questo scenario di guerra che il premier incaricato Mahmud

Abbas (Abu Mazen) ha proseguito a Ramallah le consultazioni avviate tre settimane fa per la formazione del nuovo governo palestinese, dopo che il presidente Arafat gli ha - come previsto - accordato le due settimane di proroga contemplate nello statuto dell'Anp. Sul futuro del conflitto israelo-palestinese si proiettano anche le incognite del dopoguerra in Iraq. «La credibilità di Usa e Gran Bretagna dipenderà da come intendono dare soluzione politica alla questione palestinese», afferma il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat. Diverso è l'auspicio di Abdelaziz Rantisi. La speranza del capo politico di Hamas è che gli iracheni si diano un governo filoislamico e che continuino a combattere, anche con attacchi suicidi, contro «l'imperialismo americano e il sionismo». **u.d.g.**

L'intervista

Gianni Magazzeni

Alto Commissariato per i diritti umani

Umberto De Giovannangeli

«La costruzione di uno Stato democratico fondato sul rispetto dei diritti umani e civili è il principale banco di prova per la comunità internazionale nell'Iraq del dopoguerra. E in questo campo il ruolo dell'Onu è decisivo». A sostenerlo è Gianni Magazzeni, direttore per le operazioni sul campo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti umani.

Molto si discute sul ruolo dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq del dopo-Saddam. Cosa significa questo nel campo dei diritti umani?

«L'Iraq non è un Paese che ha interessato la comunità internazionale per quanto riguarda la situazione dei diritti umani solo nelle ultime tre settimane. Inchieste e rapporti in Iraq si sono ripetuti a partire dal 1991: rapporti alla Commissione per i diritti umani che hanno riguardato torture, esecuzioni sommarie, detenzioni arbitrarie ed ogni altra forma di viola-

Il direttore delle operazioni sul campo dell'agenzia Onu: la costruzione di uno Stato democratico è un banco di prova della comunità internazionale

«Diritti umani in Iraq? Un modello è il Sudafrica post-apartheid»

Continua l'inchiesta dell'Unità, sul ruolo Onu nel dopo-Saddam, avviata con l'intervista a de Mistura

gli ufficiali delle prigioni, i giudici, gli avvocati, e per altri versi gli insegnanti delle scuole) affinché abbiano a disposizione gli elementi essenziali per potere agire in linea con le norme internazionali nei loro ruoli quotidiani. Si tratta di un processo lungo che determina anche un'attività notevole per quanto riguarda la traduzione di norme internazionali in leggi nazionali. Il segretario generale Kofi Annan nel suo rapporto del settembre scorso, ha dato un'indicazione molto chiara: per quanto riguarda le Nazioni Unite la creazione a livello nazionale dei sistemi di protezione per i diritti umani è una cosa fondamentale, e questo lo si fa anche con una costante cooperazione con altre parti del sistema dell'Onu operanti in particolare nel settore dello sviluppo e in quello umanitario».

Ricostruire questo tessuto significa gettare le basi per un sistema democratico. Ma in un Iraq profondamente segnato da divisioni etniche e tribali che la guerra in corsa ha ulteriormente

te accresciuto, cosa significa definire la parola democrazia?

«Bisognerà creare una cultura di rispetto dei diritti umani e questo è una cosa che non si può fare in qualche giorno, soprattutto se non c'è un retaggio, un'esperienza in tal senso. Dipende molto dall'educazione e dall'attività di prevenzione che va dispiegata sin dall'inizio della fase di ricostruzione per creare nuovi classi dirigenti e una società civile che siano più sensibili al rispetto delle minoranze, al rispetto dei diritti delle donne e dei bambini, delle popolazioni più vulnerabili per quel che riguarda la promozione e la produzione dei diritti umani, come ad esempio gli sfollati. Ci sono migliaia di sfollati a causa del conflitto che si troveranno in condizioni sempre più difficili: vi sono minoranze che potrebbero ritrovarsi in situazioni più complesse in una fase di transizione da un regime dittatoriale ad una nuova realtà di governo che si spera sia fondata sul rispetto delle regole della democrazia e dei diritti umani e civili. Questo lavoro a livello di base comincia con

l'educazione al rispetto del diverso da sé e al riconoscimento dei suoi diritti; ma passa anche per la revisione della Costituzione e delle leggi vigenti in Iraq per assicurarsi che siano in linea con le norme internazionali per quanto riguarda i diritti delle donne, dei bambini, i diritti politici ma anche quelli economici, sociali, e culturali. Si tratterà di un lavoro intenso e non di breve durata, volto soprattutto a creare a livello nazionale queste capacità, lavorando con le persone che sono disponibili e creando quelle strutture che permettano poi al nuovo Stato di poter gestire al meglio il settore dei diritti umani, in linea con gli standard delle norme internazionali. L'apporto dell'Onu e del nostro ufficio è fondamentale soprattutto in questa fase per poter indicare sia il punto d'arrivo che le metodologie che si basano anche sull'esperienza che abbiamo acquisito in oltre cinquanta Paesi del mondo, diversi dai quali escono da una situazione di conflitto e che hanno già potuto ricostruire il loro Stato nella parte dei diritti umani in linea con il ri-

spetto delle regole del diritto e delle norme fondamentali della democrazia. Questa esperienza c'è, si è consolidata nel corso degli anni, ed ora speriamo di poterla applicare anche nel contesto dell'Iraq».

Sulla base dell'esperienza maturata sul campo, Lei vede il rischio che in Iraq si determini una situazione «modello Somalia», e cioè di scontro continuo tra le varie fazioni etniche?

«Spero che non sia così e auspico che vi sia la possibilità di creare in

Occorre realizzare non solo le strutture ma anche una cultura fondata sul rispetto dei diritti umani e civili

Iraq le fondamenta per uno Stato che si basi su regole democratiche e sul rispetto dei diritti umani e civili. Il nostro contributo, già sperimentato con buoni risultati in Sierra Leone, a Timor Est e in Kosovo, può essere quello della formazione del personale chiamato a realizzare, come è avvenuto nel Sudafrica post-apartheid, un processo di riappacificazione nazionale. L'importante è che non si instauri un regime di impunità o che si sedimenti un sentimento o una cultura di avallò nei confronti di quanti hanno commesso gravi crimini contro l'umanità che andranno giudicati da Tribunali internazionali o anche da strutture nazionali, come tribunali ad hoc o anche «commissioni per la pace e la riconciliazione» sul modello sudafricano, ricostruendo così un tessuto di rispetto reciproco fra le persone nell'ambito dell'Iraq che permetta poi alle entità politiche di poter giocare il proprio ruolo e di poter creare uno Stato che agisca più in linea con le norme internazionali dei diritti umani».

Confiscati i beni di Saddam pari a 1,2 miliardi di dollari

NEW YORK Oltre un miliardo di dollari in danaro contante, proprietà immobiliari e diamanti per aiutare la ricostruzione in Iraq. L'ingente cifra, esattamente 1,2 miliardi di dollari controllati da Saddam Hussein, è stata scoperta dagli Stati Uniti e dai suoi alleati e immediatamente congelata. Ad affermarlo, ripreso dal Wall Street Journal, è

un portavoce del Dipartimento del Tesoro americano il quale non ha fornito indicazioni sui Paesi in cui sono stati rinvenuti i beni del rais iracheno destinati, con ogni probabilità, a finire ora nei contributi economici per la ricostruzione. I beni recuperati vanno ad aggiungersi ai quasi 1,74 miliardi di dollari già confiscati lo scorso mese dall'America e ai 600 milioni di dollari ritrovati, di recente, in Gran Bretagna, alle Bahamas, alle isole Cayman e in Giappone. La confisca dei beni e il loro congelamento sono resi possibili dal Patriot Act, legge entrata in vigore all'indomani dell'11 settembre 2001 per bloccare i fondi a disposizione di organizzazioni terroristiche.



Il Pentagono: i prigionieri divisi tra combattenti illegali e regolari

WASHINGTON Non combattenti, combattenti regolari e combattenti illegittimi. Sono le tre categorie in cui verranno distinti i prigionieri iracheni in base a una proposta fatta dagli avvocati del Pentagono. Il lavoro dei legali americani è già iniziato in Iraq con l'analisi, caso per caso, delle schede degli

oltre 7000 prigionieri nelle mani delle forze angloamericane. La «Guantanamo del Golfo» dovrebbe sorgere nei pressi di Umm Qasr, nel Sud dell'Iraq, e avrà una capienza di 20mila posti.

I prigionieri saranno trasportati nella cittadina vicino al confine col Kuwait dove è stato costruito il nuovo campo di internamento. Le stime iniziali fatte dal Pentagono prevedevano oltre 50mila prigionieri iracheni (sulla base della prima Guerra del Golfo quando erano stati catturati 83mila miliziani fedeli al rais) ma le cifre sono state adesso ribassate.

Bush all'Iraq: riporteremo l'ordine poi ce ne andremo

Discorso tv con il premier britannico ma manca l'elettricità e il messaggio agli iracheni non arriva

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush promette orizzonti di gloria. «L'incubo è finito», ha sostenuto in un messaggio trasmesso ieri dalla nuova stazione televisiva delle forze armate americane in Iraq. Dopo la caduta di Saddam Hussein il presidente che ha voluto la guerra è più forte ma altre battaglie lo attendono, per ricostruire un paese in preda al caos, cogliere i frutti della vittoria nelle elezioni dell'anno prossimo, e proseguire la trasformazione del mondo arabo secondo gli interessi americani.

Bush e il suo alleato Tony Blair hanno registrato il messaggio della vittoria martedì a Belfast, dove si erano incontrati per decidere il futuro dell'Iraq. Hanno parlato per due minuti e mezzo ciascuno, rivolti al popolo iracheno. Il premier britannico ha assicurato: «Lavoreremo per costruire il paese pacifico e prospero che meritate. Il denaro ricavato dal petrolio sarà vostro, per il benessere delle vostre famiglie». Il presidente americano ha aggiunto: «Il governo e il futuro dell'Iraq vi apparterranno presto. Il nostro solo nemico è il brutale regime di Saddam Hussein, che è anche vostro nemico».

La nuova televisione ha un nome augurale: «Nahwa al Hurriya, verso la libertà». Trasmette cinque ore al giorno da bordo di un C 130 dell'aviazione americana nel cielo di Baghdad. Da sabato il comando americano pubblicherà anche un giornale in arabo nel sud dell'Iraq, con una tiratura iniziale di 10 mila copie. Il messaggio di Bush e Blair è stato trasmesso ieri alle 18, ora locale, con sottotitoli in arabo. Quasi nessuno lo ha ascoltato, perché la grande maggioranza delle case irachene è ancora priva di elettricità e i televisori non funzionano. Ma non c'è dubbio: nei prossimi giorni le parole di Bush saranno ripetute e valutate da una popolazione ansiosa.

«Gli obiettivi della nostra coalizione sono chiari e limitati», ha dichiarato il presidente. Ha elencato questi obiettivi uno per uno: mettere fine al regime di Saddam, distruggere le armi di sterminio, ripristinare l'ordine, proteggere la libertà di religione, contribuire alla formazione di un governo rappresentativo. «Fatto questo - ha concluso - i nostri militari se ne andranno e l'Iraq progredirà come nazione unita, indipendente e sovrana. Voglio rassicurare ogni cittadino dell'Iraq: la vostra nazione sarà presto libera».

Dai risultati del nuovo corso in

Franco Mimmi

MADRID Dopo l'ora dei lupi, viene l'ora degli sciacalli. Si è scoperto che il governo spagnolo - pur assente a Belfast dove George W. Bush e Tony Blair discutevano chi deve approfittare della ricostruzione dell'Iraq - aveva già avviato negoziati segreti con quello Usa per la sua fetta di torta, e che una delegazione guidata da tre sottosegretari era andata a Washington a questo scopo. Smascherato, uno dei tre ha detto che avevano discusso degli «aiuti umanitari» al popolo iracheno, il quale da solo «non è sufficiente per gestire le sue risorse naturali».

Si sa, non è il cinismo che manca. Per esempio: le vittime della guerra in Iraq? Che sciochezza! «Il problema non è sapere se ci sono vittime. È come chiedersi se non sarebbe necessario proibire l'uso delle automobili, tenendo in conto di quanta gente muore ogni anno sulle strade». Che un uomo politico esprima un pensiero così cialtrone potrebbe apparire sconcertante, ma poiché il politico in questione è Manuel Fraga Iribarne, già ministro



la stampa Usa

«È la fine di un regime ma la guerra non è finita»

WASHINGTON POST «La caduta della Baghdad di Hussein» è il titolo di apertura di ieri per il «Washington Post» che sottolinea come «i militari americani hanno sfilato trionfalmente per le strade della capitale salutati da una folla festante per la fine del regime repressivo».

NEW YORK TIMES «Forze Usa prendono il controllo di Baghdad. Bush euforico ma rimangono sacche di resistenza» è il titolo del quotidiano newyorkese che pone evidenza come «l'attenzione adesso si sposta sul Nord dell'Iraq. La nuova strategia Usa si estende a Siria, Iran e Corea del Nord».

LOS ANGELES TIMES «Baghdad nelle mani degli americani» è l'apertura del giornale della costa ovest che aggiunge: «i militari Usa si godono la grida "No Saddam, yes Bush" mentre un iracheno racconta: "Era impossibile dire abbasso Saddam, per questo ora dico, grazie Bush"».

CHICAGO TRIBUNE «A Baghdad crolla il regime di Hussein» titola il quotidiano di Chicago che avverte: «Tra le celebrazioni, gli Usa avvertono che la guerra non è finita».

L'ex segretario di stato americano George Schultz è tra gli amministratori della Bechtel, il gruppo che si è aggiudicato la fetta più grossa della gara d'appalto per la ricostruzione dell'Iraq. Schultz è allo stesso tempo il presidente del Comitato per la Liberazione dell'Iraq, che ha legami stretti con la Casa Bianca. Jack Sheehan, generale dei marines in pensione, è il vice presidente della Bechtel. Egli è anche un membro del Comitato per le Politiche di Difesa che opera all'interno del Pentagono. Secondo il Center for Public Integrity,

che denuncia i conflitti di interesse nella politica americana, almeno nove membri del Comitato per le Politiche di Difesa hanno collegamenti con le compagnie che si sono aggiudicate i 76 miliardi di dollari in contratti per la difesa tra il 2001 ed il 2002. Tra i membri del comitato compaiono pure Richard Perle (che ne era il presidente fino a qualche settimana fa e poi di-



Un bambino con la sua sedia davanti a un carro dei marines, in alto il presidente Bush

INTANTO IN AMERICA

Nove conflitti d'interesse negli appalti per l'Iraq

messosi per un conflitto di interessi) e l'ex direttore dei servizi segreti James Woolsey. Quest'ultimo, oltre ad essere a capo della Paladin Capital Group

che sollecita investimenti nel settore della sicurezza nazionale, è anche un membro del Comitato per la Liberazione dell'Iraq. E, per concludere, il governo di transizione dell'Iraq è stato affidato al generale in pensione Jay Garner, presidente della SYColeman, la ditta che ha aiutato Israele a costruire il sistema di difesa missilistico Arrow. Ben si comprendono allora le parole

che Dwight Eisenhower pronunciò il 17 gennaio del 1961 quando lasciò la presidenza. Parlando del connubio tra l'organizzazione militare e l'industria militare, sottolineò che la struttura della società americana ne era intimamente permeata: «Mai dobbiamo permettere che il peso di questo connubio metta a rischio le nostre libertà ed i nostri processi democratici. Dobbiamo guardarci dall'indisiderata influenza, voluta o meno, del complesso industriale militare».

Aldo Civico

Aznar vuole la sua parte nell'affare ricostruzione

Missione segreta per convincere la Casa Bianca. I popolari perdono consensi: 6 punti in meno dei socialisti

della dittatura franchista e poi fondatore del partito che oggi si chiama Partido popular e che governa la Spagna alleata degli Usa, non c'è da meravigliarsi.

In realtà è da tempo che il paese assiste sbigottito allo spettacolo offerto dal suo presidente e dai suoi ministri, nel quale José Maria Aznar assicura, avendo violato le norme delle Nazioni Unite, di agire nella piena legalità internazionale; sua moglie Ana Botella, cattolica fervente in lista per le elezioni al comune di Madrid, afferma che sia lei sia il Papa desiderano la pace e che tra loro c'è solo una differenza di metodi; il ministro degli Esteri, Ana Palacio, assicura che già si vedono i frutti della guerra perché il prezzo del petrolio scende e la borsa sale; il ministro della

Difesa, Federico Trillo, afferma che sorvolando lo spazio aereo spagnolo i bombardieri Usa possono aver fatto rifornimento ma possono anche non averlo fatto.

L'ultimo scandalo: per il cameramen spagnolo José Couso, ucciso da una cannonata Usa nell'Hotel Palestino, il governo neppure ha chiesto agli americani un'inchiesta ufficiale: giornalisti e fotografi hanno punito Aznar depositando al suolo, al suo passaggio, telecamere e macchine fotografiche, per fargli intendere che lo ritengono responsabile dell'accaduto. Premesso ciò, non stupisce che nei sondaggi elettorali il Pp scenda a rotta di collo e sia ormai 6,5 punti dietro i socialisti, e meno che mai stupisce che la gestione di Aznar abbia perduto, rispetto a due me-

si fa, ben 12 punti, riscuotendo oggi l'approvazione solo del 28 per cento dei cittadini, mentre è quasi il 65% chi pensa che la Spagna abbia bisogno di un cambio di governo.

La riprova di questi sondaggi si avrà presto, perché sono in vista delle importanti elezioni amministrative (25 maggio). Il presidente del governo ha invitato i suoi uomini ad affrontarle con grande «normalità»: come dire che, trattandosi di elezioni locali, non c'è motivo perché una bazzecola come la guerra influisca sulle decisioni dei votanti più di un nuovo tratto di metropolitana o di un blocco di case popolari. I suoi uomini fanno blocco: per mentalità, e perché a questo punto non vedono altre vie. Però qualche crepa si incomincia a vedere: in questi ultimi

giorni un deputato e più di venti consiglieri e assessori regionali o comunali del Pp hanno abbandonato il partito per il suo appoggio alla guerra, e altre decine, sia pur senza giungere all'abbandono, hanno votato mozioni che condannano il conflitto.

Spicca la posizione di Félix Pastor Ridruejo, veterano dirigente del partito e considerato mentore di Aznar nei suoi primi anni da politico, che in una intervista ha dichiarato: «Bush rappresenta un'amicizia pericolosa, mantiene posizioni così detestabili da farci allontanare da lui». E poi: «È diritto del popolo spagnolo che il suo governo lo mantenga lontano da qualsiasi guerra». E poi: «È andata in pezzi l'idea di un Pp moderato, umanitario e cristiano». Quanto a Manuel Pimentel, che

fu anche ministro del Lavoro, si è dimesso dal partito affermando che la guerra è «illecita» e «un errore storico», e che «buona parte della società spagnola di centro e centro-destra non è d'accordo con la posizione di Aznar avallata dalla direzione dell'attuale Pp». L'opposizione, compatta, costringe ogni settimana il governo a un dibattito parlamentare. Il presidente del governo assicura che la Spagna destinerà 50 milioni di euro per aiuti umanitari al popolo iracheno, ma subito si scopre che 16 di quei milioni sono per il migliaio di soldati inviati nel Golfo in missione definita «umanitaria». Ne fa giustizia tutte le sere il programma tv «Le notizie del giorno», dove il pupazzo che rappresenta Aznar appare ormai con un nasone alla Pinocchio. Altri lo chiamano inve-

Iraq dipende la credibilità degli Stati Uniti. Per questo Bush intende mantenere un «controllo dominante» sull'autorità provvisoria che sarà formata sotto la supervisione americana. Le ripercussioni si avverteranno presto anche a Washington. Tutti gli americani hanno visto alla televisione la statua di Saddam Hussein che crollava nella polvere. Sull'onda di queste immagini trionfali Bush ha sferrato una offensiva nel Congresso, per tagliare le tasse di altri 726 miliardi di dollari in dieci anni e aprire ai petrolieri i giacimenti sotto il parco naturale dell'Alaska.

Donna Brazile, stratega della sfortunata campagna elettorale di Al Gore nel 2000, ora collabora con il partito dei vincitori. «Questo presidente - spiega - non ripeterà l'errore di suo padre, che dopo la vittoria in Iraq nel 1991 rimase per sei settimane a stappare champagne alla Casa Bianca mentre l'economia vacillava». Se allora gli americani erano preoccupati per i loro soldi, oggi sono sull'orlo del panico. La settimana scorsa il governo ha annunciato che in marzo altri 108 mila posti di lavoro sono andati perduti. Da quando Bush figlio è diventato presidente il numero dei disoccupati è aumentato di due milioni. Nel giorno della vittoria, la borsa di Wall Street è caduta di cento punti. Molti esperti temono gli effetti della politica economica di Bush più della guerra.

La campagna per le elezioni presidenziali del novembre 2004 è già cominciata. Bush rischia di essere giudicato severamente per il modo in cui affronta i problemi interni, se non troverà il modo di continuare la marcia trionfale delle truppe all'estero. Per questo, dopo l'Iraq, i falchi che lo consigliano hanno in mente altri traguardi. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha già rivolto un avvertimento alla Siria. «Nessuno ancora ha lanciato il guanto di sfida», ha detto, con il tono di chi si prepara a farlo. Il segretario di Stato Colin Powell potrebbe essere incaricato presto di una missione in Israele e nei territori palestinesi. Presenterà un «percorso per la pace» riveduto in modo da non pregiudicare il sostegno della comunità ebraica americana. Bush non potrebbe fare diversamente, un processo che coincide con la campagna elettorale per la Casa Bianca. Per i palestinesi si annunciano giorni duri. In cambio di un territorio che fra qualche anno potrebbero forse chiamare Stato, si chiede loro di rinunciare subito alle rivendicazioni su Gerusalemme e di accettare gli insediamenti israeliani. Contro i gruppi irriducibili, come Hamas o Hizbollah, sembra inevitabile il ricorso alla forza.

ce «apprendista stregone» e lo accusano di avere portato la Spagna all'esasperazione e di avere rotto il consenso che i governi precedenti avevano faticosamente costruito nei 25 anni dall'avvento della democrazia. Mai nessun dubbio, mai nessuna esitazione: chiunque non è un caso, e anzi è assai coerente con la sua avventura estera: l'uomo che ha potuto violare le norme del diritto internazionale, burlare il Consiglio di sicurezza, approfondire la frattura aperta nell'Unione europea, come potrebbe permettere che gli studenti, la gente comune, gli artisti, l'opposizione, gli di-

Francia, «L'Iraq agli iracheni» il nuovo slogan dei pacifisti

PARIGI «L'Iraq agli iracheni» è il nuovo slogan che il coordinamento «No alla guerra contro l'Iraq» ha scelto, dopo la caduta del regime di Baghdad, per le prossime manifestazioni indette per domani in Francia. Gli iracheni, spiegano al coordinamento, «devono ritrovare al più presto la loro sovranità e il controllo del loro destino»,

ma molti sono coloro che temono «che una dittatura abominevole non venga sostituita dalla tutela militare di un esercito straniero». «Non spetta né a Bush né a Blair di determinare il futuro dell'Iraq, e il nostro impegno in tal senso continuerà», dice tra gli altri il portavoce della Lega comunista rivoluzionaria Christian Piquet.

Il popolo della pace non contesta solamente l'intervento armato, e illegittimo, degli angloamericani contro il regime dittatoriale di Saddam Hussein. Ma, soprattutto, l'atteggiamento della coalizione, che secondo il movimento, non ha nessuna intenzione di affidare la ricostruzione dell'Iraq, e i relativi profitti agli iracheni.



Wolfowitz: la Francia dovrà pagare per la sua opposizione

La Francia dovrà «pagare un prezzo» per la sua opposizione all'intervento militare americano in Iraq e in particolare per il suo veto sull'assistenza della Nato alla Turchia. Lo ha detto il segretario americano aggiunto alla Difesa, Paul Wolfowitz.

«Il comportamento dei Francesi in un certo mo-

do è stato decisamente nefasto per la Nato e penso che la Francia dovrà farsi delle conseguenze non solo con noi, ma anche con tutti gli altri paesi che la pensano come noi», ha dichiarato davanti alla Commissione delle forze armate del Senato degli Stati Uniti.

«La Francia ha creato un grave problema nella Nato e dobbiamo valutare come risponderemo», ha aggiunto il segretario.

«Ma - ha concluso il numero due del Pentagono - non vogliamo che il popolo iracheno sia vittima di questa questione».

Putin, Chirac, Schröder: consulto a San Pietroburgo

Sul dopoguerra riparte la diplomazia. Blair mira a far da pontiere fra Europa e Usa

Gianni Marsilli

Non una parola di troppo, nessun cenno di arroganza nella vittoria. Solo due o tre larghi sorrisi rivolti ai deputati, di quelli che da qualche settimana sembrava aver scordato come si fanno. Tony Blair ha voluto assaporare con discrezione il suo trionfo: che vicesse sul campo militare era scontato, che vicesse anche la battaglia politica interna molto meno. Ieri era il giorno del messaggio televisivo agli iracheni: «L'Iraq non sarà governato dalla Gran Bretagna, o dagli Stati Uniti, o dalle Nazioni Unite. Sarà governato da voi, il popolo iracheno». Quanto alle truppe, «non resteranno un giorno più del necessario». Ma oggi ricomincia la tessitura diplomatica. Il fronte cambia di natura: dalla Guardia repubblicana di Saddam all'Unione europea e ai rapporti transatlantici. Blair appare saldo in sella. Per ricominciare a galoppare gli manca però ancora una condizione: che si trovino quelle armi chimiche o biologiche che sono servite di pretesto alla guerra. Ancora ieri ha detto di non avere «alcun dubbio» sulla loro esistenza.

Tony Blair avrebbe voluto, fin dall'autunno scorso, essere «l'uomo del ponte» tra Europa e Stati Uniti. Nella fase diplomatica la scommessa non gli era riuscita. Chirac e Schröder erano andati per conto loro, e Bush era stato catturato dalla ragnatela di Rumsfeld piuttosto che da quella di Powell. Un fallimento, quello di Blair, che sarebbe stato certificato sul campo da una guerra prolungata, arenata per mesi nelle sabbie irachene. Non è stato così. Blair può quindi riproporsi alquanto rinfrancato nelle vesti di cerniera transatlantica, e anche di ricostruttore dell'Onu. Ma neanche questa seconda scommessa sarà facile: dipende dalla sponda che troverà a Washington, se sarà quella «unilateralista», ringalluzzita dal successo militare, oppure quella più politica e riflessiva simbolizzata da Colin Powell. Il premier comincerà martedì dall'Europa: sarà a Hannover per incontrare Schröder. Parleranno di Iraq e di sicurezza europea.

Tutte le cancellerie ricominciano ad agitarsi. Oggi a San Pietroburgo convergono Chirac e Schröder, per un vertice a tre con Putin. I primi due nel corso delle tre settimane di combattimenti sono stati piuttosto silenziosi, tranne assicurare che auspicavano una rapida vittoria «delle democrazie e non certo delle dittature». Ieri l'Eliseo ha fatto sapere che sollecitava «la



fine rapida ed effettiva della guerra», e il cancelliere ha salutato «i buoni segnali» che venivano dal campo di battaglia. Il presidente russo di questi tempi si è dato da fare di più, essendo il suo rapporto con gli Usa fondato su

un ineliminabile - anche per ragioni economiche - «dialogo strategico». Nei giorni scorsi ha ricevuto Condoleezza Rice e, contrariamente a Chirac e Schröder, ha parlato più volte al telefono con Bush. Anche lo sguardo ameri-



Soldati americani controllano un incrocio a Baghdad

cano, si sa, è diverso quando guarda verso oriente: la Russia rappresenta il nuovo, Parigi e Berlino «il vecchio».

Quanto a Jacques Chirac, per ora sembra puntare le sue carte sul credito guadagnato nel mondo arabo opponendosi strenuamente alla guerra. Dominique de Villepin parte oggi per un lungo tour: Egitto, Siria, Libano, Arabia Saudita, dopo una rapida tappa a Madrid (con la Spagna, malgrado le divergenze sull'Iraq, il dialogo non si è interrotto un solo minuto, molto più continuativo che con l'Italia). Ha detto ieri il ministro degli Esteri francese: «Penso ai popoli arabi, alle loro inquietudini e alle loro emozioni dove spesso si mescolano frustrazione, ingiustizia e umiliazione». Ha riconosciuto che «una pagina nera» della storia dell'Iraq era stata finalmente voltata e ha ribadito che l'Onu deve ora svolgere «un ruolo centrale». Nel suo viaggio non vedrà soltanto i suoi omologhi, ma anche Mubarak, il siriano Assad, il re Fahd, il capo dello Stato libanese Lahoud. Il gioco è abbastanza evidente. Se Tony Blair si pone come «pontiere» al di sopra dell'Atlantico, Jacques Chirac vorrebbe farlo al di sopra del Mediterraneo, essere la cerniera tra mondo arabo e Unione europea. Appena più di un mese fa il presidente francese era ad Algeri, accolto trionfalmente tra due ali di folla. Si è anche guadagnato il consenso dei cinque milioni di musulmani che vivono in Francia, che per la prima volta si sono sentiti pienamente rappresentati. È questa la leva sulla quale conta di agire nel dopoguerra. Se Blair è indispensabile per ricucire con Washington, lui pensa di essere l'antenna europea nel Maghreb e molto più in là, al Cairo e Damasco. In effetti è l'unico dirigente occidentale a poter camminare tranquillo, se non osannato, in una capitale araba. Si potrebbe addirittura coltivare l'illusione che, in questa prospettiva e con questa distribuzione di compiti, l'Unione europea ritrovi un minimo di coesione. Soprattutto se Gerhard Schröder, che appare quello meno fornito di carte da giocare, ritrovasse un rapporto robusto con i paesi dell'est che tra pochi giorni, il 16 aprile, faranno formalmente il loro ingresso nell'Europa comunitaria. Se Schroeder, in altre parole, ricucisse la tela strappata dalla famosa «lettera degli Otto», che poi firmarono tutti da Vilnius a Sofia. Il cancelliere è ancora nella quarantena nella quale l'ha messo l'amministrazione americana fin dalla scorsa estate: da cinque mesi non parla con il presidente americano.

L'intervista Adolfo Aguilar Zinser presidente Consiglio di sicurezza

Leonardo Sacchetti

«La caduta di Baghdad e del regime di Saddam Hussein può costituire l'inizio di un nuovo ruolo per le Nazioni Unite». Adolfo Aguilar Zinser, ambasciatore del Messico all'Onu, ne è convinto a poche ore dall'ingresso dei marines Usa nel centro della capitale irachena. Il suo parere rappresenta una voce autorevole visto che l'ambasciatore Aguilar Zinser, per tutto il mese di aprile, sarà il presidente del Consiglio di Sicurezza del Palazzo di vetro. Lo abbiamo contattato per capire quale sarà il ruolo dell'Onu in questo dopoguerra iracheno, arrivato prima che le armi abbiano smesso di sparare.

Signor ambasciatore, dopo le immagini arrivate mercoledì da Baghdad, molti governi hanno chiesto che il Consiglio di Sicurezza assuma un ruolo guida nella crisi irachena. Come presidente di turno di tale organo, quali saranno i primi passi dell'Onu in Iraq?

«Prima di tutto, mi sembra importante sot-

lineare che le Nazioni Unite, seppur scavalcate da un intervento unilaterale, non hanno esaurito il loro ruolo politico internazionale. Certo, la caduta del regime del rais di Baghdad dovrà accelerare questo lavoro, ma sarà un percorso graduale. Dobbiamo ricostruire lo spirito multilaterale che ha sempre caratterizzato l'Onu, attraverso la costruzione di un ampio consenso interno tra tutti gli Stati. E questo è un compito che, dal mio punto di vista, deve apparire come un'occasione storica, un nuovo progetto politico per tutto il mondo».

L'ambasciatore messicano alle Nazioni Unite: «Il dopoguerra è una sfida politica per tutti»
«Gli ispettori devono tornare in Iraq»

Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha dichiarato che il mandato degli ispettori è ancora valido. Cosa ci sarà sul tavolo della prima riunione del Consiglio di sicurezza dopo la caduta di Baghdad?

«Ci riuniremo la prossima settimana e, nell'elenco delle cose da discutere, due sono quelle che mi paiono essenziali. La prima è quella riguardante la riattivazione del programma «Petrolio in cambio di cibo», visto che c'è un intero popolo da sfamare. L'altra, ancora non confermata completamente, è quella riguardan-

te le ispezioni. Da punti di vista divergenti è sorta l'esigenza di porre il problema: dove sono le armi di distruzione di massa? Nessuno lo sa e per questo in molti stanno chiedendo il ritorno degli ispettori dell'Onu in Iraq».

In queste ore l'emergenza umanitaria vedrà l'Onu in prima linea. Non è un paradosso invocare le Nazioni Unite solo in questo momento?

«È un paradosso che, con il nostro lavoro, dovremo correggere. D'altra parte, il Consiglio di sicurezza è un organo che, come l'Assemblea, rappresenta tutti i Paesi del mondo. Per l'emergenza umanitaria, le Nazioni Unite si faranno trovare pronte, senza tentennamenti. Per la sfida politica, quella sarà la nostra scommessa per le prossime settimane. Entrambi questi punti, in ogni caso, riguarderanno non solo il Palazzo di vetro ma tutta, dico tutta, la comunità internazionale. Stati Uniti compresi. Se l'Onu fallisce, falliscono tutti».

Dopo una guerra senza l'avallo delle Nazioni Unite, come dare un contenuto multilaterale a un dopoguerra gestito dal

l'Onu?

«Il Consiglio di sicurezza, come primo passo, dovrà supervisionare la costruzione della nuova autorità governativa dell'Iraq, gestita e scelta dagli stessi iracheni. Non sarà un compito facile ma è il primo obiettivo che ci siamo preposti».

In che senso non sarà un compito facile? Come presidente permanente ha ricevuto pressioni diplomatiche?

«Non parlerei di pressioni, quelle no. Sarebbe più indicato parlare di punti di vista divergenti. Il nostro lavoro sarà proprio qui: riuscire a costruire una nuova idea di multilateralismo col più ampio consenso possibile. Nessuno può fare a meno della mediazione diplomatica delle Nazioni Unite, del loro ruolo giuridico internazionale, del loro ruolo morale. Anche del loro ruolo economico, perché c'è da ricordare che, se tutti adesso parlano di che fine farà il petrolio iracheno, il greggio pompato in Iraq è totalmente amministrato da uno speciale conto dell'Onu. È il Palazzo di vetro che gestirà la sua esportazione e non altri paesi».



DDB

Vespa party.
Da Martedì 8 a Sabato 12 aprile fino alle 21.

Vi aspettiamo* per festeggiare, per mostrarvi e farvi provare, in anteprima, una nuova Vespa. Una nuova grande Vespa.

Vespa Granturismo. The big one.

Vespa party in collaborazione con **MARTINI**

*Presso tutti i Concessionari e Piaggio Center che aderiscono all'iniziativa.
Per informazioni: www.vespa.com

Angius: se il governo cambia rotta confronto su Onu e Europa

ROMA Il governo «può attendersi dall'opposizione un confronto positivo, nel semestre di presidenza Ue, a patto di attuare una svolta». Lo dice il capogruppo Ds al Senato Gavino Angius, che aggiunge come il centrosinistra si aspetti dall'esecutivo «che lavori per affermare la centralità del ruolo dell'Onu nella ricostruzione dell'

Iraq e che si impegni a favore di un'Europa che faccia un passo ulteriore rispetto all'approccio intergovernativo». «Fino ad oggi -aggiunge Angius- ci è sembrato che il governo preferisse l'asse con gli Usa, anche a costo di mettere in subordine il ruolo e l'unità dell'Europa. Ora, serve un chiaro e inequivocabile cambiamento di rotta». «L'Italia -dice Angius- si impegni perché l'Ue sia unita nel sostenere per l'Onu un ruolo fondamentale nella ricostruzione irachena. A questo riguardo, è giusta la posizione di Blair. Altro punto importante è l'assetto della nuova Europa che dovrà essere definito dalla Convenzione».



«Grazie Usa». A Firenze in piazza An, Udc, Fi

Ringraziare gli Stati Uniti e i loro alleati per l'impegno profuso in Iraq e per la rapida conclusione della guerra: questo il significato che accompagnerà la manifestazione organizzata domani (alle 10,30) da An, Fi e Udc della Toscana davanti al consolato Usa di Firenze. Un modo per dire: «grazie, America», ha spiegato il segretario provinciale di

Forza Italia Paolo Amato. L'iniziativa era stata decisa prima della fine della guerra. «E con la sconfitta dell'Iraq il nostro attestato di vicinanza morale agli Usa e agli alleati acquista un valore in più». Tra le priorità ricordate dal segretario provinciale di An, Simone Gnaga, c'è la lotta al terrorismo, che è uno dei principali pericoli ancora da debellare. «Per questo - ha osservato - intendiamo esprimere solidarietà alle nostre truppe, impegnate in tutto il mondo in operazioni di peace-keeping». Per il consigliere regionale dell'Udc Franco Banchi, la manifestazione «sarà anche l'occasione per ricordare agli Usa l'impegno verso il ritorno della democrazia in Iraq».

Berlusconi annuncia: soldati italiani in Iraq

A Pescara comizio a stelle e a strisce tra battute e attacchi: se la sinistra avesse un Blair...

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PESCARA Il premier che non voleva partecipare alla campagna elettorale ha fatto un blitz a Pescara per mettere fine alla guerra nel Polo locale per la candidatura a sindaco e incoronare il forzista Carlo Masci, davanti ad un mare «azzurro Forza Italia», tra i mugugni di An. Battute in libertà, critiche alla pettinatura del possibile futuro primo cittadino fatte da uno che di capelli ne ha pochi, «perché il troppo cervello spinge e li fa cadere», un estemporaneo ricordo delle famose corna di Caceres, ripetute per l'uditorio e giustificate a tanti mesi di distanza come la conseguenza di un gioco davanti ai fotografi con un giovane boy scout. Solo che lui non lo è.

Battute in libertà per poi affrontare l'evoluzione di un'altra guerra, quella vera che sta insanguinando l'Iraq. Con un piglio da vincitore. Convinto come resta che quella voluta dai suoi amici Bush e Blair è stata «una scelta vincente» che dimostra, «ora che la guerra ha provocato meno vittime di quante molti si aspettavano» che anche «il nostro filo americanismo era una posizione vincente». Perché, ne è sicuro, «la grande democrazia americana anche in Iraq come ha già fatto altrove non porterà avanti una politica imperialista ma si impegnerà in interventi umanitari». Il messaggio è esplicito all'opposizione che ha contestato le ondivaghe scelte del governo in politica estera e gli ha impedito di essere al fianco dei suoi amici. A quanti sono andati in tv «a fare gargarismi di antimilitarismo» Berlusconi rivolge l'invito sprezzante a mettere in fila tutte le parole che hanno detto in questi mesi contro il conflitto per fare un bilancio, ora che la guerra sembra avviata alla conclusione, con i benefici che il popolo iracheno e l'intera comunità internazionale trarranno dall'azione militare degli alleati. Sostiene il premier di voler dialogare con l'opposizione. Ma con un'opposizione di cui lui non nasconde di aver ben chiari i limiti in cui deve agire. «Auspicio di riallacciare i rapporti ma sono sicuro che non è possibile»



Berlusconi fa le corna durante la conferenza stampa di ieri

confida apparentemente sconsolato «data la crisi profonda in cui si dibatte la sinistra italiana». Il suo interlocutore ideale ce l'ha ben chiaro. «Anche in questi giorni, dopo aver verificato le capacità del primo mini-

stro inglese che ha veramente riformato il partito laburista mi sono detto: ci fosse un Tony Blair nella sinistra italiana. Se ci fosse in questo momento dovrebbe battere un colpo. Ma purtroppo non c'è». La sua

collocazione in quel caso gli sfugge. Non certo a Palazzo Chigi. Non si ferma più Berlusconi. L'immagine disegnata da D'Alema di un premier che riappare in pubblico vestito da marine e con l'elmetto in testa

lo ha fatto molto arrabbiare. Gli ha ricordato quell'altra, stesso autore, pronunciata durante la campagna elettorale per le politiche in cui il presidente dei Ds lo immaginava con un scolapasta a mo' di cappello.

Quindi il fatto che l'ex premier abbia dichiarato una disponibilità a discutere del dopo Iraq e abbia, comunque, compiuto un gesto gli fornisce solo il destro per una battuta che chiude ogni possibilità di dialo-

go: «Un gesto si fa con gli arti superiori. Se quello era un passo, era solo un accenno di tarantella. E poi, dato il personaggio, non mi azzardo a fare pronostici». D'altra parte «quando penso che uomini della sinistra si auguravano che i soldati americani restassero impantanati nel deserto così com'erano rimasti nella jungla del Vietnam mi rendo conto che a queste persone non capiscono che la povertà non potrà essere vinta che con la democrazia».

Concetto che, ovviamente, può esportare solo gli americani come hanno già fatto in tante altre occasioni. Non arriva a sposare completamente «la dottrina neoconservatrice di una parte degli Usa che vorrebbe portare la guerra contro tutti i paesi canaglia» ma non può fare a meno di ribadire il suo convincimento che la vera libertà per lui la si conquista solo sotto la bandiera a stelle e a strisce. Al fianco degli americani, dunque. Anche nella lotta al terrorismo che può colpire chiunque sia nella coalizione. «E noi ci siamo dentro».

Per il dopo guerra in Iraq, quando gli americani e gli inglesi avranno messo un po' d'ordine in un Paese ormai senza alcuna guida, gli italiani ci saranno. Mandando anche soldati come è già stato chiesto. E concesso come conferma il premier anche se la decisione finale si ricorda che «spetta al Parlamento». Comunque se carabinieri o altri corpi partiranno sarà per operazioni umanitarie. Ma non è detto che accada. Per missioni di questo tipo ci vogliono molti soldi. E fondi per il momento non ce ne sono. «Ne parlerò con Martino e Tremonti» dice il premier sapendo che nuove tasse per finanziare il suo desiderio di partecipare almeno al dopo guerra non è proprio il caso di ipotizzare.

Per il momento c'è da pensare alla prossima presidenza italiana della Unione europea che si preannuncia difficile. Risfodera la parola d'ordine «ricucire» e dimentica molto del passato ribadendo che lui è stato bene attento «a esporti in critiche o spoziali eccessivi tranne che per un richiamo alla Frontier». Gli credo solo i suoi supporter con la memoria corta. Che applaudono.



Tg1

La diretta dell'incontro fra il Papa e i giovani in Piazza San Pietro fa sballare l'orario di inizio del Tg1, che parte con anticipo. Tant'è che David Sassoli non si accorge che, a un bel momento, è in diretta e dalla regia gli devono dare il via. Poi parte Lilli Gruber: Baghdad è nel caos, l'Iraq è nel caos. Scorrono le immagini dei saccheggi, sembrano cavallette impazzite, raccolgono tutto, anche cose che si riveleranno inservibili. Continuano a cadere le statue di Saddam, bruciano i suoi ritratti, le dimore dorate della nomenclatura, lo yacht del rais. È il risultato della perversa somma di due addendi: la fine di una dittatura feroce e una guerra che - per ora - non porta la «libertà». I marines hanno messo su una nuova Tv, battezzata «To the Freedom», che diffonde discorsi di Bush e Blair. Osserva Tiziana Ferrario: «Non c'è energia elettrica, nessuno li ha visti». Susanna Petruni al seguito di Berlusconi riferisce che il premier vorrebbe tanto un Blair al posto dei vari Fassino e compagnia e pensa di mandare soldati italiani in Iraq «per mantenere la pace». Che, però, ancora non c'è.

Tg2

Il Tg2 girava attorno a un perno: il ministro Frattini a fianco del direttore Mauro Mazza. A Giovanna Botteri in diretta hanno rivolto tanti complimenti per il lavoro svolto. Giovanna Botteri al Tg2 non era prevista, ha coperto un buco, insomma si è fatta in quattro ed è stata la fortuna di Mauro Mazza, che ha retto la botta con i tg confratelli; dunque, ringraziamenti più che dovuti. L'affettuoso Frattini lo ha fatto anche per dovere: cancellare le deliranti offese rivolte alla Botteri e alla Gruber da due parlamentari di An che non capiscono un piffero di giornalismo e che aprono la bocca per dare aria ai denti. Da Kirkuk, Francesco Vitale non resiste a una piccola autograficazione: «La squadra Rai è stata la prima a entrare nella città liberata».

Tg3

Il quadro fornito ieri sera dal Tg3 è impressionante. Si parte dal kamikaze che a Baghdad ha ucciso due, tre, forse quattro marines proprio lì, vicino a dove l'altro pomeriggio erano passati trionfanti. Si combatte in almeno quattro zone della città. Saddam non si trova, forse ancora riesce a dare ordini da chissà dove. A Najaf - continua a raccontare Giovanna Botteri completamente a fona - la folla ha ucciso l'imam sciita e quello sunnita, che si erano presentati l'uno accanto all'altro e giudicati ambedue «traditori». Dappertutto collassa qualsiasi ordine costituito. A Bassora l'anarchia totale impedisce persino la distribuzione dei primi aiuti umanitari. Nel nord, la Turchia minaccia interventi se i curdi, entrati a Kirkuk, la città regina del petrolio, non ne verranno subito allontanati. Ad Amman, i funerali del cronista ucciso dalla cannonata americana contro l'ufficio di Al Jazeera e il Palestine Hotel, si sono trasformati in una manifestazione politica al grido «America assassina». Insomma, la fine virtuale della guerra ha aperto solo un ingovernabile caos.

Il Papa ai giovani: impegnatevi per la pace

«Guerre e terrorismo minacciano uomini e religioni». Il Vaticano: assistenza al popolo iracheno

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Porre immediatamente fine alle sofferenze della popolazione irachena, avviare l'opera di ricostruzione del «dopo Saddam» puntando oltre che sugli stessi iracheni, sulle Nazioni Unite. Sono queste le preoccupazioni della Santa Sede dopo la caduta di Baghdad e lo sbriciolarsi del regime iracheno. La situazione in Medio Oriente è ancora piena di incognite e la diplomazia vaticana procede con cautela e realismo, perché la via della pace è ancora da conquistare. Per questo occorre impegnarsi e pregare. Lo ha ribadito ieri pomeriggio Giovanni Paolo II parlando ai giovani di Roma e del Lazio convenuti a migliaia a piazza san Pietro nell'incontro in preparazione della giornata mondiale della Gioventù che si celebrerà la Domenica delle Palme. «In questo momento travagliato della storia, mentre il terrorismo e le guerre minacciano la concordia tra gli uomini e le religioni - ha affermato il Papa - desidero affidarvi a Maria affinché diveniate promotori della cultura della pace, oggi quanto mai necessaria». «Sono i giovani di questo secolo, che all'alba del nuovo millennio - ha aggiunto - vivono ancora i tor-

menti derivanti dal peccato, dall'odio, dalla violenza, dal terrorismo e dalla guerra». «Ma sono anche i giovani - ha proseguito il pontefice - ai quali la Chiesa guarda con fiducia nella consapevolezza che con l'aiuto della grazia di Dio riusciranno a credere e a vivere da testimoni del Vangelo nell'oggi della storia». Il loro sarà «un impegno per la pace con un unico interesse: quello per l'uomo in quanto tale e per l'amicizia tra gli uomini, i popoli e le religioni». Ma una pace così, per il Papa, è realizzabile «con l'impulso fiducioso ed insistente al Dio della pace». Giovanni Paolo II ha anche ricordato che oggi ricorre il quarantesimo anniversario della pubblicazione dell'Enciclica Pacem in Terris. «Soltanto impegnandoci a costruire la pace sui quattro pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà, così come ci insegna la Pacem in Terris, - ha ribadito - sarà possibile rilanciare la cooperazione tra le nazioni e armonizzare gli interessi diversi e contrastanti di culture e istituzioni».

Sulla situazione in Iraq ieri ha preso posizione la Segreteria di Stato con una dichiarazione diffusa dalla Sala Stampa vaticana. Alla luce degli «ultimi avvenimenti occorsi a Baghdad, che segnano un'importante svolta nel conflitto ira-

cheno ed una significativa opportunità per il futuro della popolazione» si legge nella nota, la Segreteria di Stato si augura che «le operazioni militari in corso nel resto del Paese possano ben presto terminare, al fine di risparmiare altre vittime, civili o militari, ed ulteriori sofferenze a quelle popolazioni». «La Chiesa cattolica - continua la dichiarazione vaticana - profila, ora, la ricostruzione materiale, politica e sociale dell'Iraq, è pronta, attraverso le sue istituzioni sociali e caritative, a prestare i necessari soccorsi». Viene così ribadita la scelta della Santa Sede di garantire una presenza e un impegno della Chiesa cattolica nel paese per la necessaria operazione di assistenza alle vittime e di organizzazione dei soccorsi alle popolazioni. Un'azione che ha già visto impegnate dall'inizio del conflitto le diocesi in Iraq che - assicura la Segreteria di Stato - «sono disponibili ad offrire le proprie strutture per contribuire ad un'equa distribuzione degli aiuti umanitari». La nota si conclude con un con un auspicio, che «al tacere del fragore delle armi, gli iracheni e la comunità internazionale sappiano cogliere la impegnativa sfida presente, che è quella di far sorgere definitivamente un'era di pace nel Medio Oriente».

L'Osservatore Romano



La prima pagina del quotidiano in edicola oggi

ha detto

— Francesco Rutelli, leader della Margherita: «A Berlusconi che dice "magari ci fosse qualcuno come Blair nella sinistra" rispondo "magari avessimo noi qualcuno come Fischer o un premier che non si nasconde nei momenti difficili". Prosegue: «Esprimiamo gioia per la caduta di un dittatore e nessuno di noi qui potrà essere arruolato come difensore di un assassino quale è Saddam Hussein. È un bene la caduta di una dittatura e un male che sia avvenuta attraverso una guerra, e noi su questo non cambieremo opinione». L'ex sindaco di Roma invita Berlusconi «a rispettare le bandiere di pace, perché sono il segno di un sentimento profondo del nostro popolo, che nulla ha a che fare con la compiacenza verso una dittatura». Si augura inoltre che «il governo italiano vada al vertice promosso da Francia e Germania, perché il compito dell'Italia non è dare ragione ai falchi americani, ma costruire su basi nuove una solidarietà atlantica e un nuovo ruolo dell'Europa». Conclude: «Non ci siamo fatti rispettare per quel che l'Italia può valere, ora è tempo di farlo con ben altra determinazione».

Giordano (Studio aperto) chiede:
«Ma dove sono le armi chimiche?»

L'Iraq non è stato un nuovo Vietnam e le attese dei profeti di sventura si sono rivelate infondate ma «dove sono le armi chimiche?». Lo ha chiesto Mario Giordano, direttore di Studio Aperto, nell'edizione delle 12.25 del tg di Italia 1.

Nel suo editoriale ha detto: «Bagdad non è la

nuova Stanlingrado, l'Iraq non è il nuovo Vietnam e come tutti hanno potuto vedere gli iracheni hanno accolto gli alleati non da invasori ma da liberatori... Ora che anche gli iracheni gridano viva Bush ora che i pacifisti non sanno più per che cosa manifestare, ora che tutti saltano sul carro del vincitore, ci è permesso di sollevare un dubbio: dove sono le temute armi chimiche? Se gli americani trovassero in Iraq almeno due fialette non tarocche, una parvenza di strumento di distruzione di massa, - ha concluso Giordano - ecco noi saremmo ancora più orgogliosi della nostra bandiera stelle e strisce».



Gallo (An) smentisce Bucciero (An):
«Onoreficienza agli inviati in Iraq»

Conferire ai giornalisti inviati di guerra in Iraq l'onoreficienza al merito di cavaliere dell'ordine della Repubblica italiana. La proposta arriva da Giuseppe Gallo, deputato di An, e collega di partito di Ettore Bucciero e Stefano Morselli, coloro che nei giorni scorsi avevano accusato le inviate della Rai Lilli Gruber e Giovanna

Botteri per i «servizi da veline di Saddam» denunciando una «informazione Rai monca e faziosa». Oggi la proposta di Gallo va in direzione opposta e sembra voler far giustizia di dichiarazioni, giudicate poco felici non solo dall'opposizione, e poi rettifiche.

Gallo ha inviato una lettera al Presidente del Consiglio Berlusconi per chiedergli di intraprendere le procedure necessarie per far conferire ai giornalisti italiani tale onoreficienza. «Al di là degli schieramenti favorevoli o contrari alla guerra - afferma Gallo - tutti dobbiamo essere grati e riconoscenti nei confronti di chi, rischiando la propria vita, ha reso il servizio dell'informazione».

«Il nostro obiettivo: ritrovare la via della pace»

Intervista a Fassino: giustizia, libertà e democrazia, ecco perché i Ds saranno in piazza sabato

Pasquale Cascella

Il segretario dei Ds Fassino, a destra filo spinato a protezione di una strada nel centro di Baghdad

ROMA «È ora che torni in campo la politica, per ridare voce all'Europa, per restituire centralità all'Onu nella transizione demo-

cratica in Iraq, per riaffermare il multilateralismo sull'unilateralismo». Piero Fassino guarda avanti, al dopoguerra. «Ora più che mai, abbiamo il dovere di misurarci con l'ansia di pace, di giustizia, di libertà e di tensione al cambiamento che ha animato non frange ristrette di opinione pubblica ma un movimento di massa mai primo conosciuto in Italia, in Europa e



in tutti i paesi occidentali». Ecco perché il segretario dei Ds sarà sabato in piazza: «Abbiamo la responsabilità di evitare che questo movimento refluiscia, come se la fine della guerra fosse la sconfitta di chi non la voleva. È vero il contrario: è il momento di costruire assieme le risposte alle domande di senso sui destini del mondo che questa guerra lascia tutti aperti». A maggior ragione, Fassino si sottrae alla disputa delle parole d'ordine. «Ancora», taglia corto. Più che uno slogan, al movimento per la pace, e non solo a quello, indica un obiettivo: «Un mondo più pacifico, più democratico, più giusto, capace di garantire libertà e diritti a tutti gli uomini e in ogni paese».

Non si può essere indifferenti alle scene di gioia nelle strade di Bagdad?

«Anzi, c'è da esprimere soddisfazione: se ne va un dittatore e dopo 35 anni anche in Iraq si apre la prospettiva della democrazia e della libertà».

Il regime iracheno, però, si è sbriciolato davanti alle armi. Questo sentimento di soddisfazione è conciliabile con la contrarietà alla guerra?

«Il no di milioni di persone alla guerra non era certo la compiacenza verso Saddam Hussein. Né vi era alcuna sottovalutazione del terrorismo internazionale, che è e resta una minaccia reale, non solo per quel che è successo l'11 settembre del 2001 ma anche per la scia di sangue che da Bali, Mombasa e Mosca ha macchiato il 2002. E, per quel che ci riguarda, non abbiamo nemmeno rifiutato pregiudizialmente l'uso della forza quando ogni ricorso a soluzione politiche fosse stato esperito vanamente. Quel no alla guerra era motivato dalla decisione americana di far precipitare la crisi nel conflitto armato, tagliando la strada all'Onu ancora impegnata nella ricerca di una soluzione politica, in una logica unilaterale indifferente alla legittimità e al consenso».

Ritiene queste ragioni valide anche oggi?

«Oggi ancora di più. È impensabile che il mondo si infili in una sequela di guerre, una dietro l'altra. L'esito di questa guerra ci riconsegna la questione di come globalizzare democrazia, libertà e diritti, superando le dittature ovunque esse siano, con strategie politiche adeguate e capaci di evitare che l'unico strumento sia sempre e solo la guerra».

Senza dare per vinta la marginalizzazione delle istituzioni sovranazionali, è a cominciare dall'Onu?

«La guerra non segna l'esaurirsi del ruolo dell'Onu ma ne ripropone la centralità. Certo, c'è bisogno di istituzioni internazionali riformate, che assicurino maggiore trasparenza, efficienza e legittimità democratica. Ma la governance globale passa attraverso istituzioni internazionali - come l'Onu, ma non solo - che abbiano la forza, l'autorevolezza, le risorse e le competenze per ridurre i conflitti che altrimenti rischiano di essere risolti sul piano militare. E il primo banco di prova è costituito dalla gestione del dopo-guerra in Iraq».

Non basta il ruolo «vitale» riconosciuto da Bush e Blair?

«Non mi appassiona la disputa sulle parole. Il punto è che da subito si riconosca all'Onu un ruolo non solo negli aiuti ama-

Ora che il grosso del «lavoro» è finito, alle immagini di dolore e morte si sono sovrapposte le scene di folle festanti, di marines sorridenti, di simboli smantellati. Ma, ventiquattrore prima dell'ingresso angloamericano a Baghdad, Il Tg3 aveva avvertito: vi sono immagini così crude e impressionanti che non potremo mai farvi vedere. Su questo avvertimento, si potrebbe aprire un dibattito: mostrare o non mostrare gli orrori della guerra finora autocensurati? Non è questione da poco. Va da sé che immagini raccapriccianti non vanno diffuse assie-

nitari ma anche nella implementazione di una amministrazione civile e nella costruzione dei passaggi della transizione, per consegnare il processo democratico nelle mani degli iracheni e di chi sceglieranno come loro rappresentanti con libere elezioni».

Ma non è un caso che Blair abbia chiesto un ruolo centrale e Bush abbia convenuto solo su un ruolo vitale...

«Mi pare una formula di compromesso tra le due opzioni che si confrontano. Ripeto: evitiamo di infilarci in una guerra delle parole, se non - peggio - degli assoluti ideologici. La scelta è chiara: o continuare con l'unilateralismo, a cominciare dalla gestione della fase post guerra solo da parte degli Usa e dei suoi alleati; oppure tornare sulla strada del multilateralismo, riconoscendo la centralità delle Nazioni Unite nella transizione democratica in Iraq, come d'altra parte è avvenuto in Afghanistan, in Kosovo e in Bosnia, per ricordare solo gli esempi più recenti in cui il ruolo dell'Onu non solo è stato centrale ma si è rivelato utile ed efficace».

Ma è immaginabile che gli Usa subiscano una opzione in antitesi con la stessa nuova dottrina sperimentata in Iraq?

«Nessuno può essere così sciocco da pensare che gli americani ritirino le loro truppe dall'Iraq domani mattina, non fosse altro perché restano aperte questioni di sicurezza che richiedono una presenza militare. Ma, da subito, c'è da organizzare e gestire il più rapido ritorno ad una vita quotidiana normale e l'avvio della transizione. E questo non si fa con i soldati. Il carattere della transizione democratica in Iraq non è un dettaglio del conflitto armato. È, anzi, essenziale per vincere la sfida più grande».

Quale?

«Dimostrare che democrazia e Islam non sono incompatibili in sé. Sì, ci credo: un paese islamico può essere democratico. Non è questa la posta in gioco della marcia

Soddisfazione per la caduta del regime

La centralità dell'Onu banco di prova della gestione del dopo Saddam



GUERRA E TV

me ai cartoni animati o sponsorizzate dalla pubblicità di biscottini, ma vanno oscurate in ogni caso?

«Si sostiene da tempo che la violenza cinematografica è perniciosa: dà assuefazione, azzerava l'autocontrollo e i livelli di responsabilità. Ha ucciso - si sente dire - perché ha confuso realtà e finzione, la violenza gratuita ha annullato la capacità di distinguere, di intendere e volere. Ma, se non si tratta di finzione,

Bisogna vedere gli orrori di guerra

esiste anche un altro lato del ragionamento. Le immagini dell'Olocausto, sia pure assegnate alla storia più che alla cronaca, sono state forse meno raccapriccianti? E se, in base al livello di intolleranza,

non fossero state mai diffuse, mai piantate? Pur avendole viste centinaia di volte, ciò non è bastato ad evitare un rozzo processo di revisionismo storico che è arrivato a negare l'autenticità, è arrivato a negare persino deportazioni, lager, genocidio. Cosa sarebbe mai accaduto se le montagne di cadaveri, le montagne di protesi dentarie e di cenere, se le bocche dei forni e le docce venefiche non fossero mai state mostrate al mondo?

Ora, se le immagini più crudeli della guerra irachena dovessero restare per sempre rinchiusi in un bozzolo virtuosistico, di questi 21 giorni di bombardamenti e battaglie resterebbe memoria storica di un conflitto breve, vittorioso e - tutto sommato - indolore. Morti, feriti, mutilati, orfani passeranno nell'asettico serbatoio delle statistiche e la prossima guerra si farà sulla scorta di queste consolanti certezze. In un modo o nell'altro, nella cornice giusta e con le dovute avvertenze, tutto andrebbe mostrato, niente andrebbe ommesso. Paolo Ojetti

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



da domani in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

di avvicinamento della Turchia all'Unione europea? Non è la prova in cui si stanno cimentando il Marocco e la Tunisia? A maggior ragione è decisivo che questa sfida sia vinta in un paese collocato strategicamente nel cuore delle società musulmane, come l'Iraq. Può avere un effetto positivo anche in altri paesi dove la democrazia è negata o è compressa o stenta ad affermarsi».

È una concezione della democrazia più consona alla tradizione politica europea che a quella di potenza americana. Ma può farla valere una Europa divisa sulla guerra?

«Il dopo guerra deve essere l'occasione per superare le divisioni. E consentire all'Unione europea di tornare ad avere una voce sola, a cominciare dal primo obiettivo possibile. Appunto quello della centralità dell'Onu, condiviso sia da chi, come Chirac e Schroeder, ha avvertito la guerra, sia da chi, come Blair, ha partecipato all'intervento militare in Iraq».

E Berlusconi? E l'Italia?

«Vedo che dopo essersi rinfocato in casa per 21 giorni, adesso sale sul carro dei vincitori. C'è da augurarsi che Berlusconi la smetta con gli slalom opportunistic e cominci ad esercitare quel concreto e positivo ruolo positivo di ricucitura delle fratture europee a cui lo abbiamo sempre richiamato. Tanto più che l'Italia ha una particolare responsabilità, già oggi nella trioka di presidenza e dal primo luglio come presidente di turno dell'Unione. Bisogna lavorare al duplice obiettivo di favorire la ricomposizione dell'Europa e di superare la contrapposizione con gli Usa. E poi, c'è un dovere in più per un paese come il nostro verso il Medio Oriente».

Favorire il compimento del processo di pace tra palestinesi e israeliani?

«Se non ora, quando? La prospettiva di pace è ancora in questi giorni minacciata dalla spirale terrorismo-repressione. Va fermata, anche cogliendo l'opportunità nuova della nomina di Abu Maazen come pri-

Dobbiamo vincere la sfida della democrazia anche nei paesi musulmani Medioriente: se non ora, quando?

mo ministro dell'Autorità palestinese. Il quartetto Ue-Usa-Onu-Russia avanzi una vera proposta per la costituzione di uno Stato palestinese indipendente a fianco di uno Stato di Israele sicuro nei suoi confini e nel suo diritto di esistere».

Obiettivi ambiziosi, forse troppo per una forza di opposizione, non crede?

«Niente affatto, tanto più se su questi temi si ridislocano la mobilitazione di massa di un movimento per la pace molto più grande di qualsiasi altro movimento conosciuto in passato: un movimento consapevole, maturo, pluralista, formato da donne e uomini di oggi fede politica, credo religioso, collocazione sociale. Per la prima volta anche visibile: non c'è un solo edificio in Italia senza una bandiera della pace. Di questa aspirazione abbiamo tutti bisogno, per evitare che questo movimento refluiscia. Servono obiettivi più avanzati: quale governo democratico dare alla globalizzazione, come affermare diritti e democrazia ovunque senza passare per le armi, come incardinare il pluralismo sulle istituzioni sovranazionali. Ed è con questo spirito che parteciperemo sabato alla manifestazione. Per andare oltre il semplice no alla guerra, individuando obiettivi per un mondo più pacifico, più democratico, più giusto, in cui a ogni uomo e a ogni donna, e in ogni nazione, siano garantiti libertà e diritti».

Proprio nessuna autocritica, come la maggioranza intima?

«Siano seri. Siamo parte di una sinistra che ha sempre sentito forte la responsabilità - nel mondo, in Europa e in Italia - di non chiudersi in un atteggiamento difensivo, giustificatorio, ma di costruire una strategia per i problemi che anche la guerra ha fatto emergere. E che ora ci consegna ancora di più. Sto per parlare di Bruxelles, all'esecutivo dell'Internazionale socialista, dove decideremo la data in cui svolgere a Roma la conferenza internazionale per la democrazia in Iraq che su proposta di D'Alema era stata decisa nel Consiglio dell'Internazionale dello scorso gennaio. E chiederò ai leader del Pse che, sempre a Roma, in occasione della presidenza italiana della Ue, si convochi una riunione per dire come pensiamo il futuro dell'Europa. Abbiamo anche proposto la riunione del Comitato mediterraneo dell'Internazionale socialista per riprendere una iniziativa sul Medio Oriente. Ecco, sono tutti appuntamenti decisivi per il rilancio della sinistra, e con cui dare il nostro contributo al semestre di presidenza italiana dell'Unione».

A proposito, crede ci possa essere spazio per una responsabilità condivisa, bipartisan, dopo i tanti strappi della maggioranza sulla politica estera?

«Non siamo indifferenti al ruolo che l'Italia è chiamata ad assolvere. Tra le responsabilità da onorare vi è quella di lavorare perché una presenza europea in Iraq non sia delegata alle decisioni dei singoli paesi ma si traduca in scelte fortemente condivise da ogni paese dell'Unione. Ad esempio, l'invio di personale per l'azione umanitaria o anche per forme di peace keeping o di protezione della popolazione siano concordate e realizzate insieme dai paesi dell'Europa. È il modo di rendere visibile che l'Europa si muove con una sola voce e una strategia comune. Avanzaremo al governo e al Parlamento nelle prossime settimane proposte finalizzate a un ruolo propulsivo dell'Italia sia nel dopoguerra sia nei nuovi scenari internazionali. E ci auguriamo che il governo abbia la sensibilità e l'intelligenza di accoglierle».

E la questione posta da Amato di come essere parte dell'Occidente?

«Il rapporto transatlantico continua a essere decisivo per la stabilità del mondo. Sappiamo tutti che va rimodellato rispetto al lungo periodo della epoca bipolare, tra il '47 e il '91, perché sono cambiati il contesto, le finalità, gli obiettivi, gli stessi avversari. È un terreno di ricerca per la stessa sinistra, da praticare senza pregiudizi, letture ideologiche e maniche, riguadagnando anzi la fitta rete di rapporti che in questi anni abbiamo costruito con la società e la cultura americana realizzando un rapporto tra progressisti europei e americani che contribuisca a una stagione delle relazioni atlantiche».

Niente diretta Rai solo un Tg3 più ampio

ROMA La diretta non ci sarà. La Rai seguirà la manifestazione pacifista di domani solo con un Tg3 più ampio. Una finestra informativa che inizierà alle 18.30 e si integrerà alle 19 con l'edizione serale del telegiornale e 19. Così hanno concordato, secondo una nota di viale Mazzini, il Direttore generale con quelli di RaiTre e del Tg3. «Si prevedono servizi registrati e

collegamenti con un inviato in luogo» spiega la nota «al fine di garantire un equilibrio tra immagini, interviste e commenti in studio, che devono rispettare l'obbligo di dar conto della pluralità di punti di vista nel contraddittorio tra tesi diverse».

Ieri era intervenuto sulla questione il presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza, Claudio Petruccioli chiedendo di fare chiarezza sul termine «diretta» per «non confondere la diretta, trasmissione integrale e documentaria di un avvenimento, con la messa in atto di trasmissioni giornalistiche, la cui decisione riguarda esclusivamente la Rai ed in particolare i responsabili giornalistici», e annunciando, su questo, un chiarimento con il Cda Rai.



Brescia, presidio e proteste contro la fiera di armi leggere

BRESCIA «Disarmiamo Exa 2003». È questo lo slogan con cui associazioni e Social Forum di Brescia che non saranno a Roma, manifesteranno domani contro la vetrina super pubblicizzata e aperta a tutti di armi sportive e da caccia in programma anche quest'anno dal 12 al 15 aprile. Ieri, intanto, alcune decine di attivisti pacifisti hanno occupato

lo stand dell'azienda Beretta. I manifestanti si sono seduti per terra sventolando bandiere arcobaleno. L'associazione cattolica, Pax Christi parteciperà alla protesta di sabato e ricorda che «proprio nel luglio del 2001 il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva definito le armi leggere e di piccolo calibro 'armi di distruzione di massa', cosicché Exa 2003 diventa una beffa nei confronti dell'Onu e nei confronti del movimento pacifista internazionale». «Exa finisce per promuovere non l'attività sportiva ma l'idea di un mondo armato - commenta Pax Christi - di una società in cui il ricorso alle armi è diventato una faccenda banale, cosa di tutti i giorni e alla portata di tutti».

«In piazza per non arrenderci alla guerra»

Domani corteo a Roma. Gli slogan cambiano e si moltiplicano, ma il fronte pacifista si presenta unito

Massimo Solani

ROMA «No alla guerra infinita, non ci arrendiamo alla guerra». È questo lo slogan della manifestazione che domani porterà per le strade di Roma il messaggio, chiaro, di un movimento pacifista che non si ferma anche se Baghdad è ormai caduta, anche se per molti la guerra in Iraq è praticamente conclusa. Un movimento che, al contrario, rilancia il proprio impegno contro un conflitto che secondo gli organizzatori della manifestazione rischia di estendersi anche agli altri paesi della regione e contro un «imperialismo» economico che della guerra si nutre per imporre la propria egemonia sulle sovranità dei popoli.

«Abbiamo titolo per ribadire che questa guerra allarga la spirale della tensione e produce gravi pericoli - hanno scritto ieri i responsabili del comitato «Fermiamo la guerra» dopo una conferenza stampa in cui hanno ribadito i progetti di mobilitazione, primo fra tutti il corteo di domani -. Continueremo a batterci contro la guerra preventiva, la distruzione del diritto internazionale e delle sue istituzioni, contro un'idea di ordine mondiale basato solo sulla legge del più forte. Vogliamo trascinarci nell'epoca della guerra infinita. Noi vogliamo fermarla. Non ci rassegniamo a un mondo che spende risorse immense per le armi e nega risorse essenziali alla vita e alla dignità della maggior parte della popolazione mondiale».

Proprio ieri, intanto, dopo alcune ore di intenso dibattito fra i rappresentanti delle associazioni, si è deciso di «stravolgere» il percorso di un corteo che molti avevano giudicato troppo lungo. Ed ecco allora una drastica riduzione del tracciato per consentire a tutti, anche alla coda del corteo, di affluire in tempo al



piazzale del Circo Massimo ed assistere agli interventi dal palco (per gli organizzatori «un momento di dibattito programmatico»); un momento che, al di fuori della manifestazione, rappresenterà il punto culminante della giornata di protesta, spingendo il movimento

ad una riflessione sulla situazione internazionale e sulle modalità future della lotta per la pace.

E quanti pensavano che il crollo del regime di Saddam Hussein avrebbe svuotato di ogni senso questa manifestazione, arrivando

persino ad erodere il cartello di associazioni, partiti e sindacati che compongono il fronte del comitato «Fermiamo la guerra», si è dovuto ricredere ieri assistendo al moltiplicarsi delle adesioni di quanti sabato saranno in strada per testimoniare il proprio impegno in favore

della pace. Oltre ai partiti politici e ai sindacati (Democristiani di Sinistra, Verdi, Margherita, Comunisti Italiani, Rifondazione, Italia dei Valori, Cgil, Cisl, assenti dichiarati invece Udeur e Sdi) alle associazioni che sono in prima linea nel comitato «Fermiamo la guerra» (in primis

Arci, Tavola della Pace, ma anche Legambiente, Un Ponte per... ed Emergency sotto i cui striscioni sfilerà anche Sergio Cofferati, solo per citarne alcune) si sono unite anche una infinità di sigle minori che fanno riferimento ai più svariati orientamenti politici e culturali. «La partecipazione come cattolici al no alla guerra non può essere letta in termini di ingenuità e di subalternità - ha spiegato Paola Bignardi, presidente dell'Azione cattolica - ma è una partecipazione che ha la sua identità precisa, fatta di digiuno, di preghiera, di partecipazione alle sofferenze, di condivisione». E quanti avevano cercato nei giorni scorsi di sottolineare strumentalmente una fantomatica frattura fra i Disobbedienti ed il resto del Comitato sulle modalità della protesta, sono stati smentiti ieri da un appello alla mobilitazione che è stato approvato all'unanimità. Discorso chiuso, quindi.

Prosegue senza sosta, intanto, il faticoso lavoro di organizzazione, reso ancora più problematico dai tempi ristretti e da alcuni inconvvenienti esterni. Secondo quanto ipotizzato dagli organizzatori domani a Roma dovrebbero arrivare oltre 2000 autobus da tutta Italia mentre è praticamente accantonata l'idea di poter disporre dei treni speciali. Nella capitale ne arriverà infatti soltanto uno, di provenienza dalla Sicilia, visto che Trenitalia ha deciso di non autorizzarne altri in virtù dello sciopero dei capistazione. «A dire il vero il sindacato aveva anche proposto di posticipare la mobilitazione - ha spiegato Italo Stellan della Cgil - ma la commissione di garanzia sugli scioperi ha dato paradossalmente parere negativo». Sulla partecipazione, ovviamente, nessuno azzarda cifre e nonostante il buon umore diffuso ci si limita soltanto a prevedere una affluenza «buona».

il percorso

La marcia si accorcia Più gente sotto il palco

Cambiano le strade, ma non cambia il senso della manifestazione. Dopo numerose trattative, infatti, gli organizzatori della manifestazione hanno deciso ieri di variare il percorso del corteo alleviando in questo modo anche le preoccupazioni del sindaco di Roma, Walter Veltroni, che fin da lunedì scorso aveva chiesto che fosse stato rivisto l'iniziale tragitto lungo otto chilometri. Il cambio, hanno spiegato gli organizzatori, è stato deciso solamente per consentire a tutti i manifestanti di partecipare al dibattito previsto sul palco del Circo Massimo. Il nuovo percorso prenderà le mosse alle 14 sempre da Piazza della Repubblica per poi proseguire verso piazza Barberini, via Nazionale, piazza Venezia fino al Circo Massimo.

Soddisfazione per il cambiamento l'ha espressa anche il sindaco di Roma. «La decisione di modificare il percorso del corteo di sabato è una manifestazione di responsabilità da parte del comitato «Fermiamo la guerra» - ha commentato -. Il nuovo itinerario, pur mantenendo l'obiettivo di esprimere la volontà di pace dei manifestanti e di farne partecipe la città, appare meglio in grado di rispondere ai problemi che, oggettivamente, il ripetersi di appuntamenti di massa nel centro della Capitale, provoca ai cittadini».

Le adesioni

DEMOCRATICI DI SINISTRA «Per la democrazia con l'Onu e con l'Europa»

ROMA Con l'Onu e con l'Europa per la pace e la democrazia. Rimane questo l'impegno dei Democratici di sinistra, che confermano la loro partecipazione al corteo per la pace di sabato, «animati dalla consapevolezza di dover interpretare la volontà di pace di tanti che sono scesi in piazza in questi mesi e che chiedono un mondo più giusto, capace di risolvere i conflitti politicamente, fondato sull'affermazione dei diritti umani e della democrazia in ogni angolo della Terra». A questo sentimento che ha animato l'opinione pubblica in questi mesi - rilanciano i Ds - si devono risposte concrete, adesso che c'è da affrontare la nuova fase aperta dalla caduta di Baghdad. Il primo pensiero va agli aiuti umanitari, «perché questa guerra ha prodotto danni, sofferenze inaudite e lutti nella popolazione civile». E poi, «questa guerra ci consegna dei problemi di fondo che non si risolvono con la fine delle operazioni militari», spiega la responsabile Esteri dei Democratici di sinistra, Marina Sereni. «Condotto senza la legittimazione dell'Onu», il conflitto in Iraq, dunque, impone di ripristinare al più presto un livello di organizzazione sovranazionale per gestire la ricostruzione e la transizione democratica. Rimettere in campo l'Europa e l'Onu, dunque, è il primo impegno per la pace, secondo i Ds. Perché si possa avviare un processo che porti all'autodeterminazione dell'Iraq. «Deve esserci uno sforzo della comunità internazionale per garantire che tutte le componenti etniche e religiose del paese si sentano protagoniste di questo processo», spiega la Sereni. Ma sono anche altre le questioni da affrontare, secondo i Democratici di sinistra: come costruire un nuovo ordine mondiale più giusto e poi come sconfiggere il terrorismo senza ricorrere alle guerre.

RIFONDAZIONE COMUNISTA «Restituire l'Iraq agli iracheni»

ROMA «Sconfiggere la strategia della guerra preventiva». È questo, adesso, secondo il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, il compito del movimento per la pace. E la manifestazione di domani segnerà l'avvio di questa «nuova fase» nella strategia pacifista. Perché, anzi, secondo il leader del Prc, manifestare per la pace adesso è ancora più importante. Perché «la guerra in Iraq è pressoché finita, ma non è finita la guerra» incalza Bertinotti. E ammonisce: «se il movimento della pace non vincerà la lotta di lungo periodo che è appena cominciata, questa sarà solo la prima delle guerre di un ciclo oscuro, quello della dottrina Bush». Prima di tutto, Rifondazione chiede il ritiro delle truppe anglo-americane dal territorio iracheno, come «prosecuzione del cessate il fuoco». E poi, ribadisce, come le altre forze politiche che prenderanno parte alla manifestazione, la necessità di ridare un ruolo centrale all'Onu. Ma, avverte: «l'Onu può essere una cosa e il suo contrario». E proprio per capire quale sarà il futuro delle Nazioni Unite, sarà fondamentale il dopoguerra in Iraq, «un vero e proprio banco di prova». Perché, «se viene proseguita l'occupazione da parte delle forze militari anglo americane e si dispiega il dopoguerra previsto dall'Amministrazione Bush, il ricorso all'Onu sarà solo una copertura della politica di guerra - ragiona Bertinotti -. Al contrario, solo una aperta discontinuità con la politica di occupazione dell'Iraq per restituire al popolo iracheno la scelta delle sue forme di organizzazione politica, darebbe all'Onu un ruolo effettivo, anche di garanzia della convivenza civile».

ROMA Sindacati uniti dietro la parola d'ordine «ricostruire la pace». Si sono dati appuntamento ad Assisi per un primo maggio di pace, ma per quanto riguarda la partecipazione alla manifestazione di sabato a Roma, la Uil non scioglie ancora le riserve. «Stiamo ancora valutando», fa sapere il segretario nazionale della Uil, Luigi Angeletti. Bene la parola d'ordine «ricostruire la pace». Ma la Uil chiede agli organizzatori di dire più chiaramente: «No all'antiamericanismo». E intanto prende tempo. Mentre la Cgil rilancia con forza la manifestazione di domani, indetta contro una guerra che «era e rimane sbagliata e illegittima». Anche perché «lungi dall'essere raggiunta, la pace continua ad

SINDACATI Cgil e Cisl insieme Uil: «No, se prevale l'antiamericanismo»

essere terreno di impegno e assunzione di responsabilità». E perché alle ragioni della pace si aggiungono ora quelle del ripristino della «legalità internazionale», del ruolo dell'Onu nella ricostruzione dell'Iraq e del futuro del Medio Oriente.

E anche la Cisl conferma che ci sarà. Perché se è positivo che il regi-

me di Saddam Hussein sia caduto e che la guerra si avvicini alla fine, sottolinea il segretario Savino Pezzotta: «Adesso bisogna vincere la pace». Dunque, ripristinare il ruolo dell'Onu nella ricostruzione e tenere conto della cultura e delle aspirazioni del popolo iracheno. Questa è la posizione della Cisl: «La popolazione è già stata violentata da una dittatura feroce, non può essere piegata a ragioni che non sono le proprie». E poi, «se vi fosse stata una strada di maggiore unità tra gli europei la caduta del regime sarebbe potuta avvenire senza morte e distruzione». Insomma, se la guerra sia finita, «i morti comunque ci sono stati», e di questo - dice Pezzotta - «non posso essere contento».

MARGHERITA «Situazione nuova ma c'è lo stesso bisogno di pace»

ROMA Massimo rispetto per i movimenti, ma nella crisi in Iraq c'è stato un cambiamento fondamentale e bisogna tenerne conto. Questa la posizione espressa dal leader della Margherita, Francesco Rutelli, che conferma: «Ho manifestato apprezzamento per questa spinta genuina per la pace, lo stesso tipo di atteggiamento rimane anche oggi», ma, senza entrare nel merito della piattaforma chiede ai promotori del corteo di tenere conto della situazione «che è decisamente cambiata».

L'appoggio della Margherita alla manifestazione comunque c'è, insieme all'impegno a manifestare per la pace, per chiedere che le Nazioni Unite siano rimesse in campo e per chiedere all'Italia e all'Europa un'assunzione di responsabilità, specie ora che si avvicina il semestre di conduzione italiana dell'Unione europea.

Anche se la «guerra guerreggiata in Iraq è sostanzialmente finita, questa manifestazione serve ancora ad esprimere l'aspirazione di una vasta moltitudine a un mondo senza guerre e la necessità di costruire un nuovo ordine mondiale condiviso», rilancia Lapo Pistelli, responsabile Esteri della Margherita. «La manifestazione di sabato rappresenta l'aspirazione delle persone ad un mondo che non si regga solo sui rapporti di forza», riflette Pistelli. E al governo dimostrerà «che non è solo la paura della guerra a portare in piazza una moltitudine di persone, ma c'è anche una forte pressione positiva dal basso, che incalza il governo chiede al nostro paese di assumersi le sue responsabilità. E ancora che la consapevolezza globale non è cosa per pochi addetti ai lavori ma sempre più un orizzonte condiviso dalle persone comuni».

DISOBBEDIENTI «Sì al corteo ma servono anche azioni radicali»

ROMA «Continuare a disobbedire alla logica della guerra globale permanente». Con questo slogan Luca Casarini rilancia la partecipazione dei disobbedienti al corteo per la pace di domani, mettendo da parte ogni possibile divergenza con il resto del movimento sulle modalità della protesta. Secondo Casarini, «serve sì, una componente radicale di azioni e disobbedienza», tra le proposte in discussione quella di lanciare palloncini di vernice rossa contro obiettivi simbolo, «ma questo non vuol dire stravolgere la manifestazione di sabato». Anzi, «spero che sabato saremo in molti a manifestare per le strade di Roma, perché serve un messaggio chiaro per riaffermare che si può e si deve impedire la guerra globale», attacca il leader dei disobbedienti, scettico di fronte alla «vittoria» anglo americana, «costruita su migliaia di morti»: «Per gli americani, vittoria è alzare una bandiera al posto di una statua di un dittatore - dice Casarini -. Ma non si pongono il problema che il modo con cui sono arrivati a ciò porterà ad una "palestinizzazione" di tutto il mondo arabo». Corteo a parte, i disobbedienti organizzano anche altre iniziative. «I politici hanno dimostrato che i carri armati vanno avanti anche senza il nostro consenso - spiega Casarini -. Per questo rilanciamo l'impegno in favore di azioni concrete di disobbedienza». Si comincia già oggi, con la giornata nazionale di boicottaggio alla Esso, l'azienda petrolifera che fornisce i carburanti all'esercito statunitense. «È necessario aumentare il livello di disturbo perché purtroppo come abbiamo visto l'opinione pubblica non basta più», spiega il portavoce dei disobbedienti, che rilancia: «Serve una protesta pacifica e disobbediente. Ma disobbedienza è anche venire a Roma per la manifestazione».

(a cura di Mariagrazia Gerina)

Assemblea Nazionale Scuola DS Contro e oltre la Moratti, rilanciamo la scuola di tutti e di ciascuno

Roma, 12 aprile 2003 ore 9,30 - 13,30
Centro Congressi Cavour, Via Cavour 50/A

Relazione introduttiva
Andrea Ranieri

Conclusioni
Piero FASSINO

Partecipano i Segretari regionali e provinciali e i responsabili scuola e formazione, insegnanti, dirigenti e personale scolastico, gli Assessori scuola e formazione delle Regioni e dei Comuni, i membri delle Commissioni consiliari sulla scuola regionali e comunali, i parlamentari delle Commissioni scuola del Senato e della Camera, la Sinistra giovanile, studenti, insegnanti e genitori.

L'Assemblea sarà conclusa entro le ore 13,30, per poter partecipare alla manifestazione nazionale sulla pace



Come migliorare il processo penale? Il presidente della Camera Casini invita al dialogo. La maggioranza pensa ai «suoi» processi

La riforma della giustizia? L'impunità

Castelli propone patteggiamento, depenalizzazione e immunità. Ma la Ue bocchia il falso in bilancio

Luana Benini

ROMA La cornice era altamente istituzionale e l'appuntamento solenne. Dopo mesi di contrasti e di polemiche non proprio a colpi di fioretto, semmai di scimitarra, nella Sala della Lupa al primo piano di Montecitorio, i responsabili giustizia di maggioranza e di opposizione erano tutti schierati alla tribuna, intorno al presidente forzista della commissione Giustizia Gaetano Pecorella a discutere di ragionevole durata del processo penale. Sponsor d'eccezione il presidente della Camera, Casini. Presente il ministro leghista Castelli (che però il dibattito non l'ha sentito per niente per impegni precedenti: se n'è andato quasi subito ed è tornato alla fine). Convocati anche i rappresentanti delle associazioni degli avvocati e dei magistrati.

Ma alla fine la solennità è stata spazzata via. Ed è riemerso l'unico vero interesse della Cdl in questo momento: varare un ddl sull'immunità parlamentare. Ci ha pensato proprio il ministro Castelli a rimettere le cose sul consueto binario della contrapposizione frontale annunciando in sostanza che la Cdl andrà avanti senza farsi fermare «dalle strumentalizzazioni della sinistra».

Così il seminario che doveva essere di pacificazione formale diventa ancora una volta la rappresentazione plastica del solco che separa la maggioranza dall'opposizione sui temi della giustizia. Proprio nel giorno in cui da Bruxelles arriva la notizia che per la Commissione europea le nuove norme sul falso in bi-



Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

norma sulla semplificazione

Ciampi blocca una legge «Manca la copertura»

ROMA Torna alle Camere, rinviata da Ciampi, la legge sulla «semplificazione burocratica» approvata il 19 marzo. È caduta sotto la lente di ingrandimento degli uffici del Quirinale la norma (terzo comma dell'art.14) con cui si concedeva che gli scatti di anzianità decorressero ai fini di aumenti retributivi nelle buste paghe dei dirigenti pubblici «in aspettativa» che partecipino ad organismi internazionali. Onere modesto per le casse dello Stato, ma il legislatore, contraddicendo la precisa raccomandazione

di Ciampi, non ha indicato i capitoli di bilancio da cui trarre i denari. Non c'è quindi «copertura finanziaria».

In aula maggioranza e opposizione si erano divisi trasversalmente: il presidente della commissione bilancio del Senato, Pastore, aveva proposto di sopprimerla. Ma era stato rimbeccato dal sottosegretario Saporito che aveva negato qualsiasi fondatezza al richiamo della Commissione Bilancio. Per il centro-sinistra era d'accordo con la norma l'ex ministro Bassanini («l'onere è modesto»), i Verdi l'avevano attaccata perché «clientelare». Ieri il ministro Mazella ha fatto sapere che Ciampi ha rinviato la legge alle Camere «d'intesa con il governo», ma le cose stanno in maniera un po' diversa. È la quarta volta dall'inizio del suo mandato che Ciampi si avvale del potere di rinviare una legge alle Camere, come gli consente l'art. 74 della Costituzione. Ma è la prima volta che la motivazione riguarda la copertura finanziaria.

v. v.

lancio, introdotte lo scorso anno dal Polo con la modifica dell'art. 2621 del codice civile sono in contrasto con le regole comunitarie e dunque non possono essere applicate. Anzi, «il giudice nazionale dovrà disapplicare la nuova norma penale». Come si sa è lo stesso premier ad essere imputato di falso in bilancio nel processo Sme.

A parlare di impegno comune è il presidente Casini, in apertura. «Un impegno comune che veda coinvolti forze politiche, Parlamento e operatori del diritto» affinché «il processo penale abbia durata ragionevole e l'apparato giustizia sia efficiente». Si abbandonano dunque «i toni di scontro». Si compia «uno sforzo per trovare punti di convergenza». Si

dia vita a «una riforma sistemica dell'amministrazione della giustizia superando la tendenza all'adozione di misure settoriali e occasionali». Casini rivolge anche un «invito» a magistrati e avvocati. I primi, spiega, devono «gestire gli uffici secondo criteri di efficienza ed efficacia»; gli altri devono «operare affinché i principi del giusto processo non si trasformino in strumenti contro il processo». Perché «non si può definire giusto un processo in cui, a causa di una serie di garanzie puramente formali, la decisione finale non arrivi mai».

La carrellata successiva degli interventi si mantiene nei limiti delle proposte tecniche. Con qualche puntura di spillo. Giuseppe Fanfani, Margherita,

ammonisce: «Nessuna riforma ampia sarà possibile se non condivisa e rivolta alla stragrande maggioranza dei cittadini, lasciando fuori dalla porta gli interessi personali». La diessina Anna Finocchiaro ribatte: ragionevole durata dei processi? «L'impegno di oggi non venga smentito da nuove iniziative legislative o da leggi pendenti che lo contraddicono».

Come non detto. Il capogruppo forzista in commissione giustizia, Giuseppe Vitali, prende la parola per affermare senza veli che il Parlamento deve «porsi in maniera rapida e intempestiva il problema dell'immunità parlamentare». Guarda la platea. «Voi direte: che ci azzecca?». Ci azzecca. Ecco perché: «L'immunità serve per ridare autorevolezza al

Parlamento che oggi viene ritenuto sospetto di legiferare sempre a favore di qualcosa o qualcuno». Altri suggerimenti? «Depenalizzazione sistematica a tutto campo» e «indicazione di priorità nell'azione penale». È il gelo. «L'intervento dell'on. Vitali - commenterà più tardi Finocchiaro - è la dimostrazione del fatto che non può esserci un ragionamento comune, oppure va inteso come un boicottaggio di questa iniziativa».

Ma le sorprese non sono finite. Perché il ministro Castelli che alla tribuna si è tenuto sulle generali (spendendosi però per un rapido iter del ddl sul patteggiamento allargato), fuori, in corridoio, si dichiara «perfettamente d'accordo» con Vitali: «L'immunità va ripristinata per dare autorevolezza al Parlamento. Va ripristinato un equilibrio tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, perché oggi c'è uno sbilanciamento a favore del potere giudiziario». Dunque «Vogliamo affrontare il tema dell'immunità. Ci stiamo esercitando». Certo, «ci sono questioni di costituzionalità, di opportunità e questioni politiche». E se l'opposizione si mette a contrastare una legge volta a bloccare i processi di Milano? «Non credo che dobbiamo farci fermare dalle strumentalizzazioni di una sinistra forcaiola». E chi voleva un dibattito all'inglese sulla giustizia è servito. L'immunità per parlamentari e membri del governo è in arrivo. «Il testo è già pronto - afferma il responsabile giustizia di Fi, Gargani - e non è il lodo Maccanico. Io sono per reintrodurre l'immunità parlamentare così come era prima della riforma del '93».

Osvaldo Sabato

FIRENZE Sono loro che hanno concordato la scaletta. Tocca a loro ricordare i motivi che li hanno spinti a scrivere «Caro Piero e caro Sergio...». Tocca sempre a loro domenica mattina rompere il ghiaccio per primi di fronte a Fassino e Cofferati. L'appuntamento è alle 10 sul palco dell'auditorium del polo scolastico di via Pietro Caianni, a Borgo San Lorenzo, oltre a Fassino e Cofferati con il segretario metropolitano Manuele Auzzi a fare da moderatore ci saranno, appunto, Marco Semplici e Stefano Proserpi. Saranno loro due a rappresentare le sezioni diessine della Val Di Sieve e del Mugello.

«La discussione che abbiamo avuto con i compagni è stata intensa non riuscivamo a capire perché questi litigassero sulla durata della guerra. Mancò dipendesse da loro» spiega il giovane segretario di zona della Val di Sieve sintetizzando l'ultimo esempio del mal di pancia dei compagni delle loro sezioni. «Personalmente posso dire che quello che mi conforta e avere la possibilità di andare domenica a dire le nostre cose sapendo che abbiamo dietro tanta gente che ci ha chiamato e che ci ha scritto da varie parti d'Italia» commenta, da parte sua, il collega mugellano.

«Ci fa piacere di avere colto nel segno» aggiunge Semplici, che proprio ieri ha ricevuto l'ennesima telefonata dai diessini di Carpi. Mai avrebbe potuto immaginare Semplici, fassiniano come Proserpi, operaio al Pignone di trovarsi ad essere uno dei protagonisti del faccia a faccia Fassino e Cofferati, lui che è iscritto al Pci dal '77 ed ha fatto la classica trafila dei militanti fino a diventare lo scorso anno segretario del Mugello con nove sezioni e 1500 iscritti. Diversa l'esperienza politica di Stefano Proserpi, consigliere comunale a Pefago, che a ventotto anni si trova ad

«Qui da noi l'unità non è un problema»

Ecco cosa diranno, domenica, i segretari Ds di Mugello e Val di Sieve a Fassino e Cofferati

essere segretario della Val di Sieve: 11 sezioni e un migliaio di iscritti. Lui che è entrato in politica praticamente insieme a Silvio Berlusconi. «È stata la molla» dice, si trova al primo grosso appuntamento della sua giovane esperienza politica e non nasconde l'emozione.

Cosa chiederanno a Fassino e Cofferati? «Chiederemo di farla finita con le polemiche» precisano entrambi. Del resto tutto nasce proprio da una lette-

ra delle loro sezioni, che sottolineava l'esigenza di fare tanta rumore, prima di consegnarla ai giornali la discussione è stata intensa «per esempio non riuscivamo a capire perché questi litigassero sulla durata della guerra. Mancò dipendesse da loro - precisa Proserpi - è stato quello il punto focale. Anche se il vaso era ormai pieno e inizia-va a serpeggiare un certo malcontento».

L'occasione di domenica non se la

lasceranno scappare per sottolineare come nelle loro sezioni l'unità è realtà. «Noi qui siamo riusciti a creare una vera gestione unitaria delle segreterie. Mai abbiamo pensato di escludere la minoranza dal dibattito. E tutto fila liscio». La ricetta dei due segretari è semplice come la sintesi che si chiede per dare maggiore forza alla Quercia «è la politica che lo impone impone» concludono all'unisono sia Semplici che Proserpi.

commissione di vigilanza

Petruccioli: tra Mediaset e Rai non c'è concorrenza

ROMA «Negli ultimi due anni, analizzando i dati di ascolto e i palinsesti, emerge chiaramente come tra Rai e Mediaset non ci sia vera concorrenza». Il presidente della Commissione di vigilanza Rai Claudio Petruccioli non è d'accordo con chi parla di «palinsesto unico» e nega che ci sia tra le due aziende «una sorta di cartello». Ma sottolinea che ormai siamo di fronte a «un duopolio all'insegna dell'equilibrio perfetto, nel quale la regola non è «mors tua vita mea», bensì «vita tua vita mea»». Lo dice presentando la relazione al Parlamento sulle attività della commissione, un testo di oltre 150 pagine dal quale emerge una fotografia della televisione pubblica non proprio confortante.

Lo stato di salute dell'azienda, spiega il senatore diessino, «non è buono». Non tanto per i conti economici, «che non sono drammatici», quanto per la «stasi industriale», per «i troppo frequenti cambi di vertice», per il permanere di un quadro normativo «incoerente, incompleto e

contraddittorio», che richiede con urgenza «un intervento di chiarezza del legislatore». Petruccioli fa notare che l'ultima relazione presentata da una Commissione al Parlamento risale al 1989. E che già in quel documento si denunciava l'insostenibilità della situazione e la necessità di una «legge di sistema». Passati 14 anni, spiega, il quadro è questo: «C'è un filo rosso, o forse nero, che percorre tutta la relazione, ed è quello del disordine legislativo. In tutti i comparti esaminati risulta un'accoglienza di norme occasionali e non coordinante, un affannoso correre dietro ai problemi quando questi si pongono».

Ma i problemi che deve affrontare oggi la Rai non finiscono qui. Non c'è solo il fatto che nel 2001, si legge nella relazione, «per la prima volta Canale5 ha superato, nella speciale competizione fra «ammiraglie», Rai1 e che «nel 2002 il risultato si è ripetuto con un distacco maggiore». O che, sempre nel 2002, «sia pure per un soffio (12,2% contro 12,1%) Italia1 ha superato Rai2». La questione è più complessa, spiega Petruccioli. A tutt'oggi, dice, manca un piano industriale e anche un piano editoriale. Insiste su quest'ultimo, il presidente della commissione parlamentare, annunciando che all'audizione di martedì chiederà ai nuovi vertici Rai di presentare un piano editoriale. Anche perché, sottolinea, c'è da colmare un vuoto che dura da anni: «L'ultimo vero e proprio piano editoriale è quello approvato dal Cda di Siciliano». Era il 15 settembre 1994.

s.c.

Il giorno 9 aprile 2003 è mancata all'affetto dei suoi cari in Nonantola (Mo) la

dottorssa
MARINA SILINGARDI
in ZUCCOLI
di anni 82

Ne danno il doloroso annuncio Valther, Mauro, Sara e Lella. I funerali avranno luogo oggi, venerdì 11 aprile, alle ore 10 partendo dall'abitazione sita in P.zza Gramsci 5 ove si formerà il corteo per la Chiesa Parrocchiale La Pieve, indi proseguiranno per il cimitero locale. Si ringraziano sin d'ora coloro che interverranno alla cerimonia.

Nonantola, 11 aprile 2003

On. Fun. Pecorari
Tel. 059-549279

Per la pubblicità su **l'Unità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
RAVENNA, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.366511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVONA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SESTO CALENDE, via Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. SWIFT BNLITRARB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Banas

di MARCO TRAVAGLIO

Dove sono le armi? Sette le ipotesi

Ora che il Davide angloamericano ha sorprendentemente sconfitto il Golia iracheno, ora che il cavalier Berlusconi ha vinto la guerra all'italiana (cioè senza combattere) e si candida per la ricostruzione con un progetto di Baghdad 2, ora che i marescialli Adornato, Guzzanti, Schifani e La Russa entrano trionfalmente nella capitale irachena a bordo di Giuliano Ferrara, ora che la cooperativa ciellina «La Cascina» offre i suoi prelibati manicaretti alla trielina per contribuire alla catastrofe umanitaria, restano da chiarire un paio di punti.

Primo. Posto che - per dirla con lo statista di Milanolo - «la sinistra ha dimostrato la solita attrazione per dittatori», che cosa dobbiamo pensare di Bossi già fervido ammiratore del «fratello Milosevic», di Formigoni e Fini che nel '91 pellegrinavano alla corte di Saddam, dello stesso Fini che definì Mussolini «il più grande statista del secolo» e di Berlusconi che ha elogiato il Duce, s'è innamorato di Putin, fa affari con Tarak Ben Ammar e si scappella ai piedi di Gheddafi? Tutti di sinistra anche loro?

La seconda questione l'ha posta un giornalista americano: «Questa guerra rischia di finire prima ancora di aver trovato la sua causa». Gelo. Da quelle parti non si vede «Porta a porta», dunque è facile ricordare come ci fu spiegata l'esigenza di spiannare l'Iraq: non perché fosse governato da un regime brutto e cattivo (lo era anche, soprattutto quando era nostro alleato, e gassava i curdi), ma perché il laico Saddam si era curiosamente alleato con il fondamentalista Bin Laden e si accingeva ad attaccare l'Occidente con armi di distruzione di massa. Un arsenale chimico e batteriologico talmente enorme che lo vedevano tutti a occhio nudo, anche dall'America, tranne quei lavativi degli ispettori Onu. Senonché, in tre settimane di invasione, non s'è trovato un pelo della barba di Osama né una prova o provetta di armi di sterminio. La guerra è finita e non si sa ancora perché sia iniziata. Come se, nel 1914, si fosse scoperto che a Sarajevo c'era stato solo un incidente stradale fra la carrozza di Gavril Princip e quella di Francesco Ferdinando, rimasto illeso. Come se, nel 1939, l'invasione tedesca della Polonia si fosse rivelata una bufala.

Le prove, prima o poi, salteranno fuo-

ri. Devono saltare fuori. A costo di portarle da casa. Sempre autorevole, *Il Giornale* le ha trovate fin dal primo giorno, praticamente ogni giorno. Qualche titolo. «Irakeni pronti a usare le armi chimiche» (23-3). «Cosi Saddam ha ingannato gli ispettori. A Bagdad una struttura specializzata nell'oculare armi e prove. L'Onu sapeva, ma ha taciuto» (29-3). «Antrace, botulino, agenti nervini e vescicanti: Saddam ha nascosto il suo arsenale in case, scuole, moschee, pronto a utilizzarlo con bombe, aerei e missili. Dispone di 100-5600 tonnellate di sarin e Vx e 25 mila litri di carbonchio» (30-3). «30mila munizioni chimiche e migliaia di litri di nervino scoperti in una fabbrica di pesticidi» (30-3). «Trovate attrezzature per micidiali armi chimiche» (2-4). Sul perché si sia lasciato cacciare senza sparare nemmeno un petardo non convenzionale, si accavallano varie ipotesi.

1) È stato tutto un equivoco. Bush e Blair parlavano di armi di distruzione di massa, o di tassa, o di bassa, o di mazzetta, o di mappa, ma l'interprete ha capito «di massa» e ha fatto un gas casino.

2) Saddam è diventato buono proprio quando il mondo s'è accorto che era cattivo.

3) Saddam non ha pagato il conto delle armi chimiche, e gli americani se le sono riprese indietro.

4) Saddam non voleva darla vinta a Bush e a Giuliano Ferrara. Se usava le armi chimiche, quelli subito esultavano: «Visto che avevamo ragione?». Diavolo di un rais: piuttosto che dare soddisfazione, si farebbe ammazzare.

5) Saddam ha nascosto l'arsenale talmente bene che non si ricorda più dove l'ha messo. E quell'idiota di Ali il Chimico s'è fatto spendere di più per passarla la combinazione.

6) Le armi sono già in un luogo sicuro, in Siria, dove Saddam le ha trasferite insieme a se stesso, alla moglie e ai 98 figli, in una leggendaria traversata del deserto a bordo del sidcar del mullah Omar, che da mesi vive a Damasco con Bin Laden e le sue 38 consorti. Di qui l'esigenza di spiannare al più presto anche la Siria.

7) Saddam s'è confuso e ha lanciato le armi batteriologiche contro se stesso. Lo proverebbe un titolo de *Il Giornale* dell'altroieri: «Giallo Saddam, forse è morto». Tipico sintomo dell'epatite virale.

Terrorismo internazionale, nuovo arresto a Milano

Nuovo arresto a Milano nell'ambito dell'ultima inchiesta avviata dalla Procura sul terrorismo internazionale. Ieri sera è emersa la notizia che da qualche giorno è stato condotto a San Vittore un marocchino di 38 anni, Daki Mohamed. Secondo gli inquirenti il suo ruolo non è solo quello del falsificatore di documenti; nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal Gip Guido Salvini, si sottolinea come il nome del marocchino fosse già emerso in relazione con Ramtzi Binahshibh, leader operativo di Al Qaeda, pianificatore degli attentati dell'11 settembre. Ramtzi Binahshibh è attualmente agli arresti negli Stati Uniti, ma quando risiedeva ad Amburgo, sembra fosse ospitato da Daki Mohamed, l'uomo finito ora nel carcere di San Vittore. Queste informazioni qualificano in maniera precisa la figura di Daki Mohamed e delle persone con le quali si è accompagnato, in particolare il somalo Ciise, arrestato una decina di giorni fa, la cui operatività va certamente ricondotta ad Al Qaeda. Sempre nell'ordinanza del Gip milanese si sottolinea come nelle indagini svolte ad Amburgo sulle ultime chiamate ricevute sul telefono utilizzato da Daki Mohamed, risulta una telefonata da Chami Mj Hicam, un tunisino che ha vissuto ad Amburgo e che era in relazione con Said Bahaji, uno degli attentatori suicidi dell'11 settembre.

La Cassazione bocchia la richiesta dei pm della Capitale: le indagini sugli omicidi Biagi e D'Antona non saranno unificate

Le inchieste sui delitti Br restano separate

Giorgio Sgherri

FIRENZE Le inchieste di Roma (omicidio di Massimo D'Antona), di Bologna (omicidio Marco Biagi) e Firenze (delitto dell'agente della Polfer Emanuele Petri) non saranno unificate. Non sussiste alcuna connessione tra le tre indagini. I procedimenti dovranno rimanere separati. Lo ha deciso la Corte di Cassazione con un provvedimento firmato dal procuratore generale Guglielmo Pasacantando. I magistrati potranno comunque utilizzare il coordinamento dell'indagine come previsto dall'articolo 371 del codice di procedura penale. Il provvedimento della Corte di Cassazione ha deluso i pubblici ministeri dell'antiterrorismo di Roma. I magistrati ci avevano creduto fino alla fine, convinti che le inchieste sulle Brigate Rosse avrebbero dovuto confluire tutte nella capitale non per una questione di prestigio ma per garantire una razionalizzazione delle indagini e una maggiore tutela del cittadino.

Secondo la Procura di Roma - che nel marzo scorso presentò il ricorso - l'assassinio del consi-

gliere di Bassolino fu l'atto di nascita delle nuove Brigate rosse, sulle ceneri dei Nuclei comunisti combattenti, dal quale è disceso quattro anni più tardi l'omicidio di Marco Biagi. Sulla base di queste e altre argomentazioni - tra cui l'identità della pistola usata nei due delitti D'Antona e Biagi e la perizia secondo cui le due rivendicazioni sono state scritte dallo stesso autore - i magistrati della Capitale chiesero di assumere la direzione delle inchieste sugli omicidi di Bologna e Firenze. Per i pm della capitale gli omicidi D'Antona e Biagi sono lo scopo per cui è stata costituita la banda armata, contestata dal '95. I pm romani sostenevano che c'era il vincolo della continuazione, come emerge dai documenti delle Br. Nella richiesta degli atti alle procure di Bologna e Firenze, la magistratura romana proponeva l'applicazione nella capitale di un loro magistrato per non disperdere il patrimonio di informazioni raccolte. I magistrati romani sottolineavano nel ricorso alla Cassazione che non si trattava di un gesto provocatorio ma del tentativo di evitare lungaggini legate al passaggio di carte tra le tre procure diverse. La Procura romana inviò alla Procura

generale della Cassazione il rapporto della Digos con la richiesta di ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Desdemona Lioce per l'omicidio D'Antona. Inoltre i pm di Roma spiegavano che la banda armata aveva obiettivi più qualificati: da qui la nuova ipotesi di attentato alla Costituzione e insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Gli inquirenti del capoluogo emiliano e di quello toscano si opposero alla "cessione" delle rispettive indagini. Secondo la Procura di Bologna le Br attuali non hanno una struttura centralizzata, si tratterebbe invece di colonne diverse che operano indipendentemente l'una dall'altra in diverse città. Inoltre le persone che hanno compiuto gli attentati sarebbero diverse e non ci sarebbe continuità dei reati. La Procura di Bologna aveva sollevato il contrasto sottolineando l'iscrizione di Desdemona Lioce, la brigatista rossa arrestata il 2 marzo sul treno Roma-Firenze, nel registro degli indagati per l'omicidio di Marco Biagi e la notifica di una nuova ordinanza di custodia cautelare alla terrorista per il reato di banda armata. La Cassazione ha deciso che le inchieste dovranno rimanere separate.

MILANO

20 manager truccavano appalti

Venti dirigenti e manager di 13 aziende farmaceutiche multinazionali, sono indagati con l'accusa di associazione a delinquere e turbativa d'asta dalla Procura della Repubblica di Milano. I manager avrebbero truccato gare d'appalto in tutta Italia attraverso accordi segreti per dividersi in anticipo i contratti pubblici per la fornitura di medicinali, vaccini e disinfettanti a ospedali di molte città, tra le quali Roma, Napoli, Bologna. Le indagini sono svolte dal Nucleo speciale per la tutela della concorrenza e del mercato della Guardia di Finanza.

ROMA

Oggi scioperano i direttori delle carceri

Scioperano oggi per 24 ore i direttori delle carceri italiani. In 600 tra direttori di istituti di pena, di centri di servizi sociali e di ospedali psichiatrici giudiziari, si asterranno dal lavoro perché venga riconosciuto ai direttori delle carceri uno status «ad hoc», svincolato dal comparto della Pubblica Amministrazione. Stefano Ricca, segretario nazionale del Sidipe, il sindacato della categoria, sottolinea che «si tratta di una battaglia di principio, non di una rivendicazione economica», si chiede che venga mantenuta l'attuale collocazione del personale delle carceri fuori dal comparto ministeriale per non essere più equiparati ai funzionari della Polizia di Stato, svolgendo un'attività unica, con reperibilità 24 ore su 24, responsabilità della sicurezza dell'istituto e del trattamento rieducativo dei detenuti.

OGGI A ROMA

Cgil, Epifani chiude manifestazione scuola

Il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, chiuderà oggi intorno alle ore 18, la manifestazione nazionale per la scuola che si terrà a partire dalle 14 alla fiera di Roma. L'iniziativa ha come slogan «scuola-sapere: tu per pochi, io per tutti», il cui esplicito riferimento è alla riforma della scuola varata dal Parlamento e formulata da Letizia Moratti. Il comitato promotore, costituito oltre che da Cgil, da Uds (Unione degli studenti), associazioni degli insegnanti, Arci e altri, prevede la partecipazione di 2.500 persone che sosterranno il mantenimento di una scuola pubblica, laica e aperta a tutti.

SANITÀ

Ritirato decreto legge anti-truffa

Un nuovo disegno di legge già in fase di elaborazione, sostituirà il cosiddetto decreto anti-truffa, il provvedimento approvato il 28 febbraio scorso dal Consiglio dei Ministri allo scopo di contrastare il fenomeno degli illeciti nel mondo della sanità. Il decreto aveva attirato le proteste della quasi totalità delle organizzazioni sindacali mediche, le quali si manifestavano pronte a collaborare con il Governo per individuare nuove soluzioni, diverse dal decreto previsto. Sotto accusa erano soprattutto i metodi previsti dal provvedimento. Augusto Battaglia (Ds), capogruppo commissione affari sociali della Camera, commenta il ritiro del decreto affermando che «toglie ogni credibilità al governo in materia sanitaria».

Bari, i genitori protestano. Refezione sospesa

Dopo gli arresti per i cibi avariati della Coop legata a Cl. Buvette Senato, l'opposizione: revocate la concessione

Antonio Massari

BARI Bambini riportati a casa per evitare il pranzo nella mensa scolastica, familiari che recapitano gli alimenti ai parenti ricoverati in ospedale, associazioni che decidono di costituirsi parte civile nel procedimento penale, comitati di genitori che si riuniscono per valutare come proteggere i propri figli dal rischio di intossicazioni. Le dichiarazioni agghiaccianti sulla gestione delle mense, registrate dalla magistratura durante ben 15mila ore di intercettazioni telefoniche e diffuse dalla stampa, hanno seminato rabbia e inquietudine: paura di ritrovarsi nel piatto carne con salmonella, mozzarelle con una spruzzata di colibatteri fecali, pollo avariato o, persino, spinaci con scarafaggi. Insomma, dopo la scure della magistratura che ha portato all'arresto di otto persone tra amministratori e dirigenti, ieri su La Cascina, la coop legata a Comunione e liberazione, s'è abbattuta la reazione della gente comune. E se non è stata una reazione di massa - i dirigenti scolastici tendono a minimizzare l'esodo dalle mense - gli episodi sono stati comunque numerosi e significativi, tanto da convincere in serata il sindaco Simeone Di Cagno Abbrescia, di sospendere in via cautelativa il servizio di refezione scolastica.

I primi ad intervenire erano stati i direttori generali di Asl e ospedali, (La Cascina fornisce il proprio servizio anche al Policlinico di Bari, Santissima Annunziata di Taranto, Vito Fazzi di Lecce). Decisioni pressoché univoche, dopo le riunioni che si sono protratte per diverse ore in tutta la regione: le verifiche da oggi saranno più frequenti, s'intensificano i controlli sugli alimenti. Unica eccezione la Asl Lecce 2, che comprende ben 5 ospedali: l'affidamento dell'incarico, previsto per la fine di aprile, è stato infatti sospeso. Nel resto delle strutture, invece, la Cascina ha lavorato come sempre: nessuna interruzione del servizio è stata annunciata, né richiesta.

Nel pomeriggio, per quanto riguarda le mense scolastiche, s'è riunito a Bari il Comitato dei genitori degli alunni, nato circa un anno fa in seguito alle prime denunce sul servizio mensa della Cascina. Il Comitato ha reagito duramente: una riunione infuocata si è protratta per più di un'ora, con alcuni genitori che domandavano l'immediata sospensione del servizio. A Foggia è insorta l'associazione "Cittadinanza attiva". Dure le parole di Fernando d'Angelo, segretario regionale dell'associazione: «Ci costituiamo parte civile nel procedimento penale avviato dalla procura di Bari. Auspichiamo che la Regione Puglia sottoscriva al più presto un protocollo d'intesa per un osservatorio permanente regionale in ogni Asl, un osservatorio che preveda, tra l'altro, la partecipazione dei cittadini al monito-

Riunito ieri il Comitato nato un anno fa dopo le prime segnalazioni sul servizio nelle mense



Un camion del gruppo Cascina della Ristorazione imputato dalla Procura di Bari Vittorio Arcieri/Ap

raggio degli appalti».

E proprio sul fronte appalti s'inferisce la polemica politica. Rifondazione comunista ha chiesto al presidente della Regione, Raffaele Fitto, di provvedere immediatamente alla revoca di tutti gli appalti conferiti alla Cascina. «In passato abbiamo ripetutamente chiesto alla giunta regionale di intensificare i controlli, ma senza alcun risultato - commenta il consigliere regionale di Rifondazione Michele Losappio -

al momento, oltre al procedimento in corso a Bari, la Cascina è coinvolta in un'altra inchiesta a Barletta, che si è conclusa con il rinvio a giudizio di ben quattro persone. Fitto, quando in passato abbiamo denunciato ciò che avveniva negli ospedali, ci ha accusato di fare demagogia. Adesso ci auguriamo che, dinanzi a un rinvio a giudizio, almeno l'incarico di Barletta sia revocato: la regione dovrebbe sentire il dovere di farlo». E di responsabilità politi-

che parla anche Michele Venticelli, consigliere regionale Ds: «Quando sulla sanità pugliese s'è deciso di risparmiare, la Giunta ha pensato di tagliare i posti letto e a bloccare le assunzioni. Nessuno ha voluto guardare le esternazioni di servizi come le mense o la pulizia, affidate per l'80 per cento sempre alle stesse società, come la Cascina o la Global by flight». Società le cui prestazioni, pagate decine di milioni di euro, ora giacciono tra gli scaffali della

magistratura sotto forma di atti giudiziari e inquietanti intercettazioni telefoniche. Lo scandalo Cascina ha fatto il suo ingresso ieri anche nell'aula di Palazzo Madama. Com'è noto, la cooperativa ha vinto l'appalto per il servizio della buvette dei senatori e del bar dei dipendenti. Ottaviano Del Turco ha chiesto al presidente del Senato, Piero, di valutare l'opportunità della revoca dell'appalto. Mercoledì si riunirà per questo il consiglio di presidenza.

cosche e politica

Un pentito: i boss appoggiano Giuseppe Valentino Il sottosegretario (An): calunnie destabilizzanti

REGGIO CALABRIA Dall'epoca dei «boia chi molla» fino a ai giorni nostri, quando «si è reso necessario votare per la Casa delle libertà, la 'ndrangheta ha sempre appoggiato le destre, prima in favore di Amedeo Maccacaro e poi di Giuseppe Valentino». Con queste parole, Paolo Iannò, collaboratore di giustizia ed ex affiliato alla cosca Condello, ha descritto i rapporti tra la mafia calabrese e i politici locali, nella seduta di ieri in aula al pubblico ministero distrettuale Francesco Mollace. Il pm, che ha posto ancora domande a Iannò al termine del controinterrogatorio nel processo denominato «Comitato d'affari», ha voluto che il collaboratore di giustizia approfondisse ulteriormente i rapporti tra la cosca Condello e la politica. Iannò ha detto che da giovane votò per Argirò (Psi), allora presidente dell'istituto Case popolari di Reggio Calabria, ma che poi appoggiò, assieme ad altri membri della cosca, alcuni esponenti del Psdi. Dopo un «breve rapporto con la Democrazia Cristiana», la cosca Condello, ha detto ancora Iannò, «appoggiò, nel 1994,

Amedeo Maccacaro contro Marco Minniti. Successivamente votammo ancora Maccacaro e poi le cosche si orientarono su Valentino», attuale sottosegretario alla giustizia, eletto senatore tra le file di Alleanza Nazionale dal 1996 al 2001. Mollace ha poi voluto approfondire il tipo di atteggiamento che la mafia calabrese aveva con la massoneria. «C'era un osmosi perfetta - ha riferito Iannò - tra mafia, massoneria e politica». Queste dichiarazioni hanno suscitato una sollecita replica del sottosegretario, che parla di manovra destabilizzante. «Non riesco a capire le ragioni per le quali questo signore rimarca l'argomento, debbo pensare che si tratti di un tentativo destabilizzante e che vi siano ignobili ispiratori che lo utilizzano». «Sia pure in termini diversi - ha sottolineato - affermazioni del genere erano circolate già alcuni giorni fa, e avevo mandato una nota rilevando la risibilità della circostanza. Il fatto che ci si ritorni mi induce ad assumere le iniziative giudiziarie del caso, perché si tratta di un disegno calunnioso che si persegue con pervicacia».

L'ascesa negli anni Ottanta

Lo squalo e la cascina

Jolanda Bufalini

ROMA Tempi eroici quelli dello Squalo, a metà degli anni Ottanta a Roma. I giovani della Cascina, allora, erano una avanguardia che premeva la revanche dei cattolici della fede e delle opere dopo due decenni di cristiani del dissenso, della chiesa aperta nata dal concilio vaticano II: Dom Franzoni, Isolotto, padre Balducci, Sant'Egidio, i poveri del mondo, il Terzo mondo e la teologia della liberazione. Le ragazze e i ragazzi dell'Azione cattolica e degli scout andavano a sinistra. Nella capitale, poi, a metà degli anni Settanta un convegno promosso dal cardinale vicario Poletti puntò il dito contro il potere democristiano sulla città: «I mali di Roma», fu intitolato.

Loro no, i giovani di CL non solo non guardavano a sinistra ma, a loro dire, non facevano politica. A Roma si insediavano alla fine degli anni Settanta alla Sapienza e li co-

minciarono con l'assistenza ai fuorisede, con la pubblicazione delle dispense universitarie, con l'organizzazione del tempo libero. Fu in quel contesto che nacque la coop «La cascina» e fu proprio all'università di Roma che il gruppo ottenne il primo appalto pubblico, quello delle mense di via Paolina e di Tor Vergata nel 1985. La politica, argomentava l'astro nascente Formigoni, è solo «un riflesso» delle opere anzi «un sostegno» delle opere. E a sostenere le opere della Cascina a Roma arrivò Sbardella, detto lo squalo, Dc di destra (ex fascista) prematuramente scomparso e, con lui, il fedele Pietro Giubilo che arrivò a spaccare la maggioranza e alle dimissioni pur di salvare gli appalti dei giovani ciellini.

Quella fu una battaglia epica, se la ricorda bene Maria Coscia, oggi assessore alla scuola del comune di Roma, allora giovane consigliere comunale. «Il sindaco - ricorda - affidò l'appalto delle mense alla Cascina andando a trattativa privata, noi

facemmo una battaglia di trasparenza e ci fu anche una mobilitazione dei genitori, si cominciò allora a porre con forza il problema della qualità del cibo per i bambini nelle scuole». Battaglia di principio ma anche di schieramento: c'era ancora il servizio comunale per i pasti e la sinistra sosteneva il servizio pubblico. Si passò dalla trattativa privata alla gara ma anche sulla gara ci fu battaglia, la magistratura aprì un'inchiesta. Nella maggioranza capitolina democristiani e socialisti erano spaccati e si arrivò alla crisi.

Il bersaglio principale di Comunione e liberazione, a quel punto, diventa Ciriaco De Mita, allora segretario della Democrazia Cristiana. La lotta politica, però, non ferma l'ascesa della cooperativa. Il principio della politica come «sostegno alle opere» funziona: la Cascina che nel 1987 aveva già un fatturato di 20 miliardi, nel 2000 fattura per 467 miliardi di vecchie lire, dichiara 3476 dipendenti di cui 2300 soci di

cooperativa e un utile di 3,2 miliardi. Nel 2002 arriva la commessa del Senato. Ancora oggi, a parte la recente conquista della buvette, fornisce a Roma 10mila dei 70mila pasti nelle scuole.

«Ormai però - precisa l'assessore - sulle gare d'appalto a Roma abbiamo fatto passi da gigante. Sono gare europee, è stato inserito il criterio dei cibi biologici per i pasti dei bambini e c'è un triplice sistema di controlli: in prima battuta i comitati dove sono presenti i genitori, poi le dietiste del comune e, ancora, una ditta esterna che fa controlli a campione, oltre ai controlli di altre istituzioni, le Asl e i Nas dei carabinieri».

Ora, nel grande business che si è allargato ai buoni pasto, ai ristoranti e all'agriturismo è spuntata la mela marcia pugliese con tutti quegli arresti a «dirigenti di fatto» e quelle intercettazioni in romanesco da far accapponare la pelle: «Se 'sta carna la damo ai leoni dello zoosafari li uccidiamo».

PRIMA DI TUTTO I DIRITTI COFFERATI GASBARRA
(Candidato Presidente Provincia di Roma)

VITA
(Candidato DS Provincia al 1° Collegio)

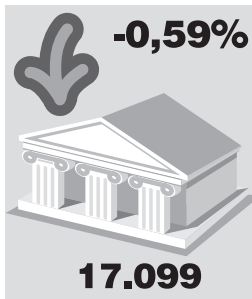
Presiede: **META**

Venerdì 11 Aprile - ore 18.30

Cinema AUGUSTUS - Corso Vittorio Emanuele

Federazione di Roma Unione Municipale Roma 1

DS: PER UNA PROVINCIA CAPITALE



SCIOPERO DEI TRENI DALLE 21 DI DOMANI

MILANO Sarà consultabile su Internet il programma dei treni a media e lunga percorrenza previsti in occasione dello sciopero proclamato dalle ore 21 di domani alle 21 di domenica. È quanto comunica Trenitalia, che suggerisce alla clientela di verificare la partenza anche dei treni in programma prima dell'inizio dello sciopero. Per avere le informazioni si potrà cliccare sul sito www.trenitalia.com oppure telefonare al numero unico 892021, da ogni telefono fisso senza comporre alcun prefisso. Trenitalia consiglia anche di prenotare il posto e ricorda che sono in prenotazione soltanto i treni che circoleranno durante lo sciopero. Oggi, invece, Pullman e autobus del Lazio circoleranno regolarmente. Il previsto sciopero di quattro ore del Cotral, infatti, è stato revocato a

seguito di un accordo intercorso presso la Regione Lazio. Ne danno notizia gli stessi sindacati che l'avevano indetto, Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti e Faisa-Cisal.

Lunedì 14 aprile, poi, scioperano i controllori di volo aderenti al sindacato Cisl/Av. L'agitazione, informa l'Enav, ha carattere nazionale e durerà otto ore, dalle 10 alle 18.

Infine, ancora per oggi hanno indetto una giornata di sciopero i direttori degli istituti penitenziari, per rivendicare la natura dirigenziale della propria funzione e chiedere l'accelerazione dei tempi di riforma del proprio ordinamento, annunciata dal ministro della Giustizia Roberto Castelli fin dal suo insediamento e prevista in un disegno di legge.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

G7 diviso sulla ricostruzione dell'Iraq

Oggi vertice a Washington sui debiti di Baghdad e la ripresa che non c'è

Roberto Rezzo

investimenti

Nuovo minimo storico per i Buoni del Tesoro

MILANO Nuovo minimo storico per i titoli di stato. Ad allungare la serie dei record è questa volta il bot trimestrale, sceso al 2,372% dal 2,405% segnato lo scorso 11 marzo. In lieve salita invece, i rendimenti dei bot annuali, al 2,297% dal precedente 2,211%. Scarsa la domanda sul trimestrale: solo 4,6 miliardi di euro a fronte dei 4 miliardi offerti. Per l'annuale, invece, la domanda ha toccato gli 11 miliardi contro i 7 miliardi offerti.

La domanda sui bot trimestrali è stata appena superiore all'offerta a causa di un problema tecnico al sistema utilizzato da alcuni operatori per l'invio degli ordini in asta. L'inconveniente non ha impedito al rendimento del titolo di registrare un nuovo minimo storico.

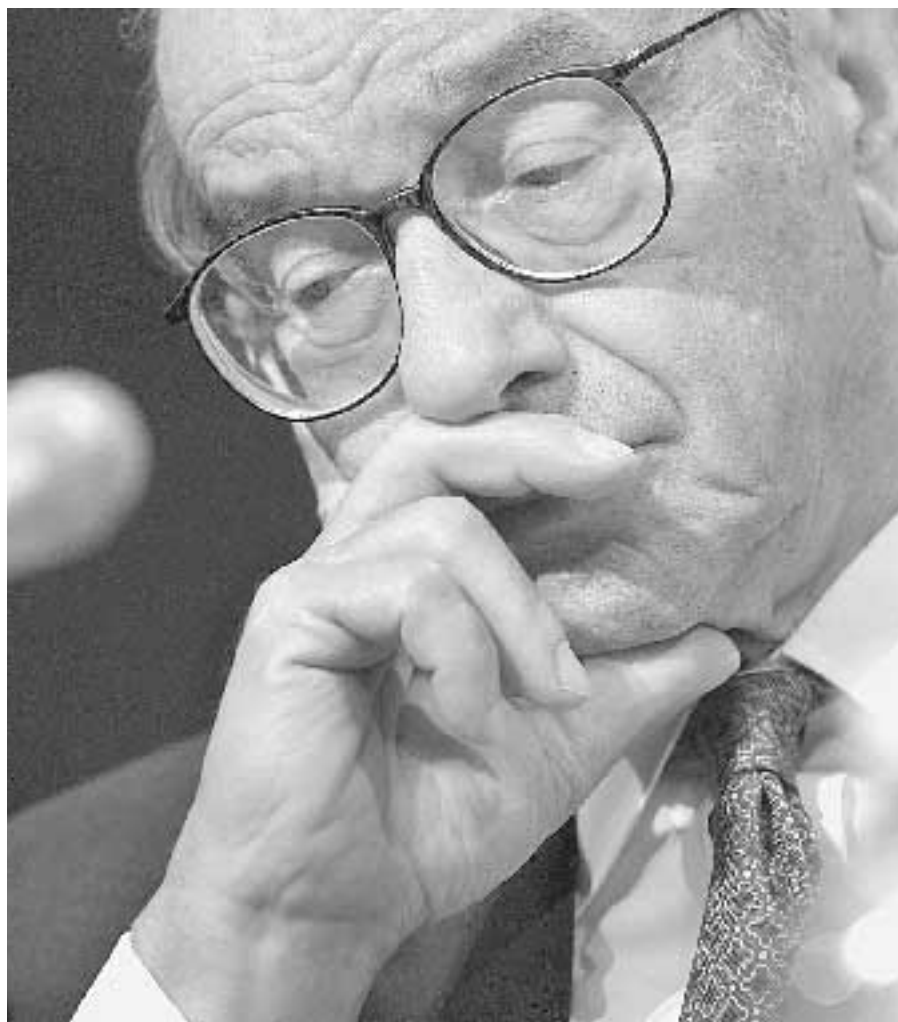
Dopo l'impennata di un quarto di punto fatta segnare a fine marzo, rendimenti in calo, ma sopra i minimi storici, anche per i Ctz 24 mesi, interamente collocati per 1,25 miliardi di euro, a fronte di una richiesta del mercato pari a 2,793 miliardi.

I titoli sono stati assegnati al prezzo medio di 96,12%, cui corrisponde un tasso annuo lordo del 2,33%, in calo di 0,13 punti rispetto all'asta precedente. Il minimo storico era stato toccato all'asta di fine febbraio 2003 con il 2,23%.

to per una sorta di sostegno morale alla guerra in Iraq. Il Giappone, attraverso le sue imprese petrolifere e di costruzioni, ha molti interessi in Iraq e, prima di sbilanciarsi sullo capitolo degli aiuti, vuole capire se i contratti stipulati con l'amministrazione di Saddam Hussein saranno onorati dal governo che gli americani metteranno alla guida del paese. Lo stesso interrogativo emerge dai commenti delle delegazioni di Francia e Russia, partner storici dell'Iraq, con in mano importanti contratti per lo sfruttamento delle risorse petrolifere che rischiano di non

valere più nulla. Persino gli inglesi, che dall'inizio alla fine sono stati al fianco degli americani nella campagna militare chiamata Iraqi Freedom danno segni di nervosismo: finora dall'amministrazione Bush hanno ricevuto molte promesse, ma tutti gli appalti sono saldamente nelle mani di imprese americane gradite alla Casa Bianca e Londra si è trovata nell'umiliante posizione di chi deve mercanteggiare per le briciole di qualche sub appalto.

L'appello all'unità del segretario al Tesoro, secondo alcuni ministri delle Finanze del G7 dovrebbe essere rivolto innanzi tutto all'amministrazione Bush, perché nel braccio di ferro tra il segretario alla Difesa, Rumsfeld, e il segretario di Stato, Powell, non è affatto chiaro chi sarà a comandare in Iraq. Le difficoltà dell'agenda del G7 sono inasprite dalle poco rassicuranti previsioni del Fondo monetario internazionale sulla crescita economica, riviste dal 3,7 al 3,2 per cento, un valore che ancora pecca di ottimismo, secondo autorevoli analisti. Eppure l'intervento del Fondo e della Banca mondiale è determinante per non lasciare gli Stati Uniti da



Il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan

Giochi di potere in Confindustria

Metti una sera a cena in casa Cerutti

Bianca Di Giovanni

ROMA Una bella cena segnerà l'avvio del dopo D'Amato in Confindustria. Si terrà domani sera a Casale Monferrato, in casa di Giancarlo Cerutti, l'imprenditore piemontese considerato come uno dei candidati del presidente alla sua successione. La sua candidatura, dunque, potrebbe nascere attorno a un tavolo riservato a pochi a conclusione di un'Assise, quella che si apre oggi a Torino, che si preannuncia al calor bianco.

Proprio oggi, infatti, l'Espresso pubblica il suo tradizionale sondaggio sul «gradimento» della giunta confindustriale nei confronti del presidente. Ebbene, D'Amato non raccoglie molti consensi: nei voti ottiene l'insufficienza (5,2) dalla giunta che solo tre anni fa lo aveva eletto al vertice. E non solo. Per la prima volta a rispondere alle domande del settimanale è stata la stragrande

maggioranza della giunta (un'ottantina di imprenditori), nonostante gli affannosi tentativi della dirigenza di far fallire il sondaggio. Elemento che non ha fatto altro che aumentare ancora una volta il malessere tra gli associati. I quali oggi si incontreranno faccia a faccia con il presidente che ha fatto del collaterale governo la sua pietra miliare. Prima della cena di gala a Palazzo Reale, con la «partecipazione» straordinaria della Fiom, D'Amato potrà valutare che aria tira tra la sua base che certo non è soddisfatta di quanto combinato dal governo. Insomma, per D'Amato è una prova delicata.

Di qui la volontà di scegliersi un

«candidato-amico» che sia abbastanza presentabile da superare l'insoddisfazione dei suoi associati. Cerutti è sicuramente un imprenditore di successo (la sua azienda di macchine grafiche è leader mondiale), è del nord, vicino al salotto buono della finanza (è un amico del defenestrato Vincenzo Maranghi), è vice presidente operativo del Sole-24 Ore, un uomo che potrebbe non dispiacere neanche a casa Agnelli, grazie ai buoni rapporti personali con Umberto. Un identikit molto lontano dallo stesso D'Amato. Il fatto è che a tre anni dal suo scoppicante insediamento al vertice di Confindustria il fascino del «Berluschino», come avrebbe detto Gianni

Agnelli, è un po' appannato: un candidato della stessa matrice sarebbe bocciato inesorabilmente. E l'ipotesi equivale

Un sondaggio de L'Espresso tra gli industriali decreta la bocciatura della presidenza D'Amato

”

a un incubo per D'Amato: tornare ad Arzano. E bene informati invece lo danno molto interessato a restare almeno in una stanza dei bottoni (al pari della sua compagna Marilù Faraone Mennella), come la presidenza del Sole 24 Ore, e magari puntare a un ruolo politico per il futuro. Di qui la necessità di favorire un volto presentabile per una platea imprenditoriale che sperava in ben altri successi con la gestione D'Amato.

La misura dell'insoddisfazione imprenditoriale si legge nel sondaggio dell'Espresso, che viene accompagnato da un'intervista a Cesare Romiti. Alla richiesta di esprimere un nome gradito come presidente, Nicola Tognana ha

Entrate tributarie cresciute del 5,9%
 Nell'Italia di Tremonti si pagano più tasse, ma i conti non sono a posto

ROMA Fare chiarezza sui conti pubblici sembra un'impresa titanica. Ieri alcuni organi di stampa davano informazioni contrastanti: fabbisogno in crescita in aprile (Sole 24 Ore) o debito in calo (Corsera)? Nel frattempo l'Economia ha diramato l'ultimo comunicato sulle entrate. Secondo la nota, le entrate tributarie dei primi tre mesi sono aumentate del 5,9% rispetto allo stesso periodo del 2002, per un totale di 68.685 milioni di euro. Insomma, nelle casse pubbliche (statali, regionali e di altri enti locali) sono entrati 3.838 milioni di euro in più. Anche i contributi sociali registrano un aumento consistente (+4,4%), con un incasso pari a 27.818 milioni di euro rispetto ai 26.645 del primo trimestre dello scorso anno. Secondo il ministero, il risultato è dovuto al buon andamento dell'Irpef e dell'Irpeg, alla buona evoluzione dell'Iva, alla tenuta degli incassi delle imposte di produzione, nonostante l'anticipo sulle accise richiesto a dicembre, si registra infine un lieve calo degli incassi di lotto e lotterie. Se si considera il solo mese di marzo, l'incremento delle entrate tributarie cresce del 5,6% rispetto all'anno scorso, mentre per i contributi sociali registrano una variazione positiva del 3,7%.

In altre parole, si pagano più tasse. «Non male per un governo che prometteva riduzioni di cinque punti», commenta con ironia il senatore della Margherita Natale D'Amico. In effetti, lo sgravio Irpef tanto reclamizzato non compare dai numeri forniti dal Tesoro. E dalla nota diffusa non si vede neanche un'altra cosa: il fabbisogno crescente. Si tratta della voce più delicata del bilancio italiano, visto che a fine anno questo dato (che rappresenta

Visco: le notizie fornite dal governo non sono trasparenti
 A fine anno ci sarà un buco rilevante

la somma che lo Stato deve procurarsi emettendo titoli) va ad ingrossare l'enorme debito pubblico. Ebbene, questa voce nei primi tre mesi dell'anno «al netto di due operazioni straordinarie (versamento di 1 miliardo da parte di un grande comune e di 600 milioni da parte della Banca d'Italia) è stato pari a 21.200 milioni, rispetto ai 17.355 mln del 2001 (con il governo dell'Ulivo) - continua D'Amico - In questo 22% in più di deficit sta il disastro finanziario che il governo Berlusconi prepara per il Paese».

È per questo che restano molte domande sui dati diffusi ieri dall'Economia. Gran parte dell'Iva è da ricollegarsi al prezzo del petrolio, aumentato debito ad un anno fa. Per il resto, non si esclude che si stia già scontando qualcosa sul fronte delle sanatorie attivate con la Finanziaria. «A fine anno comunque si registrerà un buco rilevante delle entrate rispetto a quanto si prevede - dichiara l'ex ministro Vincenzo Visco - Sempre che le previsioni di gettito sui condoni siano esatte. Restiamo in una situazione molto ambigua, in cui il governo non fornisce informazioni trasparenti sullo stato dei conti, senza chiarimenti sull'omogeneità dei confronti. Si tratta di una serie di depistaggi, che sono molto gravi. I dati che noi al Nens abbiamo (la rivista fondata da Visco e Bersani) sono gli stessi che risultano alle istituzioni internazionali, come Fmi o Commissione Ue, e sono tutti negativi. Tanto che queste stesse istituzioni non hanno nascosto segnali di preoccupazione. Tra pochi giorni li renderemo noti».

b. di g.

la sua popolarità.

Gli altri voti sono andati a Andrea Pininfarina (13); Guidalberto Guidi (9); Luca Cordero di Montezemolo (7) e solo in coda quel Giancarlo Cerutti (3) che D'Amato vorrebbe incoronare.

Dall'indagine non emerge una contrapposizione organizzata, ma risulta evidente che se gli anti-D'Amato dovessero unirsi correrebbero verso la vittoria. L'uscita allo scoperto degli imprenditori sembra la ribellione finale seguita a molti «rospi» inghiottiti in silenzio. Il primo, in occasione dell'Assemblea di mid-term, quando D'Amato è riuscito a contenere il dissenso. Il secondo in occasione del varo del nuovo Statuto. Oggi si è al limite, e D'Amato sale a Torino per celebrare una pace, o un armistizio, con la grande industria che non lo ha mai sostenuto. E subito dopo lo attende il referendum sull'articolo 18. Mentre sullo sfondo si sentono ancora le promesse di Berlusconi...

Arese, lavoratori alla stazione Centrale

MILANO «La lotta dei lavoratori di Arese è una lotta per il lavoro e per questo vi chiediamo solidarietà»: è un messaggio diverso quello diffuso ieri mattina dagli altoparlanti della stazione Centrale di Milano. È un messaggio dei cassaintegrati dell'Alfa Romeo, che hanno organizzato una manifestazione davanti allo scalo ferroviario. I lavoratori non hanno occupato i binari, ma hanno solo chiesto di diffondere un testo. «I cassaintegrati manifestano - è stato detto - perché gli impegni assunti dalle istituzioni vengano rispettati. Chiediamo che Arese continui a produrre auto ecologiche e Alfa Romeo, e che le istituzioni garantiscano un salario decente con un'integrazione alla Cgil». Una prima risposta si dovrebbe avere già martedì, quando le organizzazioni sindacali (alla stazione erano presenti esponenti della Ksu fra cui Fiom Cgil, Flmu e Cobas) saranno convocate all'Agenzia regionale per il Lavoro sull'accordo di rilancio dell'area di Arese. Parlando ai più di 200 operai che manifestavano e alla gente, incuriosita, i sindacati hanno avvertito che, in mancanza di risposte, tra quindici giorni ci sarà un'occupazione dei binari. «Questa protesta - ha aggiunto Maria Sciancati della Cgil - è anche perché la Fiat ha accelerato lo smantellamento di Arese: sta smontando le linee della carrozzeria, portando via i macchinari, e addirittura scardina i credenzini dei cassaintegrati negli spogliatoi per togliere la loro roba».



Operai cassaintegrati dell'Alfa Romeo Guatelli/Ansa

Lunedì segreterie unitarie. Epifani apprezza le aperture di Pezzotta. Il leader Cisl: pronti alla mobilitazione
Meccanici, il sindacato torna a parlarsi

Angelo Faccinotto

MILANO Cambia lo scenario nella trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. E l'ipotesi di un accordo separato in tempi brevi - cioè prima della scadenza della moratoria, il 27 aprile - anche se sempre possibile, sembra farsi un po' più lontana. Lunedì sera, per fare il punto sull'andamento del negoziato, si riuniranno le segreterie unitarie di Fiom, Fim e Uilm. L'incontro era stato chiesto nei giorni scorsi dal leader della Fiom, Gianni Rinaldini, per discutere sul processo democratico per la validazione di un eventuale accordo separato. Dopo i mesi dell'incomunicabilità - con la presentazione di piattaforme separate - è un fatto importante.

Il vertice seguirà la riunione del comitato centrale della Fiom, che si svolgerà in giornata alla presenza del numero uno della Cgil, Guglielmo Epifani. Al summit delle tre organizzazioni di categoria, nei giorni successivi, dovrebbe seguire l'incontro delle segreterie confederali di Cgil, Cisl, Uil. Con lo stesso tema all'ordine del giorno. La data ancora non è stata fissata, ma dovrebbe precedere l'incontro di trattativa già fissato con Federmeccanica per giovedì 17. Gli appuntamenti unitari si svolgeranno in un quadro diverso da quello ipotizzabile solo la scorsa settimana. L'unificazione delle piattaforme da parte di Fim e Uilm (che chiedono ora un aumento salariale medio di 92 euro contro i 135 euro uguali per tutti richiesti dalla Fiom) non ha prodotto, nel corso dell'ulti-

mo incontro, avanzamenti negoziali apprezzabili. Anzi, su questioni che sembravano risolvibili (leggi enti bilaterali) si sono registrati irrigidimenti inattesi. Federmeccanica non ha ancora deciso cosa fare. Pressata tra chi - è il caso degli imprenditori del nord-est - spinge per un'intesa separata e chi - vedi Assolombarda - non nasconde i propri timori per un rinnovo quadriennale senza (e contro) la più forte organizzazione di categoria. E questo complica le cose. Perché se un'intesa separata, basata su incrementi salariali modesti, potrebbe anche essere digerita dai lavoratori se raggiunta senza scioperi, ben diversa sarebbe la musica nel caso si andasse oltre il 27. Quando gli scioperi diventeranno inevitabili. Anche Fim e Uilm lo sanno bene. La Cisl - ha detto ieri Savino Pezzotta - è determinata a fare il contratto «vero» dei metalmeccanici. In tempi brevi, se è possibile, «ma anche ricorrendo alla mobilitazione se sarà necessario». E Pezzotta si è anche detto disposto all'incontro chiesto dalla Cgil. «Se uno mi chiede un incontro ci vado. Adesso si può ragionare». Una posizione, questa, apprezzata da Guglielmo Epifani. «Mi ha fatto piacere l'apertura del segretario della Cisl favorevole a un incontro per risolvere la questione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici - ha detto -. Penso che vada scongiurato un accordo separato, che avrebbe riflessi molto pesanti sui lavoratori». La trattativa è in una fase di attesa e può precipitare in un modo o nell'altro. Il momento per intervenire è questo. Senza ledere l'autonomia delle categorie.

«Pensioni, non c'è bisogno di tagli»
Cgil, Cisl, Uil giovedì prossimo da Maroni. La Bce chiede interventi

Felicia Masocco

ROMA Dopo aver temporeggiato a lungo il ministro del Welfare ha finalmente convocato i sindacati per discutere di pensioni, o meglio della delega previdenziale che è all'esame del Parlamento. L'appuntamento è fissato per giovedì prossimo, nel pieno di un dibattito sulla sostenibilità della spesa pensionistica e della sua incidenza sui conti pubblici che, grazie anche all'intervento del chief economist di Palazzo Chigi Gianfranco Polillo alimenta l'ipotesi che il governo voglia di nuovo intervenire sulle pensioni per far quadrare i conti pubblici. E se non bastasse, ieri la Bce, la Banca centrale europea, è tornata in campo con un suo monito: in Eurolandia servono riforme «tempestive» e di «vasta portata» per rispondere all'invecchiamento della popolazione, l'età effettiva di pensionamento va alzata, dicono da Francoforte, e va messo uno stop alle prestazioni «eccessivamente generose».



Il ministro del Welfare Roberto Maroni Daniel Dal Zennaro/Ansa

Cgil, Cisl e Uil che per ben due volte avevano chiesto, unitariamente, il confronto con il Welfare rispondono al governo e alla Bce che la previdenza non si tocca, che le riforme in Italia sono state fatte, che i conti sono a posto: al contrario, la decontribuzione prevista nella delega ferma in Senato potrebbe disastare. In sostanza i sindacati italiani (ai confederali si unisce l'Ugl) dicono che il richiamo della Bce non riguarda il nostro paese, «è ora di finirlo con questa ambiguità e con la tentazione di intervenire sulla previdenza ogni qualvolta il governo ha bisogno di far cassa». L'ambiguità cui si riferisce il leader Cgil Guglielmo Epifani riguarda una situazione che «da una parte vede 7mila mobilità lunghe che attendono una risposta dal Parlamento; dall'altra l'intenzione di intervenire sulle pensioni di anzianità». Non servono nuove riforme anche per il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta «cominciano a farle quei Paesi che non le hanno ancora fatte - afferma -. La Dini è tra le riforme più moderne. Ora si tratta di implementarla a partire dallo sviluppo della previdenza integrativa». Gli stessi argomenti del segretario generale della Uil Luigi Angeletti, «La Bce stia certa - afferma - che il nostro sistema previdenziale sarà il meno oneroso e il più sostenibile nel lungo periodo, quando cioè si manifesteranno gli attesi problemi demografici». Insomma per il governo un messaggio assai chiaro: non si faccia scudo del richiamo

della Bce per tentare di mettere le mani laddove non deve. Al contrario, per Cgil, Cisl e Uil si deve intervenire sulla delega previdenziale e modificarla: a cominciare dall'abbattimento dei contributi per i nuovi assunti. Un punto che però trova sordo il ministro Roberto Maroni che se pure ha messo al lavoro i propri tecnici per approntare una griglia di proposte da con-

trapporre a quelle contenute nel documento sindacale. Il ministro non sembra affatto intenzionato a cambiare idea sulla decontribuzione fortemente voluta, come è noto, dalla Confindustria. Maroni ha già promesso di far ripristinare da Palazzo Madama quel che la Camera aveva cancellato, ovvero la soglia minima di decontribuzione (da 3 a cinque punti, invece che da zero a 5 come ha deciso

Montecitorio); i sindacati in alternativa propongono di abbattere il costo del lavoro con la fiscalizzazione di alcuni oneri sociali e impropri (era già previsto nel Patto di Natale del '98), il Welfare sarebbe tutt'al più disposto a fiscalizzare alcune voci assistenziali, come gli assegni familiari o la cassaintegrazione. Nota è anche la determinazione del ministro sull'obbligatorietà del passaggio del Tfr ai

Lunedì sciopero dei dipendenti Enichem
Allarme per la chimica
«È un settore strategico no allo smantellamento»

MILANO Sindacati sul piede di guerra a difesa della chimica italiana. Le tre organizzazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil (Filcea, Femca, Uilcem) confermano lo sciopero del 14 aprile dei circa 10mila lavoratori della chimica dell'Eni, annunciano una escalation delle iniziative di lotta fino allo sciopero generale del settore e lanciano l'allarme: «C'è il rischio di smantellare la grande industria chimica italiana, dopo le illusioni e i grandi progetti che dovevano portare ad Enimont». Sotto accusa l'Eni, ma anche il governo. L'azienda - secondo i sindacati - sta vendendo per linee di business comportando una frantumazione degli attuali assetti. Mentre il governo afferma che la chimica è strategica ma poi non assume iniziative conseguenti. I sindacati sono intenzionati, dunque, ad aprire una grande vertenza e chiedono che sulla questione venga posta la stessa attenzione che è stata riservata alla crisi Fiat.

«Rinunciare al settore chimico sarebbe grave», secondo i segretari generali della Filcea, Mauro Guzzonato, della Femca, Sergio Gigli, della Uilcem, Romano Bellissima; i quali fanno notare che l'Italia è «l'unico paese del G7 il cui deficit strutturale nella bilancia commerciale chimica è di oltre 15 mila miliardi». Ma ricordano anche che il 61,5% dell'attivo di bilancio dell'Euro-

pa viene proprio dalla chimica. «Non accetteremo uno spezzettamento dell'industria chimica nazionale», ha detto Bellissima. In questo senso - a suo giudizio - l'accordo (poi fallito) con la società araba Sabic avrebbe potuto rappresentare una soluzione «per mantenere l'integrità e l'integrazione dell'azienda». Il risultato, altrimenti, è la chiusura dei cosiddetti intermedi». Tra gli esempi quello della vendita delle fibre senza, però, i precursori (il cloro). Nella vicenda della Fiat, ha aggiunto Bellissima, «il governo si è spinto fino a dire che era disponibile a entrare nel capitale dell'azienda. Ma nella chimica il governo c'è, detiene il 30% del pacchetto azionario dell'Eni, perché non utilizza il fatto di essere azionista di maggioranza per esprimere un'opinione sulle scelte che il gruppo sta facendo?».

Da qui la previsione di iniziative di lotta. Per ora c'è la conferma dello sciopero del 14 aprile dei lavoratori chimici dell'Eni, ma i sindacati per difendere il futuro dell'industria chimica sono pronti anche a «fermare la raffinazione dell'ente con il rischio di dover chiudere i rubinetti del gas - spiega Guzzonato della Filcea-Cgil - fino allo sciopero generale di tutte le attività chimiche del paese» (circa 180mila i dipendenti del settore).

LE LINEE DELLA BCE

Crescita: L'economia dell'area euro registrerà una moderata ripresa, legata all'attenuarsi dell'incertezza, a partire dalla seconda metà del 2003 fermo restando i pericoli dovuti al conflitto militare in Iraq.

Pensioni: Innalzamento dell'età effettiva di pensionamento, ossia dell'età media alla quale si comincia a ricevere la pensione. Riduzione negli esistenti regimi pensionistici delle prestazioni eccessivamente generose.

Riforme: Garantire sostenibilità finanziaria sia dei sistemi pensionistici pubblici sia dei sistemi di assistenza sanitaria e di cure a lungo termine limitando l'espansione del settore pubblico.

P&G Infograph

contratto

Federalimentare sceglie la linea dura

MILANO Dopo la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si complica anche quella per il rinnovo dell'accordo del settore alimentare, in scadenza a fine maggio 2003. Nella riunione di ieri - secondo quanto riferiscono i sindacati degli alimentari che ha differenza di quelli metalmeccanici hanno presentato una piattaforma unitaria - la Federalimentare ha detto no a tutte le richieste a partire da quella salariale.

Per il rinnovo del contratto che riguarda circa 400mila addetti, Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila-Uil hanno chiesto un aumento salariale medio di 100 euro (il

7,8%). Le imprese invece hanno ribadito la disponibilità a discutere solo all'interno del perimetro dell'inflazione programmata fissando nel 4,9% (meno di 65 euro) la percentuale massima di aumento (ma andranno discusse anche le ragioni di scambio per quanto riguarda il divario tra inflazione programmata e reale nel biennio passato).

«La Federmeccanica non è più sola - ha detto il segretario generale della Flai-Cgil, Franco Chiriaco - le imprese dell'industria alimentare ci hanno detto che sono impraticabili tutte le nostre richieste. C'è una forte delusione e un giudizio negativo sull'andamento della trattativa». Chiriaco si è detto preoccupato anche per la richiesta delle aziende di inserire nel contratto la nuova normativa sul mercato del lavoro. «Così di fatto il contratto nazionale - ha detto - perde sostanza».

Tra Federalimentare e sindacati partiranno già dalla prossima settimana riunioni tecniche. La prima è prevista per mercoledì 16 aprile.

Entro il 2003 il settore rischia un calo di 7 miliardi di euro (meno 10%) e di ridurre drasticamente i dipendenti

Gli alberghi perdono clienti e occupati

Luigina Venturelli

MILANO Nei primi tre mesi del 2003 alberghi e ristoranti hanno perso almeno un miliardo di euro e rinunciato a circa 17mila assunzioni. Il presidente della Federalberghi-Confindustria, Bernabò Bocca, lancia l'allarme disoccupazione nel settore. I dati emergono da una indagine svolta dalla federazione con l'Istituto Cirm. «Prima dello scoppio della guerra - ha dichiarato Bocca - avevamo chiesto agli italiani cosa intendevano fare a Pasqua ed oltre 10 milioni di persone si erano dette pronte a partire». Il presidente ha sottolineato che con il con-

flitto ancora in corso, «gli entusiasmi si sono raffreddati non però al punto da subire un tracollo». Saranno infatti poco più di 7 milioni gli italiani in vacanza a Pasqua, come avvenne nel 2002, dopo l'11 settembre.

«Potremmo rischiare a fine 2003 - calcola Bocca - di registrare una flessione del fatturato annuo del 10% con una perdita di 7 miliardi di euro ed una riduzione di oltre 100mila contratti di assunzione tra i due milioni di occupati che lavorano nel settore». Per far fronte a questa situazione il presidente della Federalberghi chiede misure urgenti al governo. Tra cui la costituzione di un tavolo di monitoraggio; interventi di sostegno alle im-

prese a salvaguardia dei livelli occupazionali; politiche promozionali e di incentivazione sui nuovi mercati; misure in materia di Iva.

La voglia di vacanza degli italiani sembra comunque resistere agli avvenimenti. Il giro d'affari, prodotto dalla clientela italiana tra Pasqua ed i Ponti del 25 aprile e del 1° maggio, si stima in 8,9 miliardi di euro per il 2003, contro gli 8,6 miliardi dello stesso periodo del 2002.

Il giro d'affari previsto per le vacanze pasquali è stimabile in circa 4,7 miliardi di euro, rispetto ai 4,5 miliardi del 2002. Il 15,4% della popolazione (7,3 milioni di persone circa) dichiara di aver preventivato una vacanza

per le prossime festività. L'85% ha scelto l'Italia contro il 13% che invece andrà all'estero. Per chi si fermerà nel Belpaese, il mare si conferma la località con maggior appeal (41% preferenze), seguito dalla montagna (29%), e dalle città d'arte (14%). Fra gli estero-fili non si va comunque molto lontano: il 48% rivela di avere come meta una grande capitale europea, mentre il 27% opterà per il mare oltre confine.

Quanto agli stranieri, da un'inchiesta svolta da Federalberghi il 50,9% indica scarse le prenotazioni, il 20% registra prenotazioni nulle ed un altro 20% indica di aver subito delle disdette.

no war news

CARTA

CESSATE IL FUOCO

12 aprile, giornata globale per la pace

«Babele e l'Iraq»: subcomandante Marcos «La vittoria impossibile»: Wu Ming

Reportage da Spagna, Inghilterra, Ungheria

La Dichiarazione universale «Siamo per la pace e la giustizia» Firmatela con Noam Chomsky, Arundhati Roy, Marcos, Eduardo Galeano, Michael Albert...

In regalo con Carta l'adesivo «Cessate il fuoco»

CESSATE IL FUOCO

CARTA Il settimanale in edicola. Il quotidiano della pace in www.carta.org

Verrà sviluppato e fabbricato un nuovo modello Suv. Ma la produzione non avverrà in Italia

Accordo Fiat-Suzuki. In Ungheria

Massimo Burzio

TORINO Dalla seconda metà del 2005, Fiat Auto produrrà in Ungheria uno Sport Utility Vehicle in collaborazione con la Suzuki. L'intesa tra il costruttore italiano e quello giapponese, ambedue partecipati al 20% da General Motors, è stata siglata ieri a Budapest dall'amministratore delegato di Fiat Auto, Giancarlo Boschetti e dal presidente di Suzuki Motor Corporation, Osamu Suzuki.

L'accordo di ieri è anche il primo da quando Fiat Auto è entrata in quella che la stessa azienda torinese definisce «la confederazione/commonwealth della General Motors». Secondo una nota diffusa ieri dal Lingotto, tra l'altro, la Gm avrebbe

«svolto un ruolo di "facilitatore" all'inizio dei colloqui tra le due case automobilistiche».

Per cercare di colmare un vuoto nella propria gamma prodotti e allo stesso tempo non potendo certo investire cifre enormi per sviluppare da sola una trazione integrale, Fiat Auto è andata, quindi, a cercarsi intelligentemente un partner tradizionalmente esperto e capace nel settore dei 4x4. Peccato, però, che gli operai che costruiranno i 20mila Suv che a regime l'azienda guidata da Giancarlo Boschetti intende vendere in Europa (40mila saranno quelli con marchio Suzuki), siano ungheresi e non italiani. Lo stabilimento di assemblaggio, infatti, sarà quello della casa giapponese ad Esztergom, a nord di Budapest, dove già nascono le Suzuki Swift, Wa-

gon R - oltre alle loro cugine Opel Agila - e proprio da questi giorni un'altra Suzuki, la Ignis. La decisione di costruire uno Sport Utility Vehicle in Ungheria, quindi, non favorisce certo il lavoro italiano e ciò è dovuto anche alle scelte sbagliate della dirigenza Fiat del passato, quella che credeva, Cantarella in testa, che costruire una vettura capace di andare su strada e in fuoristrada ed avere abitabilità e linee piacevoli, non fosse premiante proprio, mentre praticamente tutti i costruttori al mondo facevano il contrario.

Un po' in ritardo comunque la Fiat arriva nel mondo dei Suv e lo fa sviluppando con Suzuki un veicolo che partendo da una piattaforma e da meccanica made in Japan avrà le dimensioni di una vettura di segmento C e cioè una Stilo, carrozze-

ria a 5 porte e motori benzina e diesel. La linea dei due Suv e quindi anche quello Suzuki, sarà italiana e sarà concepita all'Italdesign di Giugiaro.

Con il suo Suv, comunque, la Fiat cercherà di aggiudicarsi una porzione di un mercato che in Europa è, tra l'altro, in costante crescita ed è passato dalle 473mila unità vendute del 1999 - 3,2% delle vendite totali di autoveicoli in Europa - alle 593mila unità - e 4,1% del mercato - dello scorso anno. Nel 2006, poi, le stime sulle vendite di Sport Utility Vehicle prevedono consegne per 800mila unità, pari al 5,5% del mercato totale. Nel 2012, infine, i Suv dovrebbero raggiungere i 910mila esemplari pari ad una quota del 6 per cento del totale del mercato continentale.



Osamu Suzuki e Giancarlo Boschetti ieri a Budapest

BREMO

Presa in affitto la Bradi spa

Brembo ha preso in affitto le attività di produzione e commercializzazione di Bradi spa, società attiva nei dischi freno per il mercato del ricambio, in concordato preventivo dallo scorso gennaio. Il contratto prevede l'affitto per un tempo massimo di 24 mesi e un impegno irrevocabile all'acquisto di Bradi. L'attività di Bradi riprenderà con circa 120 dipendenti il 10 aprile: il fatturato atteso è di circa 18 milioni.

MACCHINE UTENSILI

Ordinativi in calo del 2,1%

Nel primo trimestre del 2003, gli ordini raccolti dai costruttori italiani di macchine utensili per la lavorazione del metallo sono diminuiti del 2,1%, rispetto allo stesso periodo del 2002, per un valore dell'indice di 98,8 (anno base 1995=100). Il risultato è stato determinato dal calo degli ordini raccolti sul mercato interno che sono diminuiti dell'8% e da un aumento del 5% di quelli esteri.

ENERGIA ELETTRICA

La domanda cresciuta a marzo del 4,4%

Cresce la domanda di energia elettrica in marzo, segnando un incremento del 4,4% tendenziale con una richiesta totale pari a 27,1 miliardi di kwh. Il primo trimestre dell'anno ha registrato una crescita tendenziale della domanda del 2,6%.

ITEMAR

Raggiunta l'intesa per i 142 dipendenti

È stato raggiunto l'accordo per la vertenza dell'Itemar di Monsampolo del Tronto (Ascoli Piceno), che coinvolgeva 142 dipendenti dopo la decisione del gruppo Biasi di Verona di chiudere lo stabilimento ascolano che produceva piastre radianti per termosifoni. In base all'accordo 60 dipendenti saranno ricollocati in altre due aziende della stessa proprietà, con un incentivo di 800 euro. Gli altri 82 entreranno dal 1° maggio, in cassa integrazione straordinaria per un anno.

Murdoch lancia la Fox News italiana

La concentrazione tra Stream e Telepiù crea i primi esuberanti tra i dipendenti

Roberto Rossi

MILANO Non solo calcio. Ma anche notizie. Sky Italia, la società di proprietà del magnate australiano Rupert Murdoch che nascerà dalla fusione di Tele+ e Stream, è pronta a invadere il mercato italiano con un canale all news. Un canale di sole notizie che avrà come modello la più importante e ingombrante Fox News.

La rete americana, che appartiene allo stesso Murdoch, negli Stati Uniti è conosciuta per le sue posizioni ultra-conservatrici e per il suo smodato patriottismo adottato come linea editoriale all'indomani dell'11 settembre 2001. Un esempio? Nei suoi telegiornali sventola sempre la bandiera americana e la maggior parte dei conduttori sfoggia spille rigorosamente a stelle e strisce.

Sarà così anche in Italia? Fonti interne al nuovo canale - che sarà attivo da settembre e che si chiamerà Sky News - smentiscono. Con la sorella americana ci saranno solo sinergie strutturali. La nuova Fox News nostrana sarà contraddistinta da uno «stile italiano». Saranno sfruttati le enormi risorse della Fox - format, filmati, marchi - ma nulla più. «Più che patriottismo la nostra forza sarà l'imparzialità» spiega sempre la fonte interna. Nonostante le smentite, il rischio di una nuova televisione di destra rimane. I canali di proprietà di Murdoch, non solo la Fox ma anche l'inglese BSkyB, non sono certo conosciuti per la loro obiettività.

Il canale non partirà dal nulla. L'ossatura è esistente e fa capo all'attuale redazione di Stream News. La quale negli ultimi tempi ha subito una trasformazione. Il campo di sperimentazione è stato il conflitto



aerei in crisi

Dopo 27 anni il Concorde va in pensione anticipata

«Deboli performance economiche» delle rotte transatlantiche e per il Concorde è arrivato il momento del pensionamento anticipato. Con un annuncio dato contemporaneamente da Parigi e Londra, Air France e British Airways hanno reso noto che il loro aereo supersonico Concorde andrà in pensione dal 1° novembre prossimo dopo 27 anni di attività. La decisione presa dalle due compagnie è basata «su ragioni strutturali» dovute al gap tra spese ed entrate. Si è trattato di «una necessità», dovuta al peggioramento della situazione economica che ha ridotto l'attività nel trasporto aereo pesando in particolare sui risultati del Concorde. Il jet aveva ripreso a volare il 7 novembre 2001 dopo l'interruzione seguita all'incidente avvenuto a Parigi il 25 luglio 2000, che costò la vita a 113 persone.

in Iraq. Il canale ha sfruttato la guerra per confezionare telegiornali a ciclo continuo. Niente dirette solo registrazioni, ma il rodaggio sembra aver avuto successo.

Non è certo, però, quali siano gli obiettivi della nuova televisione. Sky News entra in un mercato quasi stagnante e dominato da un quasi duopolio (Rai e Mediaset). Secondo un analista, sentito dalla Reuters, passeranno due anni prima che l'intera Sky Italia possa erodere quote di mercato alla diretta concorrenza privata che è Mediaset. Questo è anche comprensibile se si pensa che per ora Stream ha solo 800mila abbonati. E anche se Sky News è pronta a trasmettere ai 2,5 milioni di proprietari di parabole satellitari si deve tenere in considerazione che la maggior parte di loro ha installa-

to l'apparecchio solo per vedere calcio. Ma questo non sembra scoraggiare chi ha deciso di puntare sul nuovo canale. Tanto che, stando ai rumors, la televisione di Murdoch sarebbe in trattativa con un famoso conduttore Mediaset. Un anchorman capace di dare al canale credibilità e di costruire, praticamente dal nulla, una nuova realtà dell'informazione.

La nuova realtà rischia, però, di fare le prime vittime sul fronte occupazionale. Gli otto giornalisti di Inn, il canale all news della piattaforma Tele+, il prossimo 30 giugno potrebbero ritrovarsi senza un impiego non rientrando nei piani del nuovo canale. Una vera beffa dato che fino a due giorni fa avevano ricevuto garanzie di assorbimento nella nuova struttura.

Successo delle opposizioni alla Camera che sono riuscite a far approvare la legge delega

Più tutele contro i fallimenti immobiliari

Bianca Di Giovanni

ROMA Hanno abbattuto una resistenza durata otto mesi. Alla fine ce l'hanno fatta: i deputati dell'opposizione sono riusciti a far varare dalla Camera la delega sulle vittime dei fallimenti immobiliari. «Abbiamo dovuto trovare un punto di equilibrio, rinunciando a qualche richiesta - dichiara Beatrice Magnolfi, esponente della segreteria del gruppo ds a Montecitorio - Se i colleghi senatori da oggi in poi riusciranno ad ottenere di più tanto di guadagnato».

Il provvedimento tende a tutelare le famiglie che acquistano case in costruzione e che si ritrovano coinvolte nelle «bancarotte» dei costruttori, società o cooperative che siano. In Italia dal '96 al 2000 si è registrata una media di 1.500 fallimenti ogni anno. Oggi sono circa 200mila le famiglie che hanno perso sia il capitale investito che la proprietà. «Una cifra alta - continua Magnolfi - soprattutto se inserita in un periodo di crescita economica. Il dato segna-

la un malessere forte del settore, che avrebbe richiesto una riforma dell'intera partita del diritto fallimentare. Ma scegliere quella strada avrebbe significato percorrere tempi lunghissimi. Per questo abbiamo puntato su un'altra strategia».

Si è scelto, insomma, di garantire subito le famiglie. La delega prevede che i costruttori dovranno aprire una fidejussione al fine di risarcire gli acquirenti del capitale versato. I rimborsi devono essere effettuati in tempi brevi, senza dover aspettare le procedure fallimentari che in media in Italia durano sei anni. «Questo è già un punto di forza della legge - spiega la deputata diessina - che evita lunghi calvari per le famiglie». L'ipotesi originaria prevedeva anche un'altra misura, che ricalca la legislazione francese: l'acquisizione progressiva del bene. In altre parole, si stabiliva che gli acquirenti sarebbero diventati titolari degli immobili già durante la costruzione. Questo secondo punto, però, non è passato sostanzialmente perché gli immobili vengono di norma ipotecati dalle banche che concedono prestiti ai co-

struttori. Così, in caso di fallimento, sono gli istituti di credito a subentrare nella proprietà. Il testo approvato non pensa soltanto al futuro, ma anche alle famiglie che già hanno subito perdite. Si prevede infatti la costituzione di un fondo, alimentato dalle stesse fidejussioni, in favore delle vittime dei fallimenti. Manca ancora una percentuale precisa sulle somme da destinare al fondo, a causa delle lunghe mediazioni a cui il testo è stato sottoposto. In ogni caso, dovrà essere il decreto attuativo ad indicare i numeri, trattandosi di una legge delega.

In ogni caso l'opposizione segna un punto a suo favore. Maggioranza battuta? «Semmai maggioranza convinta della giustizia di questa battaglia - conclude Magnolfi - All'inizio loro non ne volevano sapere, ma c'è stata anche una mobilitazione molto forte delle associazioni delle vittime dei fallimenti. La mobilitazione è stata molto forte, con manifestazioni e anche scioperi della fame. Questo ha messo tutti i gruppi nelle condizioni di non poter ignorare la nostra iniziativa».

**resistiamo
alla GUERRA INFINITA**

**roma, 12 aprile, ore 14
MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER LA PACE
PER UN MONDO NONVIOLENTO**

Una guerra illegale produce frutti avvelenati. Sentiamo dire: Chi Vince Ha Sempre Ragione. Una logica barbara, degna di Brenno. La vittoria militare non assolve: la guerra in Iraq resta illegale. C'è un bisogno immenso di legalità internazionale.

Scendiamo in piazza innanzitutto per una scelta di civiltà, per essere cittadini e non sudditi.

Un regime abietto è caduto. I pacifisti lo condannano fin dai tempi in cui Saddam, alleato di chi oggi lo abbatte, sterminava i kurdi, massacrava gli oppositori, aggrediva e minacciava.

Abbiamo titolo per ribadire che questa guerra allarga la spirale della tensione, e produce gravi pericoli.

Tanto più se l'Iraq - i suoi cittadini, le sue istituzioni, le sue risorse - venisse sottoposto a un regime di tipo coloniale. L'Iraq dev'essere degli iracheni. Questo non avverrà mai con la direzione unilaterale dei vincitori. Sia dunque l'ONU a garantire il passaggio al futuro dell'Iraq, sulla base dei suoi principi fondativi, della democrazia, della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Il movimento per la pace scende in piazza per coerenza morale e politica. E' importante farlo: per aiutare l'ONU a tornare in campo; per offrire una sponda ai governi che hanno dimostrato senso di equilibrio e di responsabilità; per tenere l'Italia e l'Europa fuori da questo percorso di guerra; per far vivere nei comportamenti i valori laici e religiosi che si propongono di cacciare la guerra dalla storia; in solidarietà a chi si è speso nel mondo per la pace - a cominciare dai movimenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

E ci mobilitiamo a fianco di chi vive in una situazione drammatica: sosteniamo il Tavolo di Solidarietà con le Popolazioni Irachene. Un fondo alternativo ed etico, di aiuto.

L'alternativa alla guerra permanente, a una prospettiva di distruzione, è possibile.

Questa alternativa marcerà il 12 aprile a Roma. E marcerà ancora il 25 aprile a Milano: i valori della Resistenza vivono nelle lotte per la pace e la giustizia.

Nessuna rassegnazione alle logiche di supremazia, denaro, potere.

Resistere, ora e sempre, alla guerra infinita.

Con la forza della ragione e della nonviolenza.

WE SHALL OVERCOME **arci**
www.arci.it



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, British Pound, Japanese Yen, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3 months, 12 months).

Borsa

L'incertezza sul dopo-Sadham ha colpito i mercati, reduci dalla sbornia di entusiasmo precedente la presa di Baghdad e da due sedute di realizza: anche ieri le Borse internazionali sono tornate a preoccuparsi dei dati non brillanti delle società quotate e dell'andamento stentato dell'economia mondiale e hanno registrato una nuova flessione. Il Mibtel, a una settimana dalle scadenze tecniche, è sceso dello 0,59% a fronte di scambi in calo rispetto alle medie precedenti. A farne le spese sono stati soprattutto i titoli bancari, gli energetici e i tecnologici (il Numtel ha registrato un più marcato -1,7%), mentre ci sono state alcune eccezioni rilevanti: gli anticiclici Autostrade e Parmalat ma anche Telecom e Bnl.

Il gruppo di Calisto Tanzi ha guadagnato il 3,85%. Annunciati tagli occupazionali

Parmalat, niente bond e il titolo vola

MILANO Parmalat non prevede a breve nuove emissioni di bond e il titolo guadagna in Borsa poco meno del 4%, anche grazie alle previsioni positive diffuse dalla società sull'andamento del 2003.

Le azioni Parmalat erano state fortemente penalizzate a fine febbraio proprio in seguito all'annuncio di un bond da 300-500 milioni di euro, che non era stato gradito dal mercato e che il gruppo ha poi dovuto ritirare. Ieri dopo le comunicazioni della società il titolo è schizzato in Borsa, oltrepassando guadagni del 6%, per chiudere alla fine con un incremento del 3,85%.

Nel corso della presentazione dei risultati il gruppo guidato da Calisto Tanzi ha confermato un aumento del volume delle vendite nel periodo 2003-2005 del 3% annuo, ma ha rivisto gli obiettivi relativi all'Ebitda (il rapporto fra margine



Calisto Tanzi Cattaneo/Ansa

operativo lordo e ricavi) al 13% nel 2005 rispetto alle indicazioni precedenti del 14% (nel 2002 il margine è stato del 12,3%) e del rapporto fra posizione finanziaria netta e patrimonio netto dall'83% di fine 2002 al 50% nel 2005, contro un iniziale stima del 30%.

Nel corso della presentazione dei risultati 2002, Calisto Tanzi ha dichiarato di prevedere «purtroppo, tagli di posti di lavoro». I tagli verranno effettuati «in paesi in via di sviluppo che passano all'automazione, in particolare in Argentina», ha specificato Tanzi che non ha escluso ulteriori riduzioni di personale in Italia «dove è già in atto un programma di tagli annunciato e quasi concluso». Sul fronte della emissione la Parmalat prevede la cessione di attività ritenute meno strategiche di altre, tra cui la divisione forno.

Nel 2002 è stata una delle poche aziende del settore ad aumentare la redditività

Per Armani crescono vendite e profitti

Il fatturato raggiunge i 1.301 milioni di euro

MILANO Il gruppo Armani annuncia i risultati economici del 2002, che mostra una crescita della redditività tra le più elevate del settore, con un Ebt (Utile prima delle imposte) di 199 milioni di Euro (più 9,7%) e un Ebitda (Utile prima di imposte, interessi e ammortamenti) pari a 263 milioni di euro, in crescita del 7,2%.

Si è inoltre registrata una crescita costante delle vendite, con il fatturato indotto a 1.691 milioni di euro (più 6,4%) e il fatturato consolidato che ha raggiunto 1.301 milioni di euro (più 2,3%). È proseguito il programma di investimenti strategici autofinanziati, con un impegno pari a 87 milioni, destinati, tra l'altro, all'espansione dell'esclusiva rete distributiva e all'acquisizione di stabilimenti industriali. Ad oggi il valore a prezzi retail delle vendite di prodotti Armani nel mondo può essere stimato superiore ai 4 miliardi di euro. «Il Gruppo Armani ha realizzato dei

risultati estremamente soddisfacenti nel 2002 - dice Giorgio Armani, presidente ed amministratore delegato del gruppo - Gran parte del settore ha registrato un calo di redditività, mentre il nostro gruppo ha conseguito una crescita di redditività tra le più elevate, ed è anche riuscito a proseguire il proprio programma di sviluppo con investimenti, completamente autofinanziati, per 87 milioni di euro. Nonostante le incertezze dell'attuale congiuntura economico-politica, conclude Armani - sono fiducioso del fatto che con una attenta gestione potremo continuare a produrre anche per il futuro risultati positivi».

Anche il gruppo ha continuato a crescere, mostrando un significativo aumento del fatturato indotto pari al 6,4%. Le vendite di abbigliamento hanno registrato una crescita del 4,7%; tra le altre categorie di prodotto le vendite di Orologio Emporio Armani sono aumentate del 24% e i profumi e cosmetici dell'11%.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FOND-SAI, FOND-SAR, FSA W08, etc.

Table of stock market data for various companies, including MIL ASS W05, MILANO ASS, MILANO ASS R, etc.

lo sport in tv

- 12,00 Rai Sport Notizie Rai3
- 14,00 Calcio, Boca-Olimpo SportStream
- 16,00 Ciclismo, Giro Paesi Baschi Eurosport
- 18,00 Sportsera Rai2
- 19,30 Tennis, Wta di Charleston Eurosport
- 20,30 Calcio, Bari-Vicenza +Calcio
- 20,45 Calcio, Bordeaux-Lione CalcioStream
- 22,15 Rally Raid, C.d.M. Eurosport
- 22,35 Basket, Boston-Philadelphia Tele+
- 01,20 Studio Sport Italia1



Inchiesta sul morbo di Gehrig, spuntano le ammissioni dei calciatori

Ex giocatori confessano al pm antidoping Guariniello: «Prendevamo Voltaren e fiale di corteccia surrenale»

TORINO Dopo quasi cinque anni di indagini sul doping nel mondo del calcio la Procura di Torino raccoglie le prime ammissioni da parte dei calciatori: un gruppo di «ex», che hanno militato in serie A tra gli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, ha parlato apertamente di uso di sostanze proibite negli spogliatoi. Il fascicolo processuale, aperto per omicidio colposo, è quello sul morbo di Lou Gehrig (il nome scientifico è Sla, sclerosi laterale amiotrofica dei neuroni motori), una malattia che distrugge l'apparato muscolare e che finora, secondo quanto hanno accertato a Palazzo di Giustizia, ha colpito 50 volte. I decessi sono 15, e l'ultima segnalazione è arrivata a Torino proprio ieri, da una città della Lombardia: la vittima è un ex calcia-

tori professionista. Il pubblico ministero Raffaele Guariniello (nella foto), che coordina l'inchiesta, sta cercando insieme ai suoi collaboratori di capire se esista un nesso fra la Sla e l'assunzione di medicinali, e nelle ultime settimane ha fatto interrogare dagli ispettori della Procura una serie di vecchi compagni di squadra di calciatori (come Luca Signorini) uccisi dal morbo. Da alcuni di loro, a sorpresa, sono arrivate delle vere e proprie «confessioni». Gli ex atleti hanno messo a verbale di aver preso prodotti ormonali vietati, o di essersi sottoposti a sedute di flebo di liquidi misteriosi: soprattutto, hanno detto che anche quei compagni malati o morti facevano altrettanto. «Ho deciso di parlare - ha spiegato uno di questi

nuovi testimoni chiave - perché sono turbato da quello che sta succedendo. È una questione di coscienza». È una novità. Tra i giocatori italiani affetti dal morbo di Lou Gehrig, oltre a Signorini, figurano Giorgio Roggioni, Guido Vincenzi, Armando Segato; tra le vicende più recenti, quella di Ubaldo Nanni, deceduto a fine marzo, a 44 anni. Secondo quanto si apprende, nel fascicolo di indagine (nel quale non vi sono ancora indagati) vi sono alcune squadre che ricorrono più di altre, come la Sampdoria e il Pisa. Anche alcune sostanze, vietate e non, sono ricorrenti. C'è il Voltaren, che venne citato da Signorini nel corso della sua audizione, e c'è la corteccia surrenale, di cui ha parlato Adriano Lombardi («lo prendevo nelle flebo») il 5 marzo scorso.



lo sport



Derby italiano nel canestro d'Europa

Eurolega, Benetton-Monte Paschi si giocheranno la semifinale delle final four di maggio

Salvatore Maria Righi

Due squadre nelle final four di Barcellona. L'Italia non è più un posto di santi, in dubbio anche la poesia e la navigazione, ma sta scoprendo di essere un popolo di cestisti.

Benetton e Monte Paschi, un derby tricolore nella semifinale del 9 maggio (ultima volta nel 1999, Virtus e Fortitudo a Monaco), due quintetti nostrani nelle quattro potenze del basket continentale che si giocheranno l'insalubre Uleb nel suo quartier generale catalano.

Siamo una potenza della pallacanestro, insomma, mentre Charlie Recalcati ha sudato camicie su camicie per restituire all'Italia il proprio orgoglio, oltre che una squadra obbligata a non tradire nei prossimi campionati europei, dopo le rovine lasciate da Tanjevic. Potenza del basket, l'Italia dei club, mentre il trio tricolore arranca in Champions League. E proprio nell'anno horribilis di Bologna, che da capitale dei cestisti è stata degradata a frazione di periferia. Proprio contro la Skipper, peraltro, ha staccato lo storico biglietto la squadra di Siena.

Dal Palio alle ramblas, il progetto di Minucci e Ataman è ufficialmente promosso a pensiero stupendo. Un biglietto per Barcellona che viene dopo quello valso la Saporta Cup, vinta l'anno scorso sul Pamesa Valencia di Picchio Abbio: valesse la cabala come nelle magate di Oronzo, Siena avrebbe già un pezzo di sogno in tasca.

Un paio d'anni fa, però, nella città torrita si sono messi in testa di trasformare la nobile Mens Sana in una moderna (e vincente) macchina da guerra del parquet. E hanno cominciato, va detto, come di solito non si fa nello sport italiano: cioè cominciando dal tecnico. Per una volta, insomma, la casa è stata costruita dalle fondamenta e non dal tetto. Sotto alla torre del Mangia è arrivato così Ergin Ataman, un rampante coach turco che ha fatto ben presto giustizia del paragone a distanza con Fatih Terim che dei tecnici della mezzaluna è stato, in un certo senso, il pigmalione. La sua via alle panchine occidentali si è chiusa pre-



La grinta di Marcelo Nicola, argentino della Benetton: dopo il Monte Paschi anche Treviso ha conquistato l'accesso alle final four di Eurolega a Barcellona

Marco Bucciantini
Claudio Lenzi

SIENA «Conti perché non sei solo un conto», recitava un poco atletico tenore in un celeberrimo spot di una banca. In realtà quella banca con lo sport, con il corpo sano, ha molto a che fare. Il Monte dei Paschi tiene le redini di tutto il miracolo Siena. Di tutta la galassia che sta facendo della cittadina un'altra Treviso: realtà di medie dimensioni, ricche, che riescono a investire per consolidarsi negli sport di vertice. Là il mecenate si chiama Benetton, qua - appunto - Monte

dei Paschi. Il sistema ricorda le polisportive: molti liquidi sono finiti nella squadra di basket, che si è guadagnata l'accesso alla final four di Eurolega e dalla banca ha mutuato direttamente il nome. In campionato la Montepaschi ha stentato, ma se una squadra potrà fare lo sgambetto agli invincibili trevigiani di Messina, sarà proprio Siena. Il Monte «foraggia» anche la seconda e la terza realtà cestistica della cittadina: la Virtus, che galleggia in serie B d'eccellenza, e il Costone, che a livello maschile non va oltre la C1, ma nel campionato femminile occupa posizioni di vertice in A2 (sponsor? Sempre il Monte). A voler esser pignoli, c'è pure il tennis tavolo che si fa

valere in serie A. Scritta lievemente diversa compare sulle maglie bianconere della Robur: Paschi vita. È la «costola» assicurazioni del colosso bancario. Tradotto, sono i soldi che permetteranno, forse, di tenere a Siena alcuni degli artefici della promozione, oggi in prestito: da Pinga a Tiribocchi, da Ardito a Mandelli. Un rapporto ricostruito di recente dal presidente De Luca, questo con la banca, dopo anni di gelosie fra le tifoserie di Siena e Mens Sana che avrebbero voluto uguali sponsorizzazioni. «Il progetto sport - spiega Pasquale Cappelli, l'uomo «del Monte» addetto agli sponsor - si spiega con il radicamento territoriale della banca». Il Comune di Siena si era

lori Uniti che sono anche tricolori in carica marciano come rulli verso la parte calda della stagione. Con una fame di vittorie che, dicono, distingue un Dna da campione da quello di un buon giocatore. È il caso di Tyus Edney, ad esempio, il folletto che guida i giganti della Marca e ieri ha firmato la presa di Salonicco, ossia la vittoria sul Maccabi in campo neutro (83-84). Sotto di un punto ad un niente dalla sirenna, l'artista della Benetton ha raccolto al volo un «lob» di Langdon e l'ha scodellato direttamente verso il canestro degli israeliani, senza toccare terra. Come una girata al volo, palla sul tabellone e da lì nella retina.

Molta Italia a Barcellona, insomma, dove si assegnerà la coppa che il Panathinaikos detiene in modo molto poco onorevole, visto lo sfascio dei biancoverdi ateniesi. Quelli che l'hanno scorso spensero le luci alla festa della Kinder, battuta al Palamaguti nella finale più comoda della storia del basket.

Non c'è più quella Virtus, polverizzata via nella gestione Madrigali, se la passa male il Panathinaikos, a fine ciclo. C'è ancora invece Ettore Messina, che al Pala Saint Jordi ci giocherà la sesta finale europea consecutiva. La prima, nel 1998, con la Kinder di Danilovic e Savic. I cerchi si chiudono, a volte.

Top 16

Barcellona e Cska le altre due finaliste

Il quadro dei risultati di gara 5 della fase Top 16 di Eurolega, penultima giornata di ritorno.

Gruppo D	
Cska Mosca-Efes Istanbul	66-54
Malaga-Cibona Zagabria	95-87
Gruppo E	
Montepaschi Siena-Skipper Bologna	64-68
Ulker Istanbul-Panathinaikos Atene	92-73
Gruppo F	
Virtus Bologna-Tau Vitoria	85-110
Maccabi Tel Aviv-Benetton Treviso	83-84
Gruppo G	
Olimpiakos-Barcellona	55-58
Olimpia Lubiana-Villeurbanne	87-66

IL CASO Il colosso bancario dietro al boom sportivo della città toscana che sogna con basket e calcio

Spunta il miracolo Siena dal Monte

espresso tempo fa dettando le regole della crescita cittadina: lo sviluppo degli impianti alla Fondazione Monte dei Paschi (che controlla la banca), quello delle società alla banca. «Indubbiamente - sottolinea Cappelli - c'è un importante ritorno di immagine. La qualificazione alle final four di Eurolega o l'essere in vista della promozione nella serie A di calcio gratificano la nostra intuizione». Ogni tanto si torna a parlare di sinergie fra Mens Sana e Robur, con il presidente dei bianconeri De Luca che è già azionista di minoranza della società cestistica. A dire il vero il progetto «Fondazione dello sport» sbatte contro quella rivalità mai dichiarata ma reale e visibi-

le fra tifosi bianconeri e tifosi biancoverdi. In pratica, però, avviene già. Si dirà: ma a Siena importa solo del Palio, e solo in piazza del Campo finisce tutta Siena. A vedere diciassette contrade lanciare mezzosangue per tre giri, meno di due minuti, per un Cencio che vale una vita. Ma anche Oca e Torre, Lupa e Valdimontone e tutte le altre mungono: la Fondazione e la stessa banca contribuiscono con spese ad hoc per l'attività delle contrade, tutte «finanziate» in uguale misura, come la Festa in sé, sostenuta a dovere di fronte al rinnovo dei costumi del corteo storico avvenuto per il Giubileo. E in piazza vinca il migliore.

Quattro reti affondano i biancocelesti, mai in partita. Mancini: «Abbiamo sbagliato quasi tutto». Pareggiano Celtic e Boavista nell'altra semifinale

Lazio travolta, il Porto ipotoca la finale Uefa

OPORTO Piove a dirotto sul das Antas, piovono gol nella porta della Lazio. Ed alla fine la rete di Lopez è l'unica fragilissima speranza alla quale la squadra di Mancini si dovrà aggrappare per rimanere a galla in Coppa Uefa. Ma segnare 3 reti al Porto senza subirne sembra impresa al di sopra delle possibilità della squadra vista in campo a Oporto. Nessuna attenuante per la sconfitta della Lazio, capace di tirare in porta solo una volta in 90'. Di fronte una formazione che è sì la più forte che i biancocelesti abbiano incontrato fin qui, ma che è stata anche facilitata dalla serata non di molti degli uomini di Mancini, ma anche dagli errori tattici dell'allenatore.

La partenza della Lazio illude i circa 500 tifosi giunti dall'Italia. In pratica, al

primo affondo di Cesar, la palla arriva a Favalli che crossa per Lopez. L'argentino al volo di sinistro fulmina Vito Baia. È il sesto minuto e la partita sembra poter ricalcare altre trasferte vittoriose dei biancocelesti. Ma il Porto non è il Wisla Cracovia, né il Besiktas e quello resterà l'unico tiro. Guidati da Deco (brasiliano naturalizzato portoghese), assolutamente incontentabile per Mihajlovic, i lusitani si riorganizzano e cominciano a sfruttare le grandi doti di palleggio, nonostante un campo fradicio per i frequenti scrosci di Poggia. Il centrocampo laziale è spesso preso in contropiede perché Fiore e soprattutto Simoneone non hanno il passo di Derlei, Deco, Maniche. E proprio quest'ultimo, dopo appena quattro minuti realizza il pareg-

gio. Alenichev soffia palla a Fiore, forse fallosamente, e lo serve. Il suo destro a girare non lascia scampo a Peruzzi. Le occasioni del Porto continuano fioccare ed il 2-1 sembra maturo già al 25', quando Deco si beve Mihajlovic per l'ennesima volta, ma poi tira altissimo. Peruzzi fa quello che può, ma vede gli avversari arrivare da tutte le parti. Ed al 28' arriva anche il 2-1 per i portoghesi. Deco batte un angolo dalla sinistra. Derlei, lasciato solo da Pancaro, di testa indirizza verso la porta e Jorge Costa spinge la palla in fondo al sacco. E Peruzzi deve ringraziare che, 10' dopo, Derlei e Costinha, soli davanti alla porta, si disturbano a vicenda. Il tempo si chiude con l'ammonezione di Favalli che, diffidato, salterà il ritorno.

La ripresa della Lazio è, se possibile, anche peggiore. I portoghesi continuano a correre come forsennati e per i biancocelesti fioccano le ammonizioni. Ci si mette anche Peruzzi a complicarsi la vita, quando non trattiene una punizione di Deco e Derlei segna il 3-1. È solo il 5', ma qui la partita finisce per la Lazio. Non per il Porto che realizza, all'11', anche il 4-1, grazie ad una verticalizzazione in area dell'ex giallorosso Alenichev. La palla arriva a Postiga che batte ancora Peruzzi. Il Porto arriva così a 26 reti in Uefa e mette probabilmente una solida ipotoca sull'accesso in finale. I portoghesi da qui in poi rallentano il ritmo. Non c'è più bisogno di spingere. La Lazio è colpita e affondata.

(Ansa)

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Allarme**
Bioterrorismo
In pericolo anche l'Italia
- **Governo**
Finché c'è guerra
c'è speranza
- **Ulivo**
In attesa di una
nuova primavera



diretto da Adalberto Minucci
e Diego Novelli

2 euro

flash

FORMULA UNO

Schumacher ottimista dal Mugello
«La F2003 è più veloce dell'altra»

«La nuova macchina ha fatto una buona impressione ed è decisamente più veloce della F2002 che, comunque, rimane una delle più affidabili dell'intero lotto del circus». Schumacher (nella foto) è ottimista sulla nuova F 2003 GA provata sulla pista bagnata del Mugello. «Sono molto motivato - ha concluso il tedesco - : sappiamo esattamente come valutare la situazione e non dobbiamo essere preoccupati. Al contrario, vogliamo di nuovo attaccare».



OLIMPIADI

Ad Atene 2004 italiana in gara con i colori della Slovacchia

Alle Olimpiadi di Atene un'atleta salernitana potrebbe gareggiare con la Slovacchia. È Isabella Martinetti, 27 anni, 9 volte campionessa italiana di Taekwondo nella categoria 47 kg. L'atleta, che non rientra più nei piani del ct azzurro Park Jong Hui, potrebbe assumere la cittadinanza slovacca. Ciò le permetterebbe di partecipare alle selezioni mondiali che si terranno in dicembre a Parigi. «Se in Francia non mi dovesse andar bene - dice Isabella - potrei partecipare alle qualificazioni continentali in programma a febbraio 2004 in Azerbaijan».

CALCIO/1

Lupatelli, stagione già finita
Oggi risonanza al ginocchio

Oggi Cristiano Lupatelli, portiere del Chievo, si sottoporrà ad una risonanza magnetica per valutare l'entità della distorsione al ginocchio destro. Probabile che ci siano di mezzo anche i legamenti. Campionato finito e addio volata per l'Europa. «Mi dispiace tantissimo - afferma - proprio perché mi sentivo bene, avevo un'ottima condizione. Spero che la risonanza magnetica mi riporti un po' di fiducia, ma i medici sono stati chiari. Il campionato per me è finito, ci rivediamo in campo l'anno prossimo». Lo sostituirà Marco Ambrosio.

CALCIO/2

Enel partner dei tornei dilettanti
Sponsor in Emilia-Romagna

Sono ben 3.600 le squadre che settimanalmente in Emilia Romagna partecipano su 2.000 campi ai vari campionati di calcio dilettanti. Per sostenere l'impegno delle 1.000 società cui fanno capo queste squadre, è scesa in campo anche in Emilia Romagna l'Enel, con progetti di sponsorizzazione, premi, riconoscimenti. Ogni anno saranno assegnati da parte di apposite giurie i premi "Passione per lo sport" riservati ai migliori atleti nelle categorie "Lealtà sportiva" e "Ospitalità".

Piloti ammaestrati nel circo delle moto

Il manager Loris Reggiani: «La Dorna pensa solo a fare soldi, loro sono succubi»

Walter Guagneli

FORLÌ Parte dalla Romagna la protesta contro timonieri e speculatori del motomondiale dopo l'incidente di Kato in Giappone. Prima il ravennate Marco Melandri e ora il suo manager, il forlivese Loris Reggiani - ex pilota ora anche commentatore televisivo per Italia 1 - urlano la loro rabbia soprattutto contro la Dorna, società catalana che organizza il motomondiale.

«Melandri è giovane, bravo e intelligente - attacca Reggiani - È giusto il suo sfogo che non ho certo sollecitato io. La verità è che alla Dorna e agli organizzatori locali dei gran premi non interessa la vita dei piloti. Dalle immagini viste e riviste in tv mi pare che Kato abbia avuto anzitutto un problema alla moto. Però c'è da aggiungere che in quel punto del circuito la staccata si fa piegati a sinistra e la moto si viene a trovare direzionata contro il muro. Sembra incredibile ma è così. In pratica il tratto di pista sul quale sono stati fatti i lavori è diventato ancora più pericoloso di prima. Il mio pensiero è questo: a Suzuka non di deve più correre. Hanno ragione Rossi e Melandri. Ci sono altre piste pericolose, ma in quella giapponese siamo arrivati al paradosso. L'incidente a Kato non può essere imputato alla fatalità. Ed infatti nella tre giorni di motomondiale giapponese, tra prove e gare, ci sono state oltre cinquanta cadute. «Il problema è che i piloti una volta finito il gran premio tornano a casa, ai loro impegni di rappresentanza e accantonano per un paio di settimane la questione

Un'immagine di Valentino Rossi: il campione del mondo in carica ha debuttato nella nuova stagione del MotoGP con una vittoria davanti a Biaggi e Capirossi



ne sicurezza - insiste Reggiani - , salvo poi riesumarlo di fronte ad una nuova rovinosa caduta».

Ciò che sembra mancare ai piloti del circus delle due ruote è una vera sensibilità sindacale, oltre che la semplice capacità di comunicare tra di loro. Difficile ad esempio mettere attorno a un tavolo i nemici giurati come Rossi e Biaggi «che uniti - Reggiani ne è convinto - potrebbero invece ottenere qualsiasi cosa. Se solo i piloti si parlassero di più, avrebbero la possibilità di alzar la voce e rifiutarsi di correre ancora a Suzuka. Ma non lo faranno perché non c'è un fronte comune e inoltre sono condizionati dai

team e dagli sponsor. Ma se hanno paura, fatti loro. È triste dire questo ma è così».

Esiste poi un altro elemento, psicologico, da considerare: i piloti pensano di essere invulnerabili o comunque di aver la fortuna di cavarsela sempre. Ma incidenti come quello di Kato li riportano alla realtà e li fanno pensare. Qui entra in ballo il ruolo di Franco Uncini che lavora per la Dorna: dovrebbe avere potere e decidere, invece è costretto a continui compromessi. «Il governo del motomondiale non gli permette di contare - prosegue Reggiani - e lo blocca. Un esempio per tutti: 3 anni fa anni fa è stato fatto

un accordo con i gestori della pista di Suzuka per effettuare lavori sui 4 tratti più pericolosi. L'impegno era quello di sistemare una curva all'anno. Ma due stagioni fa Melandri si è lussato una spalla cadendo in una curva che si sarebbe dovuta sistemare l'anno successivo». I lavori, infatti, vengono eseguiti a stralci e procedono a ritmi lentissimi. Mentre gli incidenti si susseguono. E mentre la Dorna continua indisturbata a decidere dove e come si corre. «È sua la responsabilità di quello che sta avvenendo nei circuiti. Solo i piloti uniti potrebbero ribaltare questa situazione paradossale, magari firmando uno statuto che li im-

pegni e li responsabilizzi sul versante della sicurezza. Si potrebbero prevedere penali per chi non rispetta l'accordo. Occorre incalzare la Dorna fino allo scontro, fino al ricatto, se non è finita».

La Dorna basa i suoi interessi sullo spettacolo in pista. «Ha avuto la possibilità di comprare i diritti del motomondiale con pochi spiccioli e ora fa il business vendendo i gran premi agli organizzatori locali a 2-3 milioni di dollari alla volta, poi vende il campionato alle tv di tutto il mondo. Gli organizzatori locali sono prigionieri di questo vorticoso giro di denaro. Suzuka paga bene, perciò non resterà mai

privata dell'appuntamento iridato anche se poi gli organizzatori locali per far tornare i conti risparmiano sui lavori di ristrutturazione e messa in sicurezza la pista».

Una parte delle colpe di tutto ciò, però, va anche alla Federazione motociclistica internazionale che ha svenduto il mondiale con contratti lunghissimi e bloccati e ora tace, impotente di fronte alle speculazioni. «I piloti sono vittime di questo sistema che li ubriaca di dollari poi li condiziona fino a renderli impotenti. Quanti incidenti dovranno ancora capitare - conclude Reggiani - prima che Rossi e compagni si sveglino e reagiscano?».

Kato, qualche miglioramento

SUZUKA A cinque giorni dal terribile incidente durante il Gp di Suzuka, Daijiro Kato si trova ancora in stato di coma. Il pilota giapponese ha, però, dato ieri piccoli cenni di miglioramento. Il cuore è tornato a battere abbastanza regolarmente e la pressione sanguigna si è stabilizzata.

Il compagno di squadra alla HRC Tohru Ukawa è stato uno dei tanti colleghi che si è recato in visita all'ospedale. «Anche se mi hanno autorizzato ad entrare nella stanza di Kato - ha detto Ukawa - ho preferito non vederlo in queste condizioni. Sono molto triste e prego perché Daijiro possa tornare a stare bene il prima possibile».

Solidarietà allo sfortunato pilota giapponese è arrivata anche da Carlos Checa, centauro Yamaha compagno di sella di Melandri. Che però ha puntato il dito contro gli stessi piloti, incapaci di imporsi per ottenere le necessarie garanzie sulla sicurezza dei circuiti: «Ci rendiamo conto dei problemi solo dopo tragedie come quelle di Kato. Spero che noi piloti si riesca a lavorare insieme e a mantenere le rivalità solo in pista».

in breve

- **Razzismo, inchiesta Uefa su Inghilterra-Turchia**
L'Uefa ha aperto un'inchiesta disciplinare contro la Federazione inglese per il comportamento razzista dei tifosi inglesi in occasione della partita giocata a Sunderland il 2 aprile scorso. Questo procedimento si aggiunge a quello già in corso sull'invasione di campo da parte di due tifosi inglesi e sul comportamento di alcuni dirigenti nel tunnel degli spogliatoi dopo la partita.
- **Ciclismo, Pinotti vince nei Paesi Baschi**
Il ciclista della Lampre si è aggiudicato la 4ª tappa del Giro dei Paesi Baschi, bruciando allo sprint lo spagnolo Valverde che continua a vestire la maglia di leader di classifica generale.
- **Vivicità sospeso per coprifuoco a Hebron**
Vivicità deve rinunciare a una tappa in Medio Oriente, in attesa di sapere se potrà trovare un'altra data per la corsa di Hebron. La direzione nazionale dell'Uisp ha ricevuto infatti comunicazione che, a causa della proclamazione del coprifuoco e per evidenti ragioni di sicurezza, la corsa del Vivicità 2003 nella cittadina palestinese in Cisgiordania è stata annullata.
- **Calcio, Mirri del Catania operato per pneumotorace**
Stagione finita per il difensore rossazzurro, che è stato operato d'urgenza ieri mattina per un pneumotorace spontaneo. Mirri da giorni lamentava violenti dolori intercostali. L'operazione riuscita, ma la prognosi rimane riservata.

BASEBALL Oggi via alla stagione, tutti contro l'asse Rimini-Nettuno. Romagnoli tricolori in carica

È di nuovo ora del "batti e corri"

Riprende da oggi la stagione italiana del "batti e corri". Comincia infatti col primo turno il campionato di baseball. Sono dieci le squadre al via della prima fase, quindi, dal 12 settembre, si giocheranno i play-off. In mezzo una sosta di un mese a luglio, per il campionato d'Europa e le qualificazioni olimpiche (in Olanda).

Al momento del «play ball» la domanda è se, dopo cinque anni in cui la serie-scudetto è stata monopolizzata da Rimini (campione in carica) e Nettuno, il 2003 saprà proporre qualcosa di diverso. L'italiano Bologna, iperattiva sul mercato dei giocatori italiani (questa volta con gli ingaggi dei lanciatori Marchini e Cretis, più Rigoli, Fontana e il dominicano Antigua), dovrà dimostrarsi all'altezza con gli altri due stranieri, Maeda (terzo lanciatore giapponese in tre anni sotto le Due Torri) e Solano. La Gardena Grosseto, per contro, ha cambiato coach, affidandosi a Pedro Medina, e puntato su tre stranieri che vantano tutti una milizia nelle Major Leagues americane: l'interbase Liu Rodriguez, l'esterno Greg Martinez e il pitcher Meacham. Non solo, ma, forse soprattutto, conservando il lanciatore De Santis.

Non è però che Telemarket Rimini e Danesi Nettuno se ne siano state con le mani in mano. Anzi restano loro, sulla carta, le favorite.

I romagnoli, con una campagna acquisti non inferiore a quella dell'Italieri, hanno riportato in

neroarancio Gambuti e Ceccaroli, prelevato Tonkin e Balgera da Parma, e si sono assicurati il bomber venezuelano José Malawé. Il tutto in attesa di far arrivare un altro lanciatore straniero prima della Coppa dei campioni. La Danesi punta invece su una nuova terna di stranieri (Ozuna, Tovar e De Los Santos) e sui rientri dell'oriundo Censale e di Giuseppe Mazzanti, reduce da un anno ne-

gli Stati Uniti. Nel gruppo delle aspiranti a un posto fra le quattro finaliste vorrebbe mettersi anche una Ceca Parma tutta-novità, fra tecnici stranieri ed oriundi. Per il momento tuttavia la squadra ducale ha deluso nelle amichevoli.

Le sorprese potrebbero venire dalla Faliero Firenze (protagonista del primo taglio già in pre-campionato con la sostituzione

di Perez con Soto, ex Grosseto) e dalla Colavita Anzio, mentre Gb Modena e le due neopromosse Palfinger Reggio Emilia e T&A San Marino dovrebbero essere quelle destinate a lottare per non retrocedere.

Questo il programma del primo fine settimana di campionato: Palfinger-Gardenia; T&A-Ceca; Colavita-Italieri; Faliero-Danesi; Gb Modena-Telemarket.

coppie dello sport & genetica

Amori tra campioni per bebè di qualità

Aspettassero quattro gemelli, Marion Jones e Tim Montgomery non avrebbero dubbi: almeno uno dei bebè, secondo la legge di Mendel, sarebbe davvero il figlio del vento. Al 25 per cento, dice il principio fondamentale della genetica, il carattere dominante dei genitori si trasferisce ai figli. Ma per il restante 75 per cento per l'annunciato figlio del vento il traguardo di un posto in banca pare quello più probabile da raggiungere. Lo spiega Antonio Dal Monte, lo scienziato dello sport più famoso d'Italia: «Il Dna della pista si trasmette, eccome - spiega l'uomo che preparò Moser al record dell'ora e fece di Maradona un atleta al di là del genio calcistico - ma secondo le leggi di Mendel: al 25 per cento sarà un tipo morfologicamente rapidissimo, un supercampione. Ma può essere anche uno qualunque, un pigro impiegato. Per la certezza, dovrebbero procreare quattro figli. Di sicuro, comunque, quel bambino non sarà mai un maratoneta». La storia dello

sport è costellata di coppie di campioni: poche con mamma e papà colleghi anche nella stessa disciplina, pochissime in grado di trasmettere alla loro stirpe il gene della vittoria con precisione scientifica. Fu Gianni Brera a raccontare della strana storia, mai confermata e mai smentita, di Adolfo Consolini. L'oro olimpico nel disco a Londra '48 due anni prima aveva di fatto pianificato la nascita del discobolo perfetto con una collega russa: il risultato fu un primatista sovietico (ma secondo la leggenda nel decathlon) o se si preferisce solo un figlio segreto. È ancora presto per dire se Jaden Gil, nato da Steffi Graf ed André Agassi nel novembre 2000, avrà mai voglia di prendere in mano una racchetta. Sara Simeoni vede crescere la passione dell'atletica in Roberto, nato nel '90 da lei e dallo specialista dell'alto e suo allenatore Erminio Azzaro: ma dall'astice per ora Azzaro junior resta ancora lontano. Per anni i tifosi della Cecoslovacchia sperarono che dal matrimonio di Emil Zatopek, la "Locomotiva umana" tre volte oro olimpico a Helsinki '52, e di Dana, oro nel giavellotto negli stessi Giochi, nascesse un supercampione: invano, i due non ebbero figli. Grande aspettativa in Brasile anche per il neonato di Ronaldo e Milene Domingues, calciatrice anche lei. Gioca a pallone ma solo per divertimento Davide, figlio 11enne di Carlo e Luisa Ancelotti, lei ex portiere e terzino del calcio femminile.

lutti

ADDIO A BABATUNDE OLATUNJI
GRANDE PERCUSSIONISTA FREE-JAZZ
 Babatunde Olatunji, uno dei più grandi percussionisti di musica free-jazz del XX secolo, è morto all'età di 76 anni in un ospedale di San Francisco, in California. È stato uno dei musicisti che più di altri ha introdotto la forza e la vitalità della musica africana negli Usa, già a partire dalla metà degli anni 50. Il suo album *Drums of Passion* (CBS, 1959) fu il primo di un batterista africano registrato in uno studio americano. L'album fece scalpore, soprattutto negli ambienti del free-jazz. Grazie a questo disco introdusse le nuove generazioni californiane dell'epoca Beat ad apprezzare ed amare i suoni africani. Nel 1960 fondò ad Harlem il Center for African Culture.

eventi

LUCIO DALLA: HO PRESO LA TOSCA E NE HO FATTO UN MUSICAL ROSA-ARANCIO E MULTIMEDIALE

Stefano Miliani

In una Roma nei suoi colori tradizionali, dai rosa-arancio delle case al travertino, in un'ambientazione che mescolerà l'800 e la nostra epoca, con interventi scenografici visionari e multimediali, con una veggente in un nuovo prologo e un finale modificato, «Tosca amore disperato sarà un capolavoro». Lo promette Lucio Dalla, autore della riscrittura da capo a piedi dell'opera di Puccini su libretto di Illica e Giacosa. Lo spettacolo debutterà al Gran Teatro di Roma il 9 ottobre. «Non è un'opera classica, non è un musical. Devo proprio definirlo? Allora dico Bongo», scherza il cantautore bolognese in tuta da lavoro bianca, in una conferenza stampa nella città dove si consuma la tragedia di arte, amore e gelosia tra Tosca e il pittore Cavaradossi schiacciati dalle brame del potere e dello sbirro

Scarpia. Un primo antipasto, due canzoni, serve un piatto stile Dalla, ricco di melodie e ritmo, di fattura pregevole. Con regia di Lorenzo Mariani, regista lirico, le coreografie di Daniel Ezralow, le scenografie di Italo Grassi, la produzione di Ferdinando Pinto (ma chi muove i fili è anche il promoter David Zard), costumi di Armani, orfana della voce di Sabrina Ferilli che Dalla avrebbe tanto desiderato come protagonista, l'operazione in effetti vuole sconfinare dal genere del musical: arrangiamenti pop, proiezioni video, monitor, effetti speciali, amplificazioni per i teatri di ampie dimensioni (ma dopo Roma andrà anche in alcuni teatri lirici, come quello di Bologna, con un'orchestra), un totale di una sessantina di artisti in scena tra cui 24 ballerini. Tra i protagonisti

ufficialmente impegnati: Max Gazzè, Franco Califano (in una doppia parte, l'agente Spoletta e il sagrestano) e la vocalist Iskra Menarini. Il lavoro di scrittura è completato. A maggio iniziano le prove. Per i protagonisti, afferma Dalla, la scelta definitiva sarebbe ancora da compiere. E la trama? Resta integra? «Non modifico l'archetipo, ho immaginato questa Tosca come fuori dal tempo, come mobilitazione della memoria. Ho pensato al film Romeo e Giulietta con Di Caprio, che ha riproposto il linguaggio di Shakespeare agli adolescenti di oggi. Ma c'è un'estensione dei personaggi». Mutano un po' carattere il console della Repubblica romana Angelotti inseguito dalla polizia, dell'agente Spoletta che pedina Tosca e qui si umanizza, soprattutto Dalla ammorbisce il perfido capo della polizia Scarpia: «Il punto più distan-

te da Puccini perché oggi non ci sono i cattivi e basta come non esistono i buoni e basta, anche lui avrà sentimenti e terminali nervosi esposti» spiega il cantante. Ma prima ancora c'è il prologo creato da Dalla: «Dove canta un personaggio inventato, la veggente Sidonia». La interpreta con toni soul Iskra Menarini. A lei Tosca chiede la sorte del suo amore nel brano che il cantante reputa tanto emblematico da dare il titolo all'opera. Di questa Tosca amore disperato verrà inciso un disco ma il suo compimento, insiste l'autore, è dal vivo. Dalla potrà darne un assaggio al «Pavarotti & friends», forse con il tenore stesso. I biglietti vanno in vendita dal 18 aprile, scontati del 20% fino al 15 settembre. Il costo: di base 3,5 milioni di euro al debutto, molto di più suggerisce Zard (tacendo la cifra vera).

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

COMPLEANNI

Tutte le strade portano a UmbriaJazz

Francesco Mändica

U rka la miseria. Si vociferava che la trentesima edizione di Umbria Jazz sarebbe stata una specie di riepilogo dell'attività di un festival iniziato quasi per caso, un happening che agli inizi si connotava come una sorta di Woodstock d'élite, in uno dei luoghi più incontaminati, anche musicalmente, d'Italia. Ma questa pletera di nomi proprio no, nessuno, neanche immaginando un cortocircuito temporale, un sincretismo messianico, avrebbe immaginato: quella di quest'anno è artiglieria davvero pesante. Il festival, come già quello svizzero di Montreux da qualche tempo ha fatto, ha scelto di proporre percorsi alternativi senza dimenticare la matrice storica, agiografica del jazz. E di santi improvvisatori ce ne saranno tanti. Quello che più colpisce è la duttilità, l'aspetto quasi didattico della rassegna (quasi a compendio dei seminari che da anni vengono organizzati grazie alla scuola di jazz per antonomasia, la Berkley di Boston), è una occasione che la nuova generazione di musicofili non può perdere: lo stato dell'arte del jazz, delle musiche improvvisate, della world music (o quello che di buono rimane), delle nuove sonorità cablate ed elettrificate sarà per dieci giorni parte del tessuto connettivo di Perugia, che come sempre offrirà diversi spazi, dal teatro, ai luoghi all'aperto, piccoli club, ristoranti: in ogni anfratto in cui la musica possa abitare.



*Sonny Rollins,
 Ornette Coleman.
 Keith Jarrett, Herbie Hancock, Brad Mehldau, Dave Douglas, Diana Krall...
 il festival festeggia i suoi trent'anni con il più bel cartellone che si sia mai visto*



Nella foto grande, Keith Jarrett. A sinistra, Sonny Rollins. Qui sopra, James Brown e, in basso, Gilberto Gil

dau deve molto a questa rassegna, a Carlo Pagnotta, il direttore artistico che lo ha scoperto per primo. Douglas porterà la sua miscela post-reale, allucinata, proteiforme della musica che verrà. Hargrove promette una smitragliata di funk ed energia con il suo nuovo progetto. Basso ventre, bossa nova. Sarà la prima volta che in un festival suonerà un ministro, e non stiamo parlando di Maroni, ma di Gilberto Gil e del Brasile in stato di grazia: Joao Gilberto, Maria Bethania, sono testimoni di una rivoluzione epocale e la loro

musica è quella gioia del cuore che nessuno può toglierli. Ancora a sud del mondo con il nuovo progetto di Richard Galliano e del suo settoletto incentrato sul tango blasée di Astor Piazzolla. Funk à la carte. Vi sareste aspettati di rivedere mantello stivali e capelli cotonati? Sì, ci sarà anche James Brown ad Umbria Jazz, e si porterà dietro uno stuolo di vecchie conoscenze del funk, di quella musica travolgente che l'amministrazione Reagan decise di narcotizzare perché troppo schierata. Non solo la «sex machine» ma anche gli Earth Wind and Fire, Kool and the Gang e Maceo Parker, forse sarà solo una rimpatriata ma l'emozione è grande pensando di poter rivivere quella che è stata una delle più belle perversioni musicali del secolo passato.

Gilberto Gil va in visita a Firenze (nel segno di Lula)

FIRENZE Gilberto Gil, il cantante brasiliano che il presidente Lula ha voluto tra i suoi ministri, sarà a Firenze domani, ospite del sindaco Leonardo Domenici. A nome del suo governo, Gil donerà a Firenze un dipinto di Joao Camara, considerati il maggiore pittore brasiliano vivente: l'opera entrerà a far parte della collezione di autoritratti degli Uffizi. La visita di Gil nasce dal rapporto tra Firenze e la città gemellata di Salvador Bahia, dove il cantante-ministro è nato e con cui ha sempre mantenuto uno stretto legame, impegnandosi soprattutto in campo sociale. Alla cerimonia, alle 12 a Palazzo Vecchio, parteciperanno anche la direttrice

degli Uffizi Anna Maria Petrioli Tofani e il direttore dell'Istituto di cultura italiano di San Paolo del Brasile Guido Clemente. Alla cerimonia seguirà un pranzo privato dove Gil potrà incontrare personaggi di spicco del mondo della cultura e della musica italiana: fra gli altri Jovanotti, Piero Pelù, Fiorella Mannoia, Roberto Vecchioni, Ivano Fossati, Sergio Staino, Davide Riondino, Mauro Pagani. Nel pomeriggio, dopo la visita agli Uffizi, Gil incontrerà la comunità brasiliana. Infine, la giornata si chiuderà al Teatro Comunale, per il concerto del Maggio Musicale: sul podio Zubin Mehta, al pianoforte Maurizio Pollini.



I CONCERTI PRINCIPALI	
SONNY ROLLINS JARRETT / PEACOCK	17 luglio
DeJOHNETTE	11 luglio
ELVIN JONES	19 luglio
ORNETTE COLEMAN	13 luglio
HANCOCK / HUTCHERSON	13 luglio
CHICK COREA	16 luglio
WOODS / KONITZ	16 luglio
BRAD MEHLDAU	19 luglio
DAVE DOUGLAS	14 luglio
DIANA KRALL / TONY BENNETT	12 luglio
BOBBY McFERRIN	19 luglio
JOAO GILBERTO	16 luglio
GIL / BETHANIA	14 luglio
RICHARD GALLIANO	11 luglio
JAMES BROWN	19 luglio
THE EARTH, WIND & FIRE EXPERIENCE	18 luglio
MACEO PARKER	20 luglio
VAN MORRISON	15 luglio
RAVA / BOLLANI	20 luglio
ANTONELLO SALIS	19 luglio

il modo di suonare la batteria, aprendo la strada a molte delle musiche non allineate di oggi? O di Chick Corea e Keith Jarrett che insieme hanno condiviso l'esperienza davisiana e che hanno riformulato il linguaggio del trio pianoforte, contrabbasso, batteria rimodellandolo, introiettandolo, facendone sindrome privata, esperienza artistica totale. Ad alta voce. Attenzione particolare per lo strumento vocale, per l'intrattenimento più diretto, per le grandi voci contemporanee del jazz: Bobby McFerrin (uno dei pochi ad essere uscito dal recinto asfittico del mercato con la sua arcifamosa *Don't Worry Be Happy*) sarà impegnato in più progetti, anche con lo stesso Chick Corea, con cui si avventurò qualche anno fa in una rilettura di alcune pagine mozartiane. Nomi che forse non dicono molto al grande pubblico, come quello di Patricia Barber, cantante e pianista di Chicago, nota ahimè più per il suo brutto carattere che per le belle cover pop per voce e piano con cui delizia l'audience. Ci sarà anche la più bella, la più algida: Diana Krall, reduce da una sanremata che non le ha reso giustizia e che si presenterà al festival, in assoluta esclusiva, con il suo mentore Tony Bennett, uno degli italoamericani che ce l'ha fatta all'ombra del vecchio Franck. La sua voce, sfiabrata dal

La dolce armata del Brasile: Gilberto Gil, Maria Bethania, Joao Gilberto, e poi il funk con James Brown e Maceo Parker

Dieci giorni torridi dall'11 al 20 luglio: dalle vecchie glorie all'ultima avanguardia... toh, c'è anche nonno Arigliano

tempo ha acquistato in carisma. Carisma che non manca di certo a Nicola Arigliano, crooner dei bei tempi che furono e che oggi è tornato ad una clamorosa ribalta. Emergenti. È solo per rispetto al passato, e per la sconfinatazza del programma che Brad Mehldau, Dave Douglas, Roy Hargrove possono essere considerati nuove promesse. Il loro contributo al jazz di oggi è forse più vivace e smalzato di quello dei santoni e un pianista europeizzante come Meh-

clicca su
www.umbrijazz.com

eventi

PATTI SMITH E CARMEN CONSOLI
AL NEAPOLIS ROCK FESTIVAL

Dopo i Massive Attack, il cui live è previsto per l'8 luglio, e i Rem, il 24, sul palco del Neapolis rock festival il 25 luglio saliranno tre icone del rock al femminile che si esibiranno in un unico concerto: la poetessa rock Patti Smith, Carmen Consoli e Paola Turci. I biglietti per il concerto saranno disponibili dal 15 aprile 2003 presso le rivendite abituali e quelle segnalate sulla mappa del sito www.neapolis.it. Per Patti Smith, un ritorno attesissimo dopo gli straordinari concerti di qualche anno fa e un doppio cd antologico e di rarità uscito l'anno scorso.

festival

IL CINEMA GAY FA LA FESTA: HA COMPIUTO 18 ANNI E CI REGALA 120 FILM

Nino Ferrero

Il «Festival Cinema Gay», che si svolgerà nelle tre sale del Teatro Nuovo (Torino Esposizioni), da giovedì 17 a venerdì 25 aprile, compie 18 anni. Indubbiamente una bella età per una manifestazione che sin dai suoi ormai lontani inizi ha dovuto superare notevoli difficoltà non soltanto economiche, ma spesso anche «politiche», come le moralistiche opposizioni di una «destra» diciamo pure «para-fascista». Lo «inventarono», nel 1986 Ottavio Mai e Giovanni Minerba e, da allora, l'insolita manifestazione cinematografica è cresciuta di anno in anno, diventando una delle più importanti del mondo del suo genere. Improvvisamente scomparso Ottavio Mai nel '92, ha continuato a organizzarlo e a dirigerlo Minerba. «Il Festival è diventato adulto - ha detto - confermando la sua maturità, anche se gli

esami non finivano mai e gli occhi indagatori dell'ipocrisia saranno sempre puntati su di noi... Anche il programma di quest'anno conferma infatti la ragione del confronto, del mettersi in gioco, la ragione del dubbio e della curiosità, che portano sempre alla scoperta di elementi nuovi che ci spingono a vivere e a promuovere questa "magnifica ossessione". Per la sua 18esima edizione il Festival, ricco di oltre 120 titoli, prevede un concorso internazionale da quest'anno diviso in quattro sezioni (lungometraggi, cortometraggi, documentari e la nuova sezione lungometraggi in video). Quattro le giurie internazionali, che attribuiranno un «Premio del pubblico» e una Giuria di giovani che assegnerà una targa al miglior documentario. I film in concorso provengono da varie parti del

mondo, tra cui Corea del Sud, Canada, India, Messico, Argentina, Israele. Nella giuria dei lungometraggi, la scrittrice Barbara Alberti e il regista e saggista Edoardo Bruno (direttore di «Filmcritica»). Oltre alle opere «in competizione», ad arricchire i nove giorni del Festival, numerose altre sezioni ed Eventi speciali, come gli omaggi ad Anna Magnani con Mamma Roma di Pasolini e Roma città aperta di Rossellini; a Tennessee Williams con un tram che si chiama desiderio di Elia Kazan, a Marguerite Yourcenar con un film di Schloendorff, Colpo di grazia, e due documentari dedicati a quella straordinaria protagonista del Novecento. Altri omaggi, al regista argentino Oskar Aizpeola, con quattro film poetici e sperimentali che «fondano vita, arte, cultura e problemi sociali di un paese pieno di conflit-

ti» e a Jaime Chavarrí, figura chiave del cinema spagnolo. Inoltre, il Festival presenta una nuova sezione: Europa mon amour, dedicata alla riscoperta di film di produzione europea che affrontano temi legati alla cultura omosessuale: quest'anno la sezione avrà come tema «Mostri e vampiri». Inaugura il corto di animazione El Negro es el color dels deus di Marc Riba e Anna Solanas, un «canto di amicizia tra bambini di etnie differenti» e il lungometraggio Los Novios Bulgaros del regista spagnolo Eloy de la Iglesia, una «commedia di amore e di mafia tratta dal romanzo di Eduardo Mendicutti. Nella serata di chiusura, dopo la premiazione dei vincitori, verrà proiettato Per finta e per amore di Marco Mattolini, interpretato da Remo Girone.



Ehi, quel centravanti fa il kung-fu!

Nelle sale il fenomeno hongkonghese «Shaolin Soccer». Ma l'idea di farlo doppiare a calciatori italiani è un disastro

gli altri film

Solo chi non sceglie non sbaglia mai: ed è possibile che, nel film recensiti qui accanto, abbiamo «toppato» colui che vincerà la sfida degli incassi da qui a lunedì. Ma in assenza di film dominanti è lecito concentrarsi sui più interessanti. Categoria alla quale non appartiene, ad esempio, il kolossal hollywoodiano più potente del week-end, ovvero... L'ACCHIAPPASOGNI I film ispirati a Stephen King sono un genere a sé. Questo, nonostante la regia di Lawrence Kasdan, è fra i più mediocri: ma anche il romanzo originale è fra i più inutili e prolissi nella produzione del geniale scrittore. La struttura è la stessa di It: quattro amici da giovani hanno salvato da alcuni balordi un ragazzino handicappato: ne sono usciti dotati di poteri soprannaturali che però sono più un peso che un dono. Si riconfrano da adulti, costretti ad affrontare un pericolo assai più grande.

OASIS Premiato a Venezia 2002. Incontro tenero e disperato fra due emarginati: lui è uscito di galera, lei è una ragazza disabile che sente l'amore con grande forza ma è ovviamente incapace di esprimerlo. Lee Chang-Dong è l'ennesimo regista coreano che rivela talento. L'attrice Moon So-Ri è normalissima, e il film di tanto in tanto sottolinea con scene molto toccanti. L'handicap al cinema è una brutta bestia, ma il film è una scommessa vinta.

L'AVVERSARIO Film francese, interessante come termine di paragone con il più riuscito A tempo pieno di Laurent Cantet: raccontano la stessa storia vera, la paradossale vita di un tale che nel '93 uccise moglie e figli e poi tentò invano di suicidarsi. Le indagini appurarono che l'uomo aveva ingannato familiari e amici per 18 anni: si era spacciato per medico, in realtà non aveva mai avuto un lavoro ed era vissuto di espedienti. A questa «doppia vita», Emmanuel Carrère ha dedicato un romanzo al quale si sono ispirati sia Cantet sia, in questo film, Nicole Garcia. Cantet puntando più sull'aspetto sociale, Garcia scavando nella psicologia. Daniel Auteuil è bravo.

L'OSPITE SEGRETO Paolo Modugno riscrive Il clandestino di Conrad piegandone il fascino e le ambiguità al tema dell'immigrazione dal terzo mondo. Un giovane capitano della Marina Militare nasconde sulla sua nave un clandestino, con il quale nascerà un rapporto fatto di sospetto e di fascinazione. Corso Salani e Ludgero Fortes dos Santos se la cavano ottimamente.

THE ACCIDENTAL DETECTIVE Il film (scritto e diretto da Vanna Paoli) è italianissimo, anche se girato in inglese con un occhio al mercato internazionale: è liberamente tratto dal romanzo La scritta di vetro di Cristina Acidini ed è ambientato nel mondo dei falsari d'arte. Un avvocato indaga sugli ultimi giorni di vita di un ricchissimo mercante d'arte americano, morto a Firenze. C'è di mezzo l'inganno... e ovviamente l'amore. Il cast è ricco di nomi altisonanti nei ruoli di contorno (Bonacelli, Fantoni, Philippe Leroy, Sarah Miles) ma il film non ha la tensione che sarebbe dovuta in un giallo. JOHNNY ENGLISH Rowan Atkinson, più famoso come Mr. Bean, è l'agente più idiota che abbia mai frequentato i servizi segreti britannici: TALMENTE idiota da provocare la morte dei suoi colleghi, e da vedersi affidare la difesa dei gioielli della corona. Film più divertente a raccontarsi che a vedersi: la regia è anemica, il cattivo John Malkovich è inguardabile, la parodia di 007 (idea rimasticatissima) non monta e Atkinson forse è destinato a rimanere Mr. Bean per sempre.

Alberto Crespi

Questa non è la recensione di un film: è la recensione di un fenomeno (mondiale) e di un doppiaggio (italiano). Shaolin Soccer, pellicola del divo-regista hongkonghese Stephen Chow, risale al 2001 ed è uno dei più clamorosi successi di pubblico nella storia del cinema popolare asiatico. Realizzato - con brillante tempismo - prima dei mondiali in Corea e Giappone, dove la Cina partecipava per la prima volta, ha totalizzato grandi incassi ed è divenuto un fenomeno in internet, cosa non sorprendente vista la sua natura intrinseca di videogame (tra le fonti, per altro, c'è un cartoon «calcistico» assai amato anche in Italia: Holly e Benji, trasmesso dall'86 in poi da Italia 1).

Se entrate nel sito www.hkdvdstore.com, scoprirete che è il dvd più venduto di quell'area e che la versione homevideo dura circa un quarto d'ora in più rispetto al film in uscita nelle nostre sale, distribuito dalla Buenavista (ovvero Disney) ma con il marchio Miramax sui titoli di testa. Stephen Chow, classe 1962, è popolarissimo a Hong Kong e in tutte le comunità cinesi del mondo: contende il primato di divo cinese più popolare a Jackie Chan e al povero Leslie Cheung, suicidatosi pochi giorni fa. Oltre che un attore e regista, è un campione di arti marziali (lo shaolin del titolo) e dovremmo sapere dai tempi di Bruce Lee che per i cinesi l'argomento è molto serio. Shaolin Soccer, dove le arti del kung-fu vengono applicate al pallone, sembra una sciocchezza, ma per i cinesi non lo è: per i coatti palestinesi delle nostre periferie il kung-fu è un modo per fare i bulli, per gli orientali è una filosofia.

Quest'ultimo argomento è decisivo per passare a parlare del doppiaggio italiano. Alla Buenavista



Shaolin Soccer Di Stephen Chow. Con Stephen Chow, Ng Mang-tat, Patrick Tze Yin (Hong Kong, 2001) L'anima gemella Di Sergio Rubini. Con Valentina Cervi, Michele Venitucci, Violante Placido (Italia, 2003) Auto Focus Di Paul Schrader. Con Greg Kinnear, Willem Dafoe, Maria Bello (Usa, 2002)

Una scena da «Shaolin Soccer» di Stephen Chow

hanno avuto un'idea doppiamente scriteriata: doppiare i sei maestri/calcatori con le voci di atleti italiani (Tommasi, Del Vecchio e Candela della Roma; Mihajlovic, Peruzzi e Pancaro della Lazio) e dare a tutti gli altri personaggi degli accenti spiccatamente dialettali, per accentuare l'aspetto comico e bambinesco della pellicola. Così, lungo tutto il film, personaggi di passaggio si esprimono in napoletano o in milanese o in calabrese o in toscano e via cazzeggiando, mentre il protagonista Ste-

phen Chow parla con la vocetta inesperta di Damiano Tommasi. Il centrocampista della Roma è un ragazzo intelligente, e ha devoluto il compenso in beneficenza, cosa lodevole: ma non è un attore, e dopo un po' il suo contributo «artistico» al film diventa penoso. Se non altro i suoi cinque colleghi debbono pronunciare poche battute, ma Chow ha lunghe tirate in cui esprime persino dei concetti e il suo doppiatore dovrebbe, scusate la parolaccia, recitare.

Alla fin fine, la versione italiana di Shaolin Soccer oscilla fra il demenziale e il dilettantesco, con cadute nella pura goliardia che possono strappare anche qualche risata, ma con un effetto complessivo penoso, squallido, quasi insultante. Esisteva un precedente: il primo film dei Monty Python (in originale Monty Python and the Holy Grail), doppiato dalla squadra del Bagaglio con accenti regionali affibbiati ai vari personaggi. Era altrettanto assurdo, ed era lecito sperare che rimanesse

un esempio isolato. Errare è umano, perseverare è diabolico.

Pensare che il film in sé sarebbe grazioso. La trama è molto «all'americana»: un ex calciatore deluso, nonché allenatore sfortunato, che mette insieme una squadra, il Real Shaolin, composta da virtuosi delle arti marziali e vince il campionato. Gli atleti - anche gli avversari - si muovono tutti come creature di Matrix, l'animazione computerizzata la fa da padrone e, più che al calcio, si pensa ai videogame ispirati al calcio.

È la dimostrazione che il calcio vero forse non fa per i cinesi, la cui fantasia tecnologica ci ha comunque superati in tromba e ha creato un universo virtuale in cui pallone e kung-fu si sposano armoniosamente. Lo stile è eclettico, nervoso, veloce: mescola i generi come è tipico del cinema di Hong Kong, del quale è un prodotto in qualche modo derivativo (del resto Chow è in pista da molti anni) ma estremamente efficace. Se avete qualche dollaro da spendere, compratelo in dvd.

il nuovo Rubini

Se lei diventa l'altra nel magico Salento...

Speriamo che la Puglia e il Salento non si trasformino, grazie all'elogio turistico reso dal cinema recente, in qualcosa che assomigli al «Salento-shire» o al «Pugliashire», ovvero alla fine subito, nell'immaginario di molte persone, dalla Toscana e dalla sua regione, il Chianti, dopo i film di Bertolucci e emuli. È la forza di luoghi meravigliosi, come quelli in cui è ambientato il nuovo film di Sergio Rubini L'anima gemella: il Salento. E si che il «folklore» e l'ambiente sono due momenti importanti del film del regista pugliese che dimostra attenzione e intelligenza nel trasformare le radici della sua cultura in progetto estetico cinematografico. Non è un caso che in L'anima gemella si urli tanto e che i personaggi siano volutamente al limite del caricaturale. Vediamoli. Due donne condividono l'amore per lo stesso ragazzo. Una di queste, la più ricca e protetta, mora e fatale (Valentina Cervi) è abbandonata sull'altare a favore dell'altra, povera ma virtuosa, bionda e angelica (Violante Placido). Per vendicarsi commissiona una fattura alla madre del barbiere di zona (Sergio Rubini), che rifiutandosi lascia fare all'incapace figlio il quale agisce precipitoso sotto la promessa di una ricompensa economica. Nonostante l'incapacità del nostro, la fattura riesce e trasforma la fatale Cervi nella dolce Placido. Quest'ultima per salvare il suo amato dalle grinfie dei fratelli cattivi si trasforma anch'essa, grazie a un'altra fattura, nella sua antagonista. Insomma, scambio di ruoli e d'identità che fa di L'anima gemella un Face off di Gallipoli, tutto giocato sulle vertigini di una regia spedita e anch'essa urlata che non disturba e bensì diverte, nei limiti del suo mandato.

d.z.

La celebrità, la corruzione: «Autofocus», il ritorno del grande regista americano

Schrader, sesso & filosofia

Dario Zonta

Agli inizi degli anni Settanta arriva in Italia, sulla scia dell'enorme successo maturato negli Stati Uniti, una serie televisiva ambientata in un campo di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Si chiama Gli eroi di Hogan. Forse qualcuno, o più di uno, se la ricorderà. Vedevo un gruppo di prigionieri alleati gabbare intelligentemente i superiori nazisti e svolgere un'attività di spionaggio. Il referente alto e cinematografico della serie è Stalag 17. L'inferno dei vivi di Billy Wilder. Il protagonista ha la faccia comune di un americano per bene, con il cappello messo per storto e una smorfia furba e sorniona. L'attore che lo interpreta è Robert Edward Crane, conosciuto come Bob Crane, morto assassinato nel '79 in circostanze misteriose. Gli investigatori, infatti, scoprono che dietro la faccia da bravo ragazzo si nasconde un amateur del porno e della videoregistrazione. Centinaia di foto che lo ritraggono in azioni sessuali, filmati amatoriali montati con pezzi della sitcom, e molto altro. Insomma un ottimo soggetto per un film americano intelligente. E chi meglio di Paul Schrader per metterlo in scena? Autofocus è il risultato. Il regista americano di Hardcore e da ultimo The Affliction, ma anche, e per certi versi soprattutto, lo sceneggiatore per Scorsese di Taxi Driver e Toro scatenato, per citarne solo due, ha trasformato la biografia di Bob Crane in un apologo filosofico

sulla depravazione e discesa agli inferi di un divo che ama il sesso; un film teorico sul rapporto tra progresso tecnologico e identità sessuale del maschio americano a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Paul Schrader, infatti, segue le vicende di Bob Crane dai suoi esordi in radio (faceva lo speaker in una famosissima trasmissione della mattina) fino alla serie televisiva di Hogan per arrivare, ma siamo già nel pieno della crisi, al film per la Disney. Durante questo periodo, che va dal '64 al '79, Crane sperimenta la sua ossessione per il sesso e la video riprese, con l'aiuto di un «compagno di viaggio», John Carpenter, che lavorando per la Sony, gli fornisce tutte le novità. Ad ogni evoluzione della tecnica corrisponde un passo in più e in giù nella sperimentazione sessuale. Schrader, calvinista di formazione e moralista di professione (ma nel senso alto e filosofico del termine) segue il suo personaggio senza avanzare giudizi espliciti. La sua è una fenomenologia dell'ossessione, della corruzione e delle conseguenze della celebrità. Ma il suo sguardo critico lo si può trovare in due elementi formali: la fotografia e la colonna sonora. Il film inizia con i colori pastello delle «copertine» anni Sessanta e con la musica di Dean Martin e finisce con un ruvidissimo effetto video di verdi e di blu e sulle note cupe di Angelo Badalamenti. Meno passionale di The Affliction ma più filosofico, Autofocus racchiude molta della riflessione di Schrader sul cinema e l'uomo e ad altissimi livelli.




Cesare Cremonini
CON IL SUO NUOVO ALBUM
"Bagus"



Su CD e MC 

EUTELSAT
HOTLINE 4 - Frequenza 12.673 Ghz
POLARIZZAZIONE VERTICALE
SR 27.500 FEC 3/4

Puoi sentirci e vederci gratuitamente su:

TELE+ **canale 126** **STREAM** **canale 154**

Nord e Sud America: TELSTAR 12 www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
250 posti
Il pianista
20.00-22.30 (E 6,50)

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/265628
1 Daredevil
700 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,50)
2 Il libro della giungla 2
380 posti 15.00-16.20-17.40-19.00 (E 7,50)
La regola del sospetto
20.20-22.30 (E 7,50)

ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285
Cinema
La finestra di fronte
460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)

CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002
1 Johnny English
450 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
2 Io non ho paura
225 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
3 8 mile
315 posti 17.50 (E 7,00)
Passato prossimo
20.10-22.30 (E 7,00)
L'acchiappasogni
17.15-20.00-22.30 (E 7,00)

EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563
620 posti
The hours
20.00-22.30 (E 7,50)

FELLINI Via XII Giugno, 57 Tel. 051/680034
Sala Federico
Shaolin Soccer
450 posti 15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (E 7,50)
Sala Giulietta
Un amore a 5 stelle
200 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,50)

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
813 posti
Johnny English
20.40-22.30 (E 7,00)

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
438 posti
L'anima gemella
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441
660 posti
Il libro della giungla 2
20.00-21.15 (E 7,50)
La regola del sospetto
22.30 (E 7,50)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
190 posti
Johnny English
20.30-22.30 (E 7,00)

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224405
362 posti
Solaris
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,20)

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
500 posti
Daredevil
20.15-22.30 (E 7,50)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901
1150 posti
L'acchiappasogni
15.00-17.40-20.20-22.30 (E 7,50)

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. /19975757
Sala 1 Johnny English
600 posti 16.40-18.40-20.40-22.40-0.40 (E 7,50)
Sala 2 Daredevil
223 posti 15.50-18.05-20.20-22.35-0.50 (E 7,50)
Sala 3 Il libro della giungla 2
198 posti 16.15-18.00-19.45 (E 7,50)
L'acchiappasogni
21.40-0.30 (E 7,50)
La finestra di fronte
15.25-17.40-19.55-22.15-0.30 (E 7,50)
Shaolin Soccer
198 posti 16.25-18.25-20.25-22.25-0.25 (E 7,50)
Sala 6 Solaris
198 posti 15.35-20.15 (E 7,50)
8 mile
17.50-22.30-0.55 (E 7,50)
Sala 7 La regola del sospetto
198 posti 15.30-18.00-20.30-22.55 (E 7,50)
Sala 8 The Hunted - La preda
198 posti 16.25-18.35-20.45-22.50-1.00 (E 7,50)
Sala 9 L'acchiappasogni
223 posti 16.35-19.30-22.20 (E 7,50)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901
980 posti
Un amore a 5 stelle
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)

NOSADILLA Via Nosadilla, 21 Tel. 051/331506
Sala 1 Secretary
620 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
Sala 2 Respiro
350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
Sala A Ubricaco d'amore
350 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
Sala B L'avversario
150 posti 15.15-17.40-20.05-22.30 (E 7,00)
Sala C Cose di questo mondo
100 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
Sala D Auto Focus
90 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

OLIMPIA Via A. Costa, 49 Tel. 051/6142084
600 posti
Bowling a Columbine
20.10-22.30 (E 7,00)

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926
1 Novo
300 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
2 Bowling a Columbine
128 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
208 posti
La finestra di fronte
16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)

SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti
The Hunted - La preda
20.30-22.30 (E 7,00)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragossa, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Dillo con parole mie
20.20-22.30 (E 7,00)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940
390 posti
A proposito di Schmidt
20.15-22.30 (E 5,50)

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533
180 posti
007 - La morte può attendere
20.00-22.30 (E 5,00)

PARROCCHIALI

ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906
170 posti
Riposo

ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212
500 posti
Riposo

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408
310 posti
Ricordati di me
21.00 (E 5,00)

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
360 posti
Il cuore altrove
20.20-22.30 (E 4,50)

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241
Riposo

TIVOLI Via Massarenti, 418 Tel. 051/532417
500 posti
Prendimi l'anima
20.30-22.30 (E 4,50)

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralata, 55/a Tel. 051/523812
L'anno scorso a Marienbad

IL NOSTRO FILM

L'anima gemella, bionda contro bruna per un divertente triangolo amoroso

Bionda contro bruna, bellezza contro bruttezza (interiore), grazia angelica contro nevrosi e perfidia. Con nomi e cognomi: Violante Placido contro Valentina Cervi. Di questo duello e di molto altro ci parla Sergio Rubini ne *L'anima gemella*. Un film simpatico e divertente. Un film fiabesco, con echi shakespeariani, ambientato in un Sud italoico colorato di magia, di sole e di mare. La struttura è quella classica, semplice, della commedia degli innamorati da Plauto in poi. Al centro della vicenda il solito triangolo amoroso, con le due giovani che si affrontano per accaparrarsi il cuore di Michele Venitucci. Più defilato, il regista interpreta il barbiere Angelantonio. Un film piacevole.



Bowling a Columbine

documentario
Di Michael Moore
Giornalismo d'inchiesta che si fa cinema: *Bowling a Columbine* - documentario pluripremiato all'ultimo festival di Cannes e ora anche premio Oscar - è un film che cattura. Spesso fa indignare, sicuramente coinvolge. E cattura anche sul piano più strettamente razionale, ponendosi come efficace strumento educativo, offrendo informazioni e denunciando quell'incontenibile sorgente di morte che è il mercato delle armi negli Stati Uniti. Strepitoso l'intervista a Charlton Heston, presidente della National Rifle Association.

La regola del sospetto

thriller
Di Roger Donaldson con Al Pacino, Colin Farrell, Bridget Moynahan, Gabriel Macht, Mike Realba, Domenico Fiore
Pellicola di spie e d'azione nella più classica tradizione. Nelle segrete ombre della Cia un inquietante Pacino addestra il più promettente dei suoi giovani allievi - Farrell - ad una missione ad alto rischio. Ma quando la recita perderà il senso dell'orientamento senza sapere di chi potere fidarsi, se dell'istruttore o della donna amata, vivrà un forte conflitto interiore che lo porterà a rischiare la vita. C'è Al Pacino, ma non ci si può accontentare.

Ricordati di me

drammatico
Di Gabriele Muccino con Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante, Monica Bellucci, Silvio Muccino, Nicoletta Romanoff
Muccino colpisce ancora. E continua la sua corsa al cuore del pubblico italiano raccontando l'ennesima crisi dell'italiano moderno (questa volta tocca ai quarantenni). La sua abilità nel toccare i tasti - sentimentali, sociali, psicologici - che più fanno presa sulla gente, è indiscutibile. Non si può dire però che sia un artista della macchina da presa, ma nemmeno gli si può togliere il merito di aver saputo dare un'impronta nuova al cinema italiano.

a cura di Edoardo Semmola

Terzo mondo
15,30 (E 5,50)
The old place di J. L. Godard (versione orig.
traduz. simultanea in cuffia)
20,30 (E 5,50)
Snake of June di T. Shinya
22,30 (E 5,50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104
Riposo

BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1 L'anima gemella
150 posti 20.40-22.30 (E 7,00)
Sala 2 L'acchiappasogni
150 posti 20.00-22.30 (E 7,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti
Daredevil
20.50-22.30 (E 7,00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
560 posti
Il libro della giungla 2
19,30 (E 7,00)
The hours
22,30 (E 7,00)

CA' DE' FABBRI
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
360 posti
The hours
21,00 (E 6,50)

CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. /199123321
Sala 1 L'acchiappasogni
296 posti 17.00-20.10-23.00 (E 7,50)
Sala 2 Solaris
172 posti 18.30-20.40-22.50 (E 7,50)
Sala 3 Johnny English
217 posti 17.00-23.10 (E 7,50)
The hours
20,50 (E 7,50)
La regola del sospetto
17,00-20,00-22,30 (E 7,50)
Sala 4 Johnny English
224 posti 18,20-20,30-22,40 (E 7,50)
Sala 5 Il libro della giungla 2
426 posti 18,30 (E 7,50)
Sala 6 The Hunted - La preda
224 posti 20,30-22,40 (E 7,50)
Un amore a 5 stelle
217 posti 17,20-20,10-22,20 (E 7,50)
Sala 7 Shaolin Soccer
172 posti 18,20-20-22,30 (E 7,50)
Sala 8 Daredevil
296 posti 18,20-20,30-22,50 (E 7,50)

CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490
Riposo

CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
285 posti
Johnny English
21,00 (E 6,50)

CASTENASO
ITALIA Via Naska, 38 Tel. 051/786660
150 posti
La regola del sospetto
20,30-22,30 (E 6,50)

CASTIGLIONE DEI PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
300 posti
8 mile
20,30-22,30 (E 6,50)

CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
486 posti
Johnny English
20,30-22,30 (E 7,00)

IMOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
Il libro della giungla 2
20.00-21.15 (E 6,70)
The hours
22.30 (E 6,70)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
600 posti
Johnny English
20.30-22.30 (E 6,70)

DONFIorentini CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714
L'anima gemella
20.30-22.30 (E 6,70)

LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
Johnny English
20.30-22.40 (E 6,20)

LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
320 posti
Riposo

MINERBIO
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510
Riposo

MONTERENZIO
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002
172 posti
Riposo

PORRETTEA TERME
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
316 posti
La regola del sospetto

LUX P.le Prochete, 17 Tel. 0534/21059
221 posti
Johnny English
21,00 (E 6,20)

RASTIGNANO
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6263315
Sala 1 Johnny English
856 posti 20.30-22.30 (E 7,00)
Sala 2 Daredevil
334 posti 20.30-22.30 (E 7,00)
Sala 3 Il libro della giungla 2
238 posti 20,30 (E 7,00)
Il libro della giungla 2
22,30 (E 7,00)

Sala 4 L'acchiappasogni
222 posti 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 5 Un amore a 5 stelle
142 posti 20,30-22,30 (E 7,00)
SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
752 posti
Il libro della giungla 2
21,00 (E 7,00)
The hours
22,30 (E 7,00)

GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti
Daredevil
20,30-22,30 (E 7,00)

SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
450 posti
Johnny English
21,00 (E 7,00)

SASSO MARCONI
MARCONI p.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850
300 posti
Spider
20,30 (E 4,00)

VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5
Riposo

VIDICIATICO
LA PERGOIA Via Marconi Tel. 055/22641
Riposo

FERRARA
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
860 posti
Daredevil
20,15-22,30 (E)

APOLLO MULTISALA P.zza Carboni, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1 Il libro della giungla 2
20,30 (E)
The Hunted - La preda
22,30 (E)
Sala 2 L'acchiappasogni
20,10-22,30 (E)
Sala 3 Un amore a 5 stelle
20,50 (E)
Sala 4 La finestra di fronte
20,10-22,30 (E)

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
610 posti
Secretary
20,30-22,30 (E)

MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981
585 posti
Dillo con parole mie
20,15-22,30 (E)

NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
840 posti
Johnny English
20,30-22,30 (E)

RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
670 posti
La regola del sospetto
20,10-22,30 (E)

RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580
600 posti
L'anima gemella
20,15-22,30 (E)

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884
Chicago
21,15 (E)

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
173 posti
The hours
21,00 (E)

SALA BOLDINI via Previtali, 11 Tel. 0532/247050
Novo
21,30 (E)

PROVINCIA DI FERRARA

ARGENTÀ
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
681 posti
The hours
21,00 (E)

BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18
Riposo

CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
620 posti
Johnny English
20,30-22,30 (E)

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
400 posti
Il libro della giungla 2
20,30-22,00 (E)

CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212
Riposo

COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816
200 posti
La regola del sospetto
20,15-22,30 (E)

ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19/a Tel. 053/2870631
750 posti
Johnny English
20,30-22,30 (E)

FRANCOLINO
NAGLIATI via Calzoli, 474 Tel. 0532/723247
Riposo

LIDO DEGLI ESTENSI
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249
Sala A Johnny English
450 posti
Sala B Daredevil
350 posti

MASSA FISCAGLIA
NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147
600 posti
Riposo

OSTELLATO
CINEMA COMUNALE BARATTONI Via Garibaldi, 4 Tel. 0533/680008
Riposo

PORTOMAGGIORE
SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982
Riposo

REVERE
DUCALE Tel. 0386/46457
Un amore a 5 stelle
21,15 (E)

FORLÌ

ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684
380 posti
The Hunted - La preda
20.30-22.30 (E)

APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118
360 posti
L'avversario
20.00-22.30 (E)

ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040
500 posti
Il libro della giungla 2
19,00 (E)
La regola del sospetto
20.30-22.30 (E)

CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956
432 posti
Daredevil
20.30-22.30 (E)

MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417
Sala 1 L'acchiappasogni
20.00-22.30 (E)
Sala 2 Un amore a 5 stelle
20.30-22.30 (E)
Sala 3 The Hunted - La preda
20.30-22.30 (E)
Sala 4 Io non ho paura
20.30 (E)
Secretary
22.30 (E)

ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369
520 posti
Johnny English
20.30-22.30 (E)

SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070
Sala 100 I lunedì al sole
88 posti 20.30-22.30 (E)
Sala 300 La finestra di fronte
232 posti 20.30-22.35 (E)

SAN LUIGI via Narni, 12 Tel. 0543/370420
200 posti
Riposo

TIFFANY via Medaglia d'Oro, 82 Tel. 0543/400419
200 posti
Un amore a 5 stelle
20.30-22.30 (E)

PROVINCIA DI FORLÌ

CESENA
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126
Sala 100 The Hunted - La preda
76 posti 20,30-22,40 (E 6,20)
Sala 200 Un amore a 5 stelle
133 posti 20,30-22,40 (E)
Sala 300 Johnny English
202 posti 21,00-22,40 (E)
Sala 400 Johnny English
358 posti 20,30-22,40 (E)

ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317
400 posti
La finestra di fronte
20,30-22,30 (E)

CAPITOL DIGITAL via V. di Galliano, 20 Tel. 0547/383425
Sala 1 L'anima gemella
437 posti 20,30-22,30 (E)
Sala 2 Io non ho paura
120 posti 20,30-22,30 (E)
ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520
Sala 1 Daredevil
700 posti 20,30-22,30 (E)
Sala 2 L'acchiappasogni
320 posti 20,10-22,40 (E)
JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504
546 posti
Il libro della giungla 2
20,00-21,15 (E)
La regola del sospetto
22,30 (E)

SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757
Dillo con parole mie
20,30-22,30 (E)

VICTOR Via S. Vittore, 1680 Tel. 368/208218
Riposo

CESENATICO

ASTRA via L. De Vinci, 24 Tel. 0547/80340
494 posti
The hours
20,30-22,30 (E)

FORLIMPOPOLI

CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971
Sala 1 Io non ho paura
20,30 (E)
The Hunted - La preda
22,45 (E)
Shaolin Soccer
20,30-22,30 (E)
Sala 2 Il libro della giungla 2
20,30 (E)
La regola del sospetto
22,45 (E)
L'acchiappasogni
20,00-22,30 (E)
Daredevil
20,35-22,35 (E)
Sala 3 Johnny English
20,00-22,30 (E)
La regola del sospetto
22,45 (E)
Un amore a 5 stelle
20,40-22,40 (E)
Sala 4 La finestra di fronte
450 posti
Secretary
22,30 (E)

VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/474340
200 posti
A proposito di Schmidt
21,00 (E)

GAMBETTOLA
CARACOL via Mazzini, 51
La Signora VM18
20,30-22,30 (E)

METROPOL via Mazzini, 51
Ma che colpa abbiamo noi
20,30-22,30 (E)

PREDAPPIO
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438
200 posti
Io non ho paura
20,30-22,30 (E)

SARSINA

SILVIO PELLICO via Roma
Riposo

SAVIGNANO A MARE
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701

1 L'anima gemella
2498 posti 16,05-18,10-20,20-22,35 (E)
The Hunted - La preda
16,30-18,30-20,30-22,25 (E)
L'avversario
17,30-20,00-22,30 (E)
Shaolin Soccer
15,45-18,00-20,25-22,45 (E)
Daredevil
15,30-18,00-20,20-22,40 (E)
Johnny English
16,15-18,20-20,25-22,30 (E)
Io non ho paura
17,40-20,15 (E)
Solaris
22,40 (E)
La regola del sospetto
15,45-18,00-20,20-22,40 (E)
Un amore a 5 stelle
15,45-18,00,20,10-22,35 (E)
Il libro della giungla 2
15,40-17,20-19,05-20,40 (E)
The life of David Gale
22,15 (E)
Johnny English
17,05-19,00-21,00-23,00 (E)
L'acchiappasogni
16,00-19,00-22,00 (E)

SAVIGNANO SUL RUBICONE
MODERNO c.so Perticari, 5
Riposo

MODENA

ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712
Multisala Sala 1 Johnny English
500 posti 20,30-22,30 (E)
Multisala Sala 2 D'Essai
L'anima gemella
20,30-22,30 (E)
Multisala Sala 3 Dillo con parole mie
20,20-22,30 (E)
Multisala Sala 4 The Hunted - La preda
20,30-22,30 (E)

ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
Sala Rubino L'avversario
20,00-22,30 (E)
Sala Smeraldo L'acchiappasogni
20,15-22,30 (E)
Daredevil
20,15-22,30 (E)

Sala Turchese
Daredevil
20,15-22,30 (E)

CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411
La regola del sospetto
20,00-22,30 (E)

CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211
Respiro
20,30-22,30 (E)

EMBASSY via Albegno, 8 Tel. 059/225187
200 posti
Bowling a Columbine
20,10-22,30 (E)

FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
250 posti
Cose di questo mondo
20,30-22,30 (E)

METROPOL via Gherarda, 10 Tel. 059/223102
Sala 1 Solaris
20,30-22,30 (E)
Sala 2 Il libro della giungla 2
20,00-21,15 (E)
The hours
22,30 (E)

MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/34366

Musica 1

Tra devozione, religiosità e tecnologie

BAGNOLO IN PIANO (RE) Al Teatro Gonzaga il secondo e ultimo concerto presentato nell'ambito della rassegna «Anteprima Mundus». Sul palco il quartetto di voci femminili delle United Peace Voices con «Zamling Shide». Il gruppo nasce dal centro milanese del Lama Gangchen Rimpoche che si occupa di divulgare messaggi di pace nel mondo. Canti devozionali uniti agli effetti digitali. Info: 0522952885. Ore 21.

Musica 2

Serata di gala per Bologna Festival

BOLOGNA Ormai una tradizione la serata di gala di Bologna Festival che si tiene alle 20.30 a Palazzo Albergati. Interpreti i Sonatori de la Gioiosa Marca, premiati più volte dalla stampa che, con Sergio Anzolini al fagotto, eseguiranno musiche di Antonio Vivaldi. Strumento, il fagotto, che grazie a Vivaldi ha perso il ruolo di subalterno nella musica da camera che lo aveva contraddistinto fino ad allora. Info: 0516493397.



I Sonatori de la Gioiosa Marca

Musica 3

Oggi e domani Piovani replica all'Arena del Sole

BOLOGNA Dopo il debutto di ieri sera, al quale ha partecipato eccezionalmente anche la cantante Noah, replica il «Concerto Fotogramma» che vede Nicola Piovani al pianoforte eseguire, insieme ai nove musicisti solisti dell'Orchestra Aracoeli, le musiche dei suoi film. Un viaggio emozionale reso più intenso dai fotogrammi che accompagneranno la musica. Arena del Sole, via Indipendenza 44. Info: 0512910910.

Danza

La Ribot è in prima nazionale a «Doing»

BOLOGNA Dopo la presentazione del librossulla nuova coreografia europea «Corpo sottile» di Silvia Fanti (direttrice artistica di «Doing»), alle 11 a Raun (via Ca' Selvatica 4/d, in scena all'Ex Bologna Motori (via Donato Creti 24) «Ana y las mas distinguidas» della coreografa La Ribot. Sarà la danzatrice inglese Anna Williams ad interpretare una suite di tredici pezzi. Ingresso: 8 euro. Info: 051331099. Ore 22. Anche domani.

PROVINCIA DI PARMA

BORGIO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151	320 posti
La regola del sospetto	20,15-22,15 (E)
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	700 posti
Io non ho paura	20,10-22,15 (E)
FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219	240 posti
Johnny English	20,45-22,30 (E)
CRISTALLO via Gaito, 6 Tel. 0524/523366	
Il libro della giungla 2	
NOCETO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	Riposo
SALSONMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	Daredevil
20,30-22,30 (E)	
TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24	Chiuso per lavori
TRAVERSETOLO	
GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055	Johnny English
20,30-22,30 (E)	

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/24655	La finestra di fronte	20,30-22,30 (E, 6,71)
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/334175		
1	Il libro della giungla 2	18,30 (E, 6,71)
	Io non ho paura	20,30 (E, 6,71)
	La regola del sospetto	22,30 (E, 6,71)
2	Un amore a 5 stelle	18,40-20,30-22,30 (E, 6,71)
	Johnny English	18,40-20,30-22,30 (E, 6,71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185		

- Sala Millennium Daredevil

20,10-22,30 (E, 6,71)

- Sala Spazio L'avversario

20,10-22,30 (E, 6,71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541

I lunedì al sole

21,30 (E, 6,71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/26728

Shaolin Soccer

20,30-22,30 (E, 6,71)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540

1 L'anima gemella

20,30-22,30 (E, 6,71)

2 L'acchiappasogni

20,00-22,30 (E, 6,71)

3 The Hunted - La preda

20,30 (E, 6,71)

Secretary

22,30 (E, 6,71)

PROVINCIA DI PIACENZA

FIORENZUOLA D'ARDA

CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927

Johnny English

21,30 (E, 6,20)

RAVENNA

ALEXANDER via del Pigrattaro, 6 Tel. 0544/39787

200 posti

Secretary

20,30-22,30 (E)

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026

Sala 1 La finestra di fronte

1500 posti

20,30-22,30 (E)

Sala 2 Il libro della giungla 2

20,30 (E)

The Hunted - La preda

22,30 (E)

L'acchiappasogni

19,45-22,30 (E)

Sala 3

L'acchiappasogni

19,45-22,30 (E)

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067

Io non ho paura

20,30-22,30 (E)

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681

112 posti

Sala riservata

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

Daredevil

20,20-22,35 (E)

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

La regola del sospetto

20,15-22,30 (E)

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

Un amore a 5 stelle

20,40-22,40 (E)

ROMA Via Nino Bizio, 19 Tel. 0544/212221

728 posti

Johnny English

20,30-22,30 (E)

PROVINCIA DI RAVENNA

ALFONSINE

GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165

Il dottor Stranamore

BARBIANO

DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176

Johnny English

20,30-22,30 (E)

BRISIGHELLA

GIARDINO via Fossa, 16

Riposo

CASOLA VALSENO

CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35

Riposo

CASTEL BOLOGNESE

MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075

Corto di sera 2003

21,15 (E)

CERVIA

SARTI via XX Settembre, 98/a

Io non ho paura

21,00 (E)

CONSELICE

AURORA P. F. Foresti, 32

Riposo

COMUNALE via Selice, 127

Riposo

FAENZA

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/46033

1 La regola del sospetto

20,20-22,35 (E)

2 Solaris

20,30 (E)

The Hunted - La preda

22,40 (E)

L'acchiappasogni

20,00-22,40 (E)

Johnny English

20,35-22,30 (E)

Io non ho paura

20,30-22,35 (E)

Daredevil

20,30-22,40 (E)

Un amore a 5 stelle

20,20-22,35 (E)

Shaolin Soccer

20,40-22,30 (E)

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335

L'anima gemella

20,30-22,30 (E)

270 posti

FELLINI Santa Maria Vecchia

Riposo

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204

600 posti

Johnny English

20,45-22,30 (E)

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358

350 posti

Secretary

20,35-22,30 (E)

LUGO

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705

L'acchiappasogni

20,15-22,30 (E)

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777

Il libro della giungla 2

20,30 (E)

The hours

22,30 (E)

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220

305 posti

Bowling a Columbine

21,00 (E)

PISIGNANO

AGOSTINI via Celletta, 12 Tel. 0544/918021

416 posti

La finestra di fronte

20,00-22,00 (E)

RIOLO TERMINE

COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856

480 posti

Riposo

RUISSI

JOLLY via Cavour, 5

Riposo

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576

Riposo

SAN PIETRO IN VINCOLI

FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105

Riposo

REGGIO EMILIA

AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796

430 posti

Chiuso per lavori

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864

Sala 1 Secretary

280 posti

20,30-22,30 (E)

Sala 2 Io non ho paura

215 posti

20,10-22,30 (E)

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657

Sala 1 L'acchiappasogni

724 posti

20,00-22,30 (E)

Sala 2 Un amore a 5 stelle

324 posti

20,15-22,30 (E)

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782

800 posti

Johnny English

20,10-22,30 (E)

teatri

Bologna

ACCADEMIA 96

Via Tacconi, 6 - Tel. 0516271789

Oggi ore 21.00 Ahmed, il filosofo

ARENA DEL SOLE

Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910

Oggi ore 21.00 Concerto Fotogramma con N. Piovani

BIBBIENA

Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291

Oggi ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.

BOLOGNA FESTIVAL

Via Lame, 58 - Tel. 0516493397 - 0516493245

C/o Europa Auditorium: oggi ore 21.00 Concerto dell'Orchestra Filarmonica di S. Pietroburgo musiche di Ciaikovskij direttore Y. Temirkanov.

CANTINA BENTIVOGLIO

Via Meszarella, 4/b - Tel. 051265416

Oggi ore 22.00 Bob Rosignoli Trio

CENTRO LA SOFFITTA

Tel. 0512892018

Ex Macello - Teatro: oggi ore 21.00 Il silenzio Prevedita biglietti dal 7 aprile ore 15-18.30 C/o Ex Macello-Teatro regia di P. Delbono

CHET BAKER

Via Palese, 7/A - Tel. 051223795

Oggi ore 22.00 The Jumpin' shoes

DUSE

Via Cartoleria, 42 - Tel. 051231836

Oggi ore 21.00 Gabriele di F. Paravino e G. Rappa

MOLINE

Via delle Moline, 1 - Tel. 051235288

Oggi ore 21.15 Anna Cappelli di A. Ruccello regia di M. Manicardi con A. Frabetti, M. Manicardi

TEATRI DI VITA

Via E. Ponente, 485 - Tel. 051566330

Oggi ore 21.15 Les enfants terribles di J. Cocteau regia di M. Martines con M. Alemanno, S. Bagnato, I. Bellini, D. Garagnani, M. Martines

TESTONI RAGAZZI

Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800

Sala B: oggi ore 10.00. Riservato al pubblico scolastico Treno Fantasma di B. e R. Frabetti

Budrio

CONSORZIALE

Via Mentara, 32 - Tel. 051801300

Domenica 20 aprile ore 21.00 Una bella gata da plér di Feydeau

Carpi

COMUNALE

P.zza Martiri - Tel. 059649263

Oggi ore 21.00 Malgrado tutto, beati voi di Terzoli e Vaime regia di P. Garini

Cesena

COMUNALE BONCI

Tel. 0547355959

Oggi ore 21.00 L'importanza di chiamarsi Ernesto di O. Wilde regia di A. Pugliese

Ferrara

COMUNALE

Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532218311

Intorno all'Opera: domani ore 17.00 Sala Prove 2 incontro con E. Stinchelli sull'Opera Les Pêcheurs de Perles

Modena

COMUNALE

Via del Teatro, 15 - Tel. 059200020

Oggi ore 21.00 Monti Ovadia, Pavel Vernikov, i virtuosi italiani

MICHELANGELO

Via Giardini, 257 - Tel. 059343662

Mercoledì 16 aprile ore 21.15 In Giappone sono alto con G. Cirilli

Zola Predosa

CONTRONATURA 2003 - ANIME VIAGGIANTI

Tel. 3387628534

Domenica 13 aprile ore 21.00 Palermo presentato da Comp. Sud Costa Occidentale

giorno&notte

Al Tpo Al Mukawama, ovvero resistenza

Progetto di resistenza globale Al Mukawama in concerto questa sera al Tpo (viale Lenin 3) di Bologna alle 22. Protagonisti Luca «Zulu» Persico, front-man storico dei 99 Posse, Dj Peach e Papa J co-fondatore dei 99 Posse. Insieme alla tromba di Dave Hake e alle tastiere di Paolo Polcari per un live infuocato. Info: 3283381788.

Al via Disma Music Show Si apre a Rimini Fiera la sett

scelti per voi

Italia1 9,30
L'ULTIMA BATTUTA
Regia di David Seltzer - con Sally Field, Tom Hanks, John Goodman. Usa 1988. 123 minuti. Commedia.

Rete4 23,05
LA GIUSTA CAUSA
Regia di Arne Glimcher - con Sean Connery, Laurence Fishburne. Usa 1994. 102 minuti. Drammatico.



Raitre 1,15
RAN
Regia di Akira Kurosawa - con Tatsu-ya Nakadai, Akira Terao, Jinpachi Nezu. Giappone 1985. 163 minuti. Drammatico.

Rete4 1,45
SQUADRA ANTISCIPPO
Regia di Bruno Corbucci - con Tomas Milian, Jack Palance. Italia 1976. 95 minuti. Azione.

da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCSS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 DUE PER TUTTI. Rubrica di cultura

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "Storia di monsignor Romero"

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 ESERALDA. Telenovela
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Strickler

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO / METEO 5
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo
--- OROSCOPO. Rubrica
--- TRAFFICO. News, traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 CASA FAMIGLIA 2. Serie Tv.

20.00 EUREKA. Gioco. 1ª parte
20.25 EUREKA. Gioco. 2ª parte
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale

20.00 RAI SPORT TRE
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 SAI XCHÉ? Rubrica. Conducono Barbara Gubellini, Umberto Pelizzari
23.05 LA GIUSTA CAUSA. Film thriller (USA, '94).

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli
21.00 C.S.I. - SCENA DEL CRIMINE. Telegiornale.

20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri
21.30 SFERA. Rubrica. Conduce Andrea Monti

15.30 FALL TIME. Film drammatico (USA, 1995). Con Stephen Baldwin
16.45 RITRATTI/RICORDI. Rubrica (USA, 1988).

14.15 ANCORA VIVO. Film azione (USA, 1996). Con Bruce Willis
15.55 SETTEMBRE. Film drammatico (USA, 1987).

13.30 CACCIA AL TEMPO. Doc.
14.00 NATURA. Documentario
15.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc.

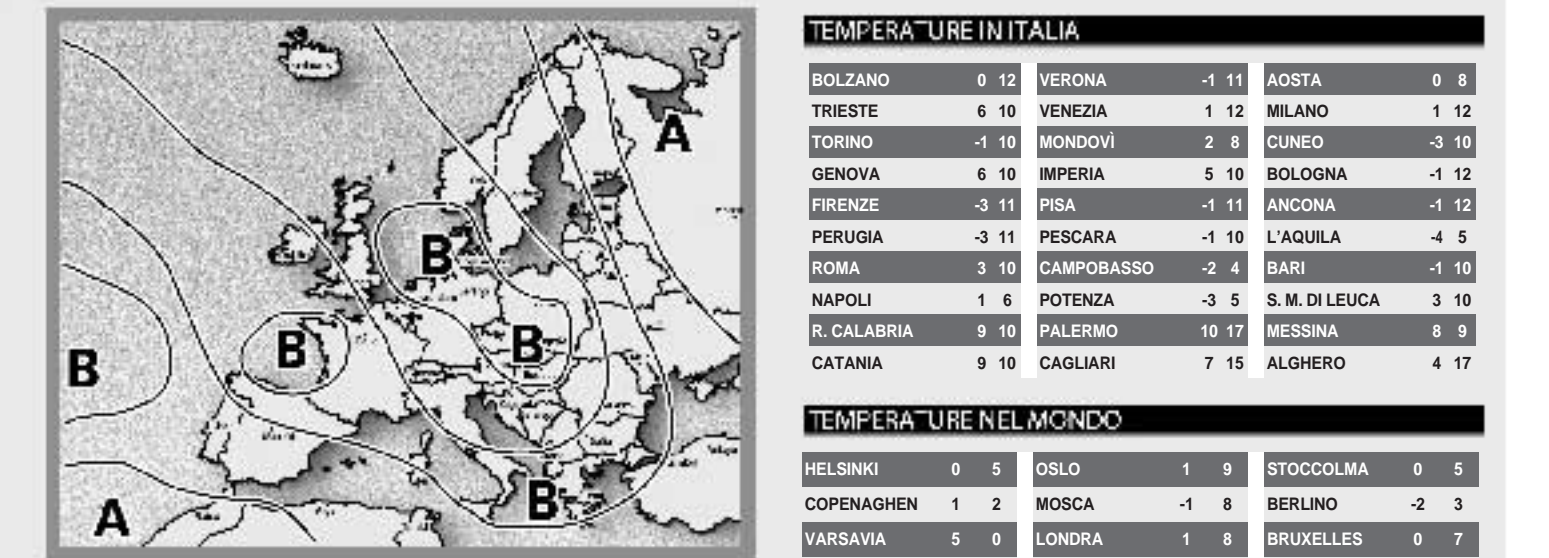
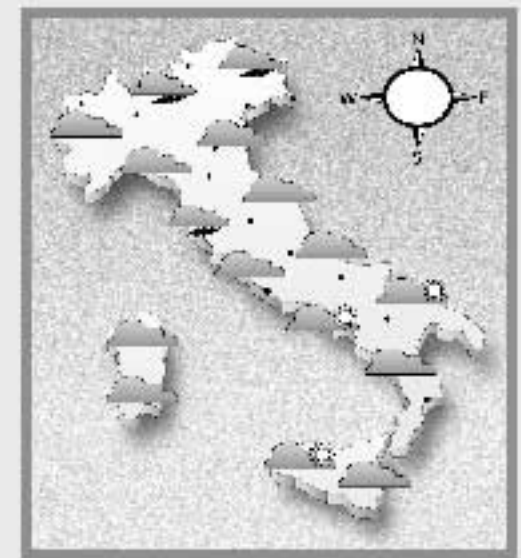
TELE +
13.55 IL FAVOLOSO MONDO DI AMÉLIE. Film commedia (Fra, 2001). Con Audrey Tautou.

TELE +
11.05 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B. Piacenza - Modena. (R)
12.45 LO SCIAGURATO EGIDIO. Rubrica

TELE +
15.05 FRAMED. Film azione. Con Rob Lowe. Regia di Daniel Petrie Jr.

13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale
15.00 INBOX. Musicale

IL TEMPO



OGGI
Al Nord: nuvolosità variabile al mattino, con tendenza al peggioramento nel corso della giornata con piogge sparse sulle regioni nord-occidentali in serata.

DOMANI
Nord: generalmente nuvoloso al mattino con piogge sparse, parziali schiarite nel corso della giornata.

LA SITUAZIONE
Una perturbazione di origine atlantica sta interessando le regioni settentrionali. Nel contempo un sistema nuvoloso proveniente dal nord-Africa sta determinando condizioni di instabilità sulle regioni centro-meridionali.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, MonDOVI, Imperia, Ancona, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Ciò che è passato
e ciò che deve avvenire
è sparpagliato
Di involucri
e della rovina informale
dell'oblio

William Shakespeare
«Troilo e Cressida»

IL CIRCO, LA PROVA GENERALE DELLA VITA

Manuela Trinci

«Mi sarebbe piaciuto molto essere il direttore di un circo», affermava spesso Federico Fellini. «È un modo di viaggiare nella propria vita», proseguiva poi il Maestro, raccontando come l'arrivo del Circo, la prima volta che lo vide, da bambino e di notte, avesse avuto, per lui, il carattere di un'apparizione. «Questa specie di mongolfiera, preceduta da niente: la sera prima non c'era, la mattina era là davanti a casa mia. Pensai fosse una barca sproporzionata».

E ancor'oggi bastano poche smorfie di un clown, la scioltezza di un giocoliere, l'audacia di un trapezista per far respirare l'aria di un altro mondo, alternativo e caleidoscopico, attraverso cui mettere alla prova l'immaginazione. Anche per questo, di sicuro, i bambini continuano a stupirsi, a ridere, a amare il Circo. Nel suo cerchio magico può accadere di tutto, è una zona franca, dove a ogni fine segue un nuovo inizio: un'area d'illusione che solleva i conflitti col reale. Nel clown in bilico sulla corda, assalito dalle scimmie, o braccato fra gli

specchi, qualsiasi bambino - eternamente sconfitto dal mondo dei «grandi» - vivrà il riscatto della continua rimessa in gioco. Mentre nella diretta delle acrobazie, in quel miscuglio di tecnica, precisione e improvvisazione, anche il più giovane spettatore sperimenta il brivido del rischio come una sorta di prova generale della vita.

Le atmosfere del teatro di strada, dei palcoscenici ambulanti, quasi dell'odore della segatura per terra, si fanno largo, nel libretto di JunaKovic, sino dall'immane incipit: «Vengano signori, vengano: lo spettacolo del circo sta per cominciare». Vincitore della *Plaque d'or*, l'illustratore slavo di nuovo si rifa al mondo animale e, artisti d'eccezione, trapezisti o equilibristi, divengono allora i suoi inconfondibili animali dai tratti rotondi, le grandi bocche allegre, i virtuosismi del corpo e le avventure imprevedibili, surreali, nascoste fra le pieghe di triple pagine, che sempre generano un effetto sorpresa, come di fronte a Simeone, Orso sul pallone, al quale Fabrizio -



ohibò - rovina l'esercizio!

Affascinati dalla commistione di giocoleria e acrobazia, piacerà poi ai più piccini l'idea di costruire, con un librino, un circo. Progettato da Michelin, il librino della Coccinella propone pagine da aggangarsi, l'una di seguito all'altra, sino ad ottenere un tendone circense, coloratissimo e tridimensionale, arricchito da finestre fustellate, dalle quali sbucano ora Mister Muscolo, ora l'Incantatore di serpenti, ora Mangiafuoco, e ancora artisti volanti, leoni tigris e pagliacci, e per finire, a gran risate, i giochi d'acqua degli elefanti! Perché, suggeriva Charlot, bisogna credere nel riso come sfida, come un antidoto all'odio e al terrore.

Tutti al circo
di C. Mesturini e G. Mantegazza, La Coccinella, euro 6,20
Il circo è arrivato!
di Svyetlan Junakovic, Bohem, euro 11,00

ex libris

librini

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

Alexander Stille

In un laboratorio climatizzato, situato nei sotterranei dell'immensa nuova sede dei National Archives, l'archivio nazionale, alla periferia di Washington - circa 180mila metri quadrati di superficie in una futuristica struttura di acciaio e cristallo - un ingegnere mette in moto un vecchio fonografo a manovella dell'epoca di Thomas A. Edison. Un cilindro comincia a girare e dalla grande tromba di legno dell'apparecchio risuona d'un tratto lo *zum-pa-pa* misto a scricchiolii di una marcia eseguita da una banda durante la parata dei Cavalieri di Colombo, nel luglio del 1902.

Poco lontano si trova un antenato del moderno registratore a bobine: la stessa macchina che ha registrato i famosi «discorsi dal treno» pronunciati dal presidente Harry Truman durante la campagna elettorale del 1948. Truman viaggiava in ferrovia da un capo all'altro del paese e in ogni stazioncina teneva un comizio, parlando dalla piattaforma posteriore dell'ultimo vagone. La campagna si concluse con una inattesa vittoria. In questo caso, i dati non sono registrati su nastro magnetico, ma su bobine di filo d'acciaio, sottile come una lenza da pescatore; qua e là i fili si sono arrugginiti, e ogni tanto, quando si ascolta la registrazione, si spezzano.

Il laboratorio, che si trova nel dipartimento per la conservazione dei mezzi di comunicazione speciali, è una sorta di museo della tecnologia superata dai tempi, dove i tecnici dell'archivio cercano di recuperare informazioni da mezzi di epoca moderna che ormai da tempo non sono più in circolazione. Ma il laboratorio è qualcosa di più di un magazzino da rigattiere della tecnologia perduta: sotto molti aspetti, ci offre una visione del futuro che è anche un monito. Il problema dell'obsolescenza tecnologica - delle parole e delle immagini che sbiadiscono, imprigionate in marchingegni antiquati, dall'aspetto bizzarro - è ancora più grave ora, nell'epoca del computer, che nella prima metà del XX secolo, quando nascevano i nuovi media.

C'è un elemento di grande ironia nella nostra era dell'informazione: senza dubbio, nel tardo Novecento si sono immagazzinati più dati che in qualsiasi altro periodo della storia, eppure quasi di sicuro sono andate perdute più informazioni di quanto sia mai accaduto in passato. Nel 1996 l'archivio ha pubblicato uno studio in cui si afferma che con il personale oggi disponibile, per trasferire la massa di materiale testuale (fotografie, video, film, nastri audio e microfilm) su altri supporti più stabili, occorrerebbero circa centoventi anni. «E in parecchi casi, si tratta di strumenti tecnologici con un'aspettativa di vita di circa un ventennio», dice Charles Mayn, direttore del laboratorio. Quando si tratterà di decidere che cosa conservare e che cosa eliminare, la selezione sarà già avvenuta in modo naturale, perché gran parte del materiale si sarà deteriorata tanto da perdere la funzionalità.

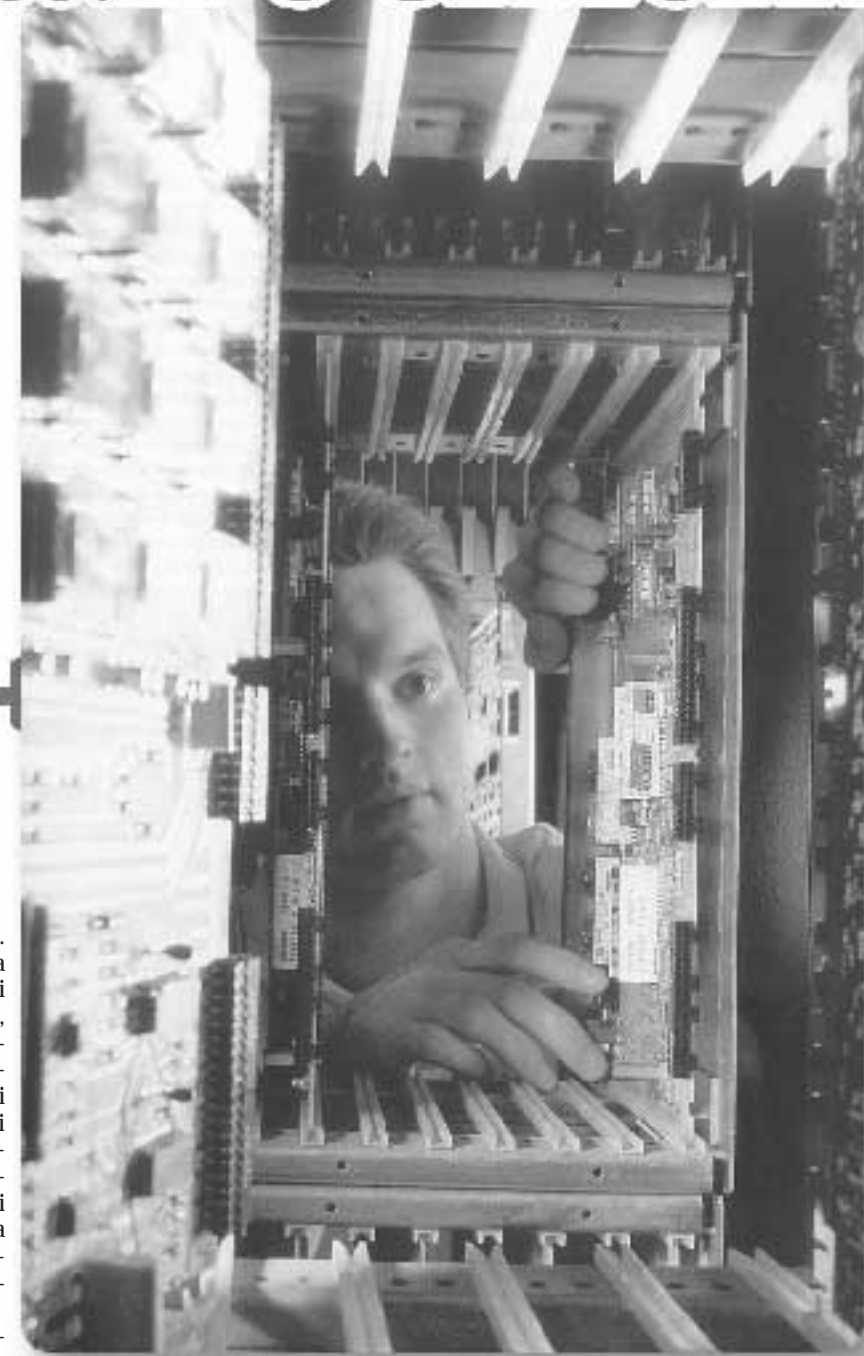
In potenza, nell'età dell'informatica lo storico potrebbe credere di avere finalmente conquistato il Santo Graal della memoria infinita, dell'accessibilità istantanea e permanente a una quantità di dati praticamente illimitata. Tuttavia, a mano a mano che le novità della tecnica si succedono a velocità sempre crescente, aumenta anche la rapidità con cui ogni nuova generazione

Il problema della «fragilità» delle tecnologie e dei vecchi archivi telematici che i nuovi software non sono in grado di leggere

IL LIBRO

Digitali e smemorati

Un commutatore per una rete integrata voce e dati (dal volume «Dalla selce al silicio»)



ché si abbia la certezza di non perdere dei dati.

La tecnologia digitale - fondata su una codificazione matematica di incredibile precisione - o funziona perfettamente o non funziona affatto. «Se si superano i limiti della tolleranza all'errore, lo schermo si oscura e l'audio svanisce», dice Mayn «e finché non arriva quel momento, non riesci a renderti conto dell'esistenza di un errore. La tecnologia analogica (quella usata per i dischi di vinile o per i nastri elettromagnetici) invecchia con più grazia. I cilindri di cera del fonografo Edison originale restituiscono suoni flebili e disturbati da cigolii, ma si possono ancora sentire».

(...)

L'Ente nazionale archivio e documentazione (National Archives and Records Agency, Nara) è stato fondato negli anni Trenta, ispirato dall'idea ottimistica che lo Stato potesse custodire per un tempo imprecisato tutti i suoi documenti di vitale importanza, la memoria collettiva della nazione. Oggi che il Nara è sommerso di dati e sofferenza sotto le carte,

deve fare i conti con una dura realtà: forse non sarà in grado di conservare nemmeno quel che già custodisce, figuriamoci far fronte all'afflusso di dati in arrivo, in apparenza illimitato.

Si tratta di cifre talmente colossali da diventare quasi comiche. Oggi l'archivio custodisce 4 miliardi di fogli di carta e 9 milioni e 400mila fotografie, 338.029 tra film e video, 2.648.918 carte geografiche e mappe, circa 3 milioni di progetti di architettura e ingegneria, e oltre 9 milioni di fotografie aeree. Le spese di magazzino assorbito quasi metà del bilancio annuale: perciò, paradossalmente, quanto più aumentano i dati conservati dall'ente, tanto più diminuiscono i fondi di cui questo può

di impianti si sostituisce alla precedente. «Oggi come oggi, quasi tutta la tecnologia informatica decade entro un periodo dai tre ai cinque anni» mi spiega Steve Puglia, specialista della conservazione e della elaborazione delle immagini, che ha un laboratorio accanto a quello di Mayn. Negli anni Ottanta, l'archivio ha riversato su dischi ottici - la punta di diamante della tecnologia di allora - 250mila documenti e immagini. «Non sono sicuro che siamo in grado di leggere quei dischi» dice Puglia, e mi spiega che costituiscono il prodotto di programmi e di hardware oggi non più in commercio.

In effetti, nella tecnologia la novità sembra in rapporto diretto con la fragilità. Paul Conway, un bibliotecario della università di Yale, ha elaborato uno schema grafico su dati risalenti fino all'antica Mesopotamia, da cui appare che di pari passo con la crescita esponenziale della massa di dati conservati, la durata dei mezzi di comunicazione è andata diminuendo quasi allo stesso ritmo. Le tavolette d'argilla che documentano le leggi degli antichi Sumeri sono tuttora esposte nei musei di tutto il mondo; molti manoscritti miniati del Medioevo, su pergamena di origine animale, hanno l'aria di essere stati copiati e dipinti non più tardi di ieri. Gli epistolari di epoca rinascimentale, scritti su carta, sebbene sbiaditi, sono ancora in buono stato, mentre i libri stampati sulle carte moderne a pasta acida stanno già riducendosi in polvere. Le fotografie in bianco e nero potranno durare un paio di secoli, mentre quelle a colori dopo trenta o quarant'anni quasi sempre non sono più stabili. Le videocassette si deteriorano assai più in fretta della pellicola cinematografica tradizionale, che dura una ventina d'anni. Quanto all'ultima generazione di nastri digitali, si ritiene che possa durare circa dieci anni, dopo di che dovrebbe essere ricopiata per-

Più crescono le capacità di archiviare dati e documenti, più si pone il problema di scegliere che cosa conservare. Il rischio è quello di costruire una memoria ipertrofica e indistinta con la quale sarà sempre più difficile ricordare

dalla Sfige al computer

Un viaggio, un lungo viaggio dall'Egitto alle rive del Gange: un viaggio nel passato che è, però, anche un interrogarsi sul futuro. O meglio su come e quanto del nostro passato rimarrà nel futuro, affidato alla memoria umana e tecnologica. È il tema che sta al centro del libro di Alexander Stille dal titolo «La memoria del futuro. Come sta cambiando la nostra idea di passato» (Mondadori, pagine 346, euro 18,00) nelle librerie in questi giorni. Attraverso il racconto di alcune storie curiose, incontri e testimonianze, Stille

riflette sulle accresciute capacità tecnologiche di immagazzinamento di dati e documenti, ma anche sulle contraddizioni che queste nuove possibilità si portano dentro: dalla rapida obsolescenza ai complessi problemi che riguardano la scelta di ciò che va conservato e tramandato. Quest'aspetto è trattato, soprattutto, nel capitolo dal titolo «Stiamo perdendo la memoria? O, vero, il museo della tecnologia obsoleta» di cui qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci.

Il futuro assomiglierebbe a una biblioteca di Babele in cui è impossibile distinguere l'essenziale dall'effimero

GUERRA E PACE:
VERITÀ E MENZOGNE

Da oggi a sabato a Siena (Aula Magna del Rettorato e Certosa di Pontignano) si svolge il convegno internazionale «Guerra e Pace. Dal motto di Aron alle menzogne dell'impero statunitense», organizzato dal Centro per la Filosofia italiana, in collaborazione con il Centro Mario Rossi per gli Studi Filosofici e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Il tema della guerra e della pace sarà affrontato non solo da un punto di vista economico, militare e politico ma anche nelle sue implicazioni filosofiche e sociologiche. Tra i partecipanti Gore Vidal, Lucio Caracciolo, Mario Tronti, Gianni Vattimo.

PIAZZA ARMERINA PATRIMONIO UNESCO, MA INTANTO I MOSAICI VANNO IN PEZZI

Salvo Fallica

A poche settimane dal riconoscimento da parte dell'Unesco del grande valore artistico e culturale del cosiddetto distretto del sud-est della Sicilia, accade che le tessere dei mosaici del Casale di Piazza Armerina saltino, o che un turista, trovando un cancelletto di protezione aperto si sia ritrovato involontariamente a camminare sulla scena della *Grande caccia*, una delle più rappresentative di questo bene archeologico di valore mondiale. Episodi che ripropongono all'attenzione dell'opinione pubblica, il rischio che corrono i mosaici di Piazza Armerina, che dal 1998 l'Unesco ha posto sotto la propria tutela, come patrimonio culturale dell'umanità. Un bene monumentale dell'epoca romana, fra i più importan-

ti del mondo, che si è conservato fino ai nostri giorni, ma che negli ultimi anni ha subito vari attentati. Il primo si verificò nel '95. Furono imbrattati con la vernice nera la palestra ed il triclinio. Altri due atti vandalici si verificarono nel '98, a maggio ed a settembre. Anche allora venne coperta vernice nera. L'ultimo attentato si è verificato agli inizi del 1999. Tutte le indagini sono state archiviate dalla magistratura senza risalire ai colpevoli.

Dunque vi è un problema di sicurezza, oltreché di gestione complessiva dell'intera struttura. Alle questioni di sicurezza si sta provvedendo con i lavori di rifacimento dell'impianto elettrico e del sistema di antintrusione. Ma allo stato attuale,

visti i recenti episodi, è evidente che le difficoltà non mancano. Un problema, ancor più complesso di quello della sicurezza, è la delicata questione della conservazione. Le tessere dei mosaici che saltano, sono fra le maggiori preoccupazioni degli esperti. La copertura in plexiglass dell'intero perimetro mosaico della villa romana, è una tecnica che risale agli anni '60. Francesco Finocchiaro, un architetto che si occupa di tecniche di restauro, spiega: «Si tratta di un sistema non ventilato, che nel periodo estivo porta la temperatura anche a 50 gradi e che d'inverno invece fa aumentare il contenuto di vapore acqueo. Entrambi i fenomeni accelerano il processo di deterioramento dei pavimenti, ed in buona sostanza, il distacco dei

mosaici». In realtà, secondo Finocchiaro: «ci vorrebbe un miglior sistema tecnologico di conservazione bioclimatica, ovvero il controllo della temperatura e dell'umidità relativa». «Una soluzione, potrebbe essere quella dell'applicazione di lastre di vetro a controllo termico, corredate da una serie di sofisticate tecnologie di controllo forzato della temperatura e dell'umidità relativa».

E di come conservare i mosaici dell'area mediterranea, che rappresentano l'elemento artistico e culturale unificante del periodo romano, si discute in un convegno a Piazza Armerina. Fino a domenica, studiosi di fama internazionale dibattono sulle tecniche di restauro più avanzate nel settore della conservazione dei beni culturali.

Pietro Barcellona, per una politica dell'anima

in sintesi

Il titolo dell'ultimo libro di Pietro Barcellona in apparenza può sorprendere. Soprattutto perché Barcellona ha alle spalle una lunga riflessione al centro della quale ha posto la teoria del diritto e dello Stato, la crisi della democrazia e dell'agire politico, nonché i rapporti tra comunità e individuo nell'epoca della globalizzazione. L'anima, a cui Pietro Barcellona ha dedicato questo suo ultimo libro («La strategia dell'anima», Città Aperta Edizioni, pp. 156, euro 12,00), è tuttavia sempre radicata in un corpo. Interrogarsi sulle



Il sogno della libertà e ogni altro tipo di progetto derivano dalla follia della fede occidentale nel potere del divenire



Giuseppe Capogrossi «Bagno sul fiume» (1936 circa)

strategie dell'anima vuol dire dunque interrogarsi sul nostro corpo. Sulla sua incerta e plurale identità, sempre di più sospesa tra natura e tecnica. Contro i rischi incombenti di una «desertificazione affettiva del mondo», messa in atto dal dominio incontrastato dell'astrazione economico-giuridica, Barcellona rivendica il primato delle passioni. Contro la solitudine planetaria nella quale l'individuo globalizzato rischia di essere progressivamente inghiottito, Barcellona ci ricorda la nostra costitutiva dimensione comunitaria. Sulle questioni affrontate da Barcellona abbiamo sentito Emanuele Severino e Roberto Esposito, i due filosofi - tra gli altri - con i quali nel suo libro egli dialoga.

g. ca.

Quella dell'autore è una ricerca feconda: contagio e trasmutazione contro l'ideologia asettica



EMANUELE SEVERINO

«No, ogni strategia della volontà rafforza il nichilismo»

Giuseppe Cantarano

Dopo la dissoluzione del marxismo, Barcellona sembra rimpiangere, diciamo così, una Politica Umanistica. Utilizzando in qualche modo la psicoanalisi. È una via percorribile, secondo lei?

«Per rispondere adeguatamente alla sua domanda si devono sapere molte cose: chi sia il viandante, che cosa significhi la "percorribilità" della "via", perché si sia prodotto qualcosa come "dissoluzione del marxismo". Qui si può dire soltanto che questa dissoluzione appartiene al tramonto inevitabile della tradizione dell'Occidente e che anche la psicoanalisi, in quanto volontà di conoscenza assoluta, appartiene a tale tradizione».

Dentro questa tradizione, dove il dominio dell'Economia e della Tecnica appare sempre di più incontrastato, che ne è della politica?

«Mostro da tempo, come lei sa, i motivi per i quali il dominio della Tecnica è inevitabile. La tecnica non va confusa con le interpretazioni correnti della sua essenza, e nemmeno con l'economia. Quel dominio è la via che l'Occidente è destinato a percorrere. Come il marxismo, la psicoanalisi e tutte le grandi forze della tradizione occidentale (capitalismo incluso), anche la politica è destinata a diventare un mezzo che ha come scopo il potenziamento della Tecnica».

È possibile in qualche modo fronteggiare il depotenziamento politico operato dal Nichilismo della Tecnica, facendo ricorso alle «strategie dell'anima», come sembra proporre Barcellona?

«L'Occidente - e a maggior ragione l'Oriente - è completamente all'oscuro circa il significato autentico della parola "nichilismo". Barcellona è d'accordo con me su molte cose: ma attendo ancora che egli si addentri in quel significato: scorrendo la necessità della sua nega-

zione. Si può "fronteggiare" solo ciò il cui senso è in luce. Si tratterebbe di comprendere che il nichilismo è la fede nel divenir-altro degli essenti, che ogni "strategia" appartiene a tale fede e quindi non può essere la forza che la fronteggia».

Ma esiste oppure no un margine di libertà per l'uomo, nel dominio nichilistico della tecnica?

«È l'uomo quale è concepito dalla tradizione dell'Occidente e dell'Oriente a sentire minacciata la sua libertà dalla tecnica (quale è concepita nelle correnti interpretazioni riduttivistiche della sua essenza). L'uomo è sempre stato inteso come essere tecnico, cioè come capacità di organizzare mezzi in vista della produzione di scopi. Come incremento infinito di tale capacità, la tecnica è la massima liberazione della "libertà" dell'uomo. Ma i problemi decisivi incominciano a questo punto, perché la "libertà" (e la sua privazione) appartengono all'essenza del nichilismo».

Dobbiamo allora rassegnarci, come un Destino della Necessità, al nichilismo della tecnica?

«Nel suo senso autentico la Tecnica è la forma più rigorosa del nichilismo, cioè della follia e della violenza estrema - cioè della libertà. Chi ha da "rassegnarsi" al nichilismo della libertà della tecnica è l'insieme delle forme meno potenti del nichilismo. Nel mio discorso filosofico, invece, si mostra che il destino della necessità non è né la follia della libertà e della schiavitù, né il gioco che soffoca le cose, ma è il loro cuore, la loro vocazione esaudita: il loro essere, tutte, eterne».

Ma la Tecnica non è forse l'ultima forma di teologia attraverso cui ci si illude di porre rimedio al male?

«Sì, ha ragione. Ma il male estremo è il nichilismo, cioè la follia che crede nella creazione e nell'annientamento delle cose. E dal male estremo di questa follia la nostra essenza più profonda è destinata ad uscire».

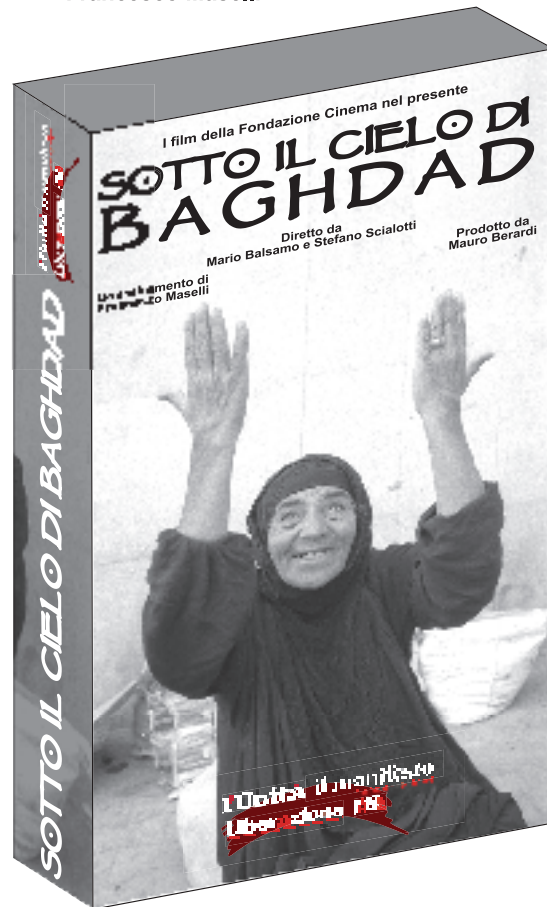
I film della Fondazione Cinema nel presente

SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con l'Unità il manifesto
Liberazione

ROBERTO ESPOSITO

«Sì, passioni e conflitti: solo così il pensiero fronteggia la Tecnica»

Come valuta il percorso di Pietro Barcellona, anche a partire da questo suo ultimo libro?

«Ho sempre avuto grande interesse e rispetto per l'itinerario di Barcellona. Apprezzo la sua particolare vitalità, la sua energia intellettuale - ma anche biologica - che lo porta a rinascere continuamente da ogni crisi, di tipo individuale e di tipo collettivo. Direi che questa singolare capacità di rimettersi continuamente in gioco mi interessa forse anche più di alcune delle sue tesi teoriche, perché indica una via diversa da quella intrapresa da altri».

A chi si riferisce in particolare?

«Da un lato, ai tanti che hanno ripudiato il marxismo per avvicinarsi alla tradizione liberale e dall'altro a coloro che hanno avviato una ricerca di impronta messianica o escatologica, come ad esempio Mario Tronti o lo stesso Asor Rosa, per certi versi persino Toni Negri e Giorgio Agamben. Rispetto a questa doppia possibilità, Barcellona ha sperimentato una strada differente, curiosa, forse un po' eclettica, in cui Severino convive con Castoriadis, Freud con Pasolini».

Ritiene che verso questo eclettismo, come lei dice, Barcellona paghi un prezzo in termini di rigore filosofico?

«Forse, ma non è questo il punto principale. Oggi viviamo, anche sul piano delle idee, il tempo del contagio e della trasmutazione tra codici diversi. Assumerlo in positivo, con tutti i rischi che comporta, è comunque un atto di coraggio intellettuale più apprezzabile di qualsiasi ripiegamento immunitario di tipo accademico».

Proviamo a dirlo diversamente.

«Intendo dire che rispetto ad alcune modalità ipertecniche e sempre più autoreferenziali di certa filosofia analitica, ad esempio, il "pensiero libero" di Barcellona mi pare una via ben più produttiva. Egli ha trovato un suo stile, anco-

ra prima che una sua posizione filosofica, particolarmente suggestiva. Per esprimersi con Castoriadis, si potrebbe dire che il suo è un pensiero sempre istituente, mai semplicemente istituito. Lo stesso vale per la sua pittura, per le sue ottime collane editoriali, per le sue iniziative culturali».

Che rapporto c'è tra questa modalità di pensiero e l'esigenza di avviare una nuova fase di riflessione politica?

«Innanzitutto il lavoro di Barcellona ha un'utile portata decostruttiva rispetto al lessico politico moderno, al grande racconto contrattualista, al paradigma sovrano, alla ideologia dei diritti umani, alle varie espressioni di quello che è stato definito "pensiero unico"».

E in cosa consiste il lavoro decostruzionista di Barcellona?

«In positivo egli reimmette dentro il linguaggio politico le grandi questioni della vita. Anche se, paradossalmente, non mi pare che intenda a fondo la questione della "biopolitica". Reimmette, insomma, le passioni, le emozioni, i conflitti. Tutto ciò che definisce "anima" e che naturalmente è sempre anima di un corpo. Passioni, emozioni, conflitti: costituiscono elementi, radici, contenuti che l'agire politico deve necessariamente incorporare e che anzi da sempre incorpora, anche senza averne consapevolezza. Il lavoro di Barcellona contribuisce con forza a restituirci questa consapevolezza».

Un'ultima domanda: può indicarmi un elemento di differenza rispetto alla posizione di Barcellona?

«Entrare nel merito dei problemi ci porterebbe lontano. Sul piano stilistico, io sono un ossessivo: riscrivo una frase anche quindici volte se un aggettivo non mi convince. Barcellona ha la fortuna di scrivere come parla: è una conquista dell'analisi che io non ho sperimentato».

g. ca.

Pillole di medicina

Oggi la sesta giornata mondiale L'Oms: sono 4 milioni le persone affette da Parkinson

In occasione della sesta giornata mondiale contro il Parkinson che si svolge oggi, l'Associazione italiana Parkinson lancia un appello affinché si creino anche in Italia le condizioni per un accesso equo e tempestivo, da parte di pazienti e medici, alle nuove tecnologie mediche esistenti per il Parkinson e perché venga incoraggiata la ricerca di nuove terapie per il trattamento di questa malattia debilitante. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità nel mondo ci sono 4 milioni di persone affette dalla malattia di Parkinson; in Europa la prevalenza è di 1,6 ogni 100 ultrasessantacinquenni. Una persona su 500 sviluppa la malattia, che rappresenta già oggi il quarto disturbo del sistema nervoso per diffusione, dopo l'epilessia, le malattie cerebrovascolari e la malattia di Alzheimer.

Da «Lancet» Nuove prove da Hong Kong: la Sars causata da un coronavirus

Sul nuovo numero di «Lancet» viene pubblicato un articolo firmato da Malik Peiris dell'Università di Hong Kong e da suoi colleghi. I ricercatori hanno studiato 50 pazienti con la Sindrome acuta respiratoria grave (Sars) provenienti da 5 diversi luoghi di contagio. Dopo aver identificato un nuovo tipo di coronavirus in due pazienti, i ricercatori hanno trovato prove della sua attività nel 90% dei pazienti, mentre non ne hanno trovata affatto nel gruppo di controllo, costituito da persone che non erano affette dalla malattia. Non si tratta di uno dei due coronavirus già conosciuti, dicono i ricercatori. E non assomiglia neppure ai coronavirus che colpiscono gli animali. Si tratterebbe quindi di un virus nuovo della famiglia dei coronavirus, ma non si può escludere, scrivono gli scienziati, che altri virus agiscano come invasori opportunistici secondari, peggiorando il decorso della malattia.



Da «Science» Clonare l'uomo forse è impossibile

Clonare l'uomo potrebbe essere impossibile. Uno studio americano pubblicato su «Science» raffredda gli entusiasmi e spegne i timori. A mettere seriamente in dubbio la possibilità di clonare l'uomo sono i continui fallimenti di clonare animali geneticamente molto simili all'uomo, come scimpanzé e gorilla. Tutti gli esperimenti sui primati condotti nell'università di Pittsburgh al momento dimostrano che gli embrioni ottenuti non riescono a progredire nello sviluppo a causa di un'anomalia nella divisione dei cromosomi. Sebbene le cellule si dividano regolarmente, nessun embrione dà origine ad una gravidanza. Negli esperimenti condotti sugli animali sono state utilizzate quattro diverse tecniche di trasferimento nucleare, ma in tutti i casi sono comparsi problemi ad ostacolare il normale sviluppo delle

cellule. «I cromosomi non si dividono in modo corretto», ha osservato il responsabile dello studio, Gerald Schatten. A partire dalla prima divisione cellulare, ha osservato ancora, lo sviluppo non avviene in modo compatibile con la vita. I ricercatori giungono a queste conclusioni dopo avere applicato la tecnica del trasferimento nucleare a 724 ovociti prelevati da scimmie Rhesus. Nessuno dei 33 embrioni ottenuti e trasferiti in madri surrogate ha portato ad una gravidanza. La causa è nel fatto che, sebbene le cellule embrionali si dividano in modo apparentemente normale, al loro interno i cromosomi non si dividono in modo regolare. Fra le strutture chiave coinvolte nella divisione cellulare c'è il fuso mitotico, l'asse lungo il quale si allineano e si separano i cromosomi quando la cellula si prepara a dividersi. Nelle cellule dei primati ottenute dal trasferimento nucleare negli esperimenti condotti a Pittsburgh si è osservato che la configurazione del fuso rivela strutture caotiche e un'anomalia nella divisione dei cromosomi.

Il buco nero degli psicofarmaci baby

Quanto e quando si usano in Italia le «pillole» per trattare i disturbi psichici dell'infanzia

Wanda Marra

pochi dati

Solo il 5 per 1000 dei bambini prende psicofarmaci come antidepressivi e antipsicotici. Sono questi i risultati di uno studio condotto su 600.000 bambini dall'Istituto Mario Negri, un centro indipendente di ricerca biomedica, in collaborazione con il CINECA, l'Osservatorio per la prescrizione dei farmaci, che ha monitorato le prescrizioni di psicofarmaci soggetti a rimborso nell'arco di 5 anni in 23 Asl di Toscana, Veneto, Piemonte, Liguria. Più esposti risultano gli adolescenti, tra i 12 e i 13 anni. Gli psicofarmaci usati sono della stessa famiglia del Prozac, i cosiddetti inibitori della serotonina. Anche questi dati, però, non sono precisissimi, in quanto molti di questi farmaci non sono rimborsati dal Servizio Sanitario (per esempio le benzodiazepine) quindi vengono prescritti sul ricettario privato del medico e sfuggono alle statistiche. Secondo Pietro Pfanner, i farmaci si sono rivelati utili nei disturbi ossessivi, nei tic, nei disturbi del movimento su base psicogena, mentre di ridotta utilità, pur facendone un certo uso, si sono dimostrati in altre patologie come la depressione, i disturbi della condotta e del comportamento. Nei disturbi generalizzati dello sviluppo (categoria in cui rientra soprattutto l'autismo), infine, i farmaci si usano più per controllare i sintomi che per curare la malattia. Per quel che riguarda gli adolescenti, nella stragrande maggioranza dei casi non c'è bisogno di farmaci, che si usano comunque su chi ha una diagnosi precoce di schizofrenia, per curare i disturbi dell'umore e i disturbi di personalità. I problemi emotivi si curano, invece, con ascolto prolungato, lavoro psicoterapeutico, lavoro psicopedagogico con la famiglia, mentre i farmaci possono essere usati transitoriamente. Ma la malattia mentale nei bambini è un fenomeno in aumento? Secondo Pfanner, «è molto più diagnosticata. Ma ci sono anche maggiori rischi, come la disgregazione della famiglia. Tra i fattori di protezione, la migliore assistenza sanitaria, la maggior disponibilità di farmaci».

All'inizio dell'anno la «Food and drug administration», l'organismo americano che regola l'utilizzo dei farmaci, ha approvato l'uso del Prozac, uno dei più noti e usati antidepressivi, anche nella cura di bambini e adolescenti dai 7 ai 17 anni, vittime di depressione e disturbi compulsivi-ossessivi. Questa decisione, che ha sollevato dibattiti e discussioni, suscita una serie di interrogativi intorno al significato e alle conseguenze dell'uso di psicofarmaci nell'età evolutiva, alla loro reale utilità ed effettiva necessità. E porta anche a chiedersi quale sia lo stato dei fatti nel nostro paese.

Se negli Stati Uniti, infatti, la porta agli psicofarmaci è spalancata, in Italia la situazione è molto meno definita. Quel che salta immediatamente agli occhi è appare quanto meno singolare è l'assenza di dati nazionali completi e recenti sull'uso degli psicofarmaci nell'infanzia e nell'adolescenza: non li ha il Ministero della Salute, né l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Le motivazioni si possono ricercare in una serie di fattori. Prima di tutto, ci troviamo di fronte a un dato culturale: in Italia i farmaci tradizionalmente si usano poco o forse semplicemente in maniera poco istituzionalizzata, il che porta a sottovalutare e a lasciare nell'indeterminatezza quella che è la prassi reale; poi c'è un elemento che riguarda la stessa composizione del farmaco: gli psicofarmaci non sono specificamente prodotti per bambini e adolescenti, sui quali vengono usati gli stessi che si somministrano agli adulti, con dosaggi minori. Infine, le modalità di prescrizione: gli psicofarmaci possono essere prescritti da tutti, dallo specialista al medico di base.

La patologia mentale dell'età evolutiva, però in Italia sembra piuttosto diffusa. «Circa il 20-30% dei bambini meriterebbe un'attenzione e una diagnosi. I disturbi gravi si attestano intorno al 3%, mentre quelli meno gravi riguardano il 10%-20% dei bambini. Circa il 20% degli adolescenti soffre di lievi disturbi psicologici, mentre il 2% ha delle patologie gravi», afferma Mauro Ferrara, ricercatore di Neu-

ropsichiatria infantile presso il Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche dell'Età Evolutiva dell'Università «La Sapienza» di Roma, un centro che tradizionalmente si occupa delle forme di malattia mentale più gravi dell'adolescenza, di disturbi neurologici, malattie del sistema nervoso, disturbi del bambino dal punto di vista psichico, dell'apprendimento, del linguaggio, di disturbi gravi dello sviluppo. «I disturbi psicologici della prima infanzia sono soprattutto danni cerebrali precoci, malformazioni, danni al sistema nervoso che possono essere lesionali (spesso dipendono dal parto). Disturbi gravi che si manifestano molto presto sono l'autismo e il ritardo mentale», spiega Pietro Pfanner, direttore scientifico della Fondazione Stella Maris di Pisa, Istituto Scientifico di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'

Adolescenza, centro che cura tutte le patologie dell'età evolutiva - nella seconda infanzia esistono disturbi dell'apprendimento, iperattività (la cosiddetta adhd), disturbi della condotta sociale, disturbi ossessivi, tic, disturbi del movimento su base psicogena, ansia, depressione (che si manifesta sotto varie forme, come inibizione, svogliatezza, incapacità di concentrarsi). In adolescenza, si manifestano la schizofrenia e gravi disturbi di personalità, con varie tipologie: ci sono gli aggressivi, gli inibiti, i freddi, gli antisociali, i border line».

Anche se un dato complessivo non c'è, in Italia, la maggior parte di queste psicopatologie si cura con i farmaci, almeno transitoriamente, ma questo tipo di trattamento presenta una serie di problemi, dalla difficoltà di fare una diagnosi esatta - un bambino in genere presenta un

mosaico di sintomi - a quella di valutare tutti gli effetti che una sostanza chimica può avere su un cervello in evoluzione - il bambino cresce e contemporaneamente cresce e cambia il suo disturbo. «Nell'età evolutiva tutto è transitorio, anche la patologia», dice Ferrara - e questo rende più difficile l'uso dei farmaci nei bambini e negli adolescenti che negli adulti. Anche se negli ultimi dieci anni gli studi controllati sono aumentati e si hanno più dati su come rispondono i bambini e quali effetti collaterali vengono prodotti, dare uno psicofarmaco a un cervello in crescita significa gettare un sasso in uno stagno, si sa a che punto colpisce ma non puoi controllare tutti i cerchi che innesti. Quasi sempre bisogna chiedersi se il disturbo è transitorio, se verrà sostituito da un altro o da nient'altro. D'altra parte, però esistono patologie che parassi-

tano, bloccano, distorcono lo sviluppo del bambino».

«Spesso non dare psicofarmaci è una grave omissione», sottolinea Pietro Pfanner - Ma devono essere usati con estrema cautela, da parte di specialisti. Noi combattiamo la malattia mentale con tantissimi mezzi. Oltre alle cure psicoterapeutiche, educative, sociali, facciamo molta prevenzione, attraverso la diagnosi precoce, la diagnosi per immagini, l'assessment, ovvero le valutazioni psicopatologiche». La prima cosa da tenere presente, inoltre, è la multifattorialità dei disturbi: tutte le patologie della sfera emozionale, psichica, ambientale sono complesse, dipendono da un misto di trasformazione e interazione tra elementi di predisposizione, biologici e organici e tra l'ambiente e tutto ciò che è extragenetico; persino malattie molto gravi come l'autismo e

la schizofrenia non sono totalmente biologiche.

«Esiste il timore che lasciare troppo spazio agli psicofarmaci significhi in qualche modo manipolare la vita affettiva - continua Ferrara - ed è effettivamente un rischio». È un problema che sottolinea anche Massimo Ammaniti, psicoanalista, professore ordinario di Neuropsichiatria Infantile alla Sapienza di Roma e autore di una serie di libri sull'argomento: «L'uso dei farmaci rischia di disincentivare i genitori. Per esempio, non è chiaro se la depressione, che soprattutto nei primi anni è legata all'inadeguatezza della relazione tra genitori e figli, risponde adeguatamente al trattamento farmacologico. La depressione nei bambini è una psicopatologia della relazione. I farmaci si possono usare quando non funziona il trattamento psicoterapeutico».

Parla il direttore dell'Ifom, il nuovo centro di oncologia molecolare inaugurato mercoledì a Milano e che raccoglie l'esperienza di cinque tra i maggiori poli della ricerca

Sfida all'ultimo gene: l'Italia ci prova con un superlaboratorio

Paola Emilia Cicerone

«L'Italia corre il rischio di rimanere esclusa dalla rivoluzione postgenomica: un'esclusione che produrrebbe gravissimi danni culturali e di immagine, ma anche economici»: la denuncia viene dal direttore scientifico dell'Istituto Firc di Oncologia Molecolare IFOM, Pier Paolo Di Fiore. E arriva proprio nel momento in cui a Milano viene inaugurata la nuova struttura, voluta dalla Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, per dotare la Lombardia e l'Italia di un istituto di ricerca di tipo nuovo, in grado di concentrare l'esper-

ienza di cinque grandi poli della ricerca milanese (Università degli Studi, Istituto Nazionale Tumori, Istituto «Mario Negri», Parco Scientifico San Raffaele e Istituto Europeo di Oncologia) in uno dei settori più innovativi e promettenti, quello dell'oncologia molecolare. Realizzato grazie allo sforzo economico della FIRC con un contributo della Regione Lombardia «L'IFOM non rappresenta certo la soluzione, ma un esempio», spiega Di Fiore. «Un paradigma delle cose da fare per evitare di pagare, in un futuro non lontano, royalties salatissime per accedere ai brevetti dei paesi che stanno investendo somme ingenti in questo settore». Le «cose da fare» si intuiscono tra le

righe degli interventi di chi ha creduto in questa scommessa avviata cinque anni fa. È necessario creare una «massa critica» concentrando i ricercatori in alcuni poli di eccellenza: già operativo con una novantina di ricercatori, l'IFOM a regime dovrebbe ospitarne circa 300. E poi offrire loro attrezzature specialistiche - quelle scientifiche del nuovo centro sono costate 9 milioni di euro, su una spesa totale di 34 - altrimenti difficilmente accessibili. E arginare la fuga dei cervelli, «richiamando ricercatori italiani e anche stranieri da tutto il mondo», spiega Di Fiore. «Perché qui si può lavorare altrettanto bene che in qualunque altro grande laboratorio straniero».

La sfida è quella della postgenomica, ossia del lavoro sulle informazioni raccolte con la mappatura del genoma umano: «Siamo agli inizi di una grande rivoluzione, in cui la biologia avrà un ruolo simile a quello che ha avuto la fisica del ventesimo secolo: ci porterà a modificare il nostro modo di vedere il mondo e noi stessi», spiega Di Fiore. «Oggi ci possiamo rendere conto dell'unitarietà della materia vivente, comprendiamo meglio il modello evolutivo». E quindi, individuate le similitudini tra specie molto diverse, utilizzare come modelli sperimentali organismi semplici come i moscerini della frutta. Ma c'è di più «tutte le cellule, anche quelle più specializzate, utilizzano mec-

anismi analoghi: i fattori che fanno crescere le cellule nervose non sono molto diversi da quelli che fanno sviluppare una neoplasia», aggiunge Pietro De Camilli, biologo cellulare a Yale. Si capisce così come De Camilli, neurologo, sia l'ospite d'onore in un istituto onco-oncologico: sono le basi di una nuova interdisciplinarietà che mette inevitabilmente l'accento sulla scienza di base. E fa proprio della collaborazione tra specialisti diversi il punto di forza dell'IFOM: qui si sta già lavorando per identificare i geni bersaglio dei nuovi farmaci, arrestare i processi che consentono l'angiogenesi o vascolarizzazione dei tumori, capire i meccanismi che regolano la corretta replicazione delle cellule,

studiare le caratteristiche delle cellule metastatiche e i tumori ereditari utilizzando nuove tecnologie come il microarraying di tessuti.

L'obiettivo è quello di tradurre le conoscenze acquisite in risultati concreti, capire cosa produca i «pochi errori di stampa» - è Di Fiore a proporre questa metafora - che trasformano un Dna sano in uno malato. «Conoscere i meccanismi cellulari ci permette di individuare con precisione il guasto che produce il tumore, e quindi in prospettiva di combattere la malattia in modo meno tossico», spiega De Camilli - come si fa già oggi con farmaci come il Glivec, attivi contro alcune forme di leucemia».

COMITATI ETICI SI CAMBIA? Romeo Bassoli

Qualche tempo fa, l'Istituto Farmacologico Mario Negri spiegava in una ricerca che solo un terzo dei medici spiega ai propri pazienti che i farmaci hanno anche effetti collaterali (e quali). È etica una pratica medica che non fornisce le informazioni sufficienti sulla terapia al paziente? E quando questo accade in ospedale, in situazioni più strutturate, non diventa più stridente il contrasto tra consuetudine della pratica clinica e eticità? È partendo da questa domanda che un gruppo di esperti di bioetica (Mariella Immacolato, Maurizio Mori, Soren Holm, Emilio D'Orazio, Valerio Pocar) hanno lanciato la «Carta di San Marino», una proposta per rendere istituzionali, effettivi, i comitati etici nella pratica clinica. La proposta è stata presentata nei giorni scorsi a Roma in occasione del convegno promosso dal Centro Studi Politeia e dal Comitato Nazionale di Bioetica. Il convegno era l'occasione per presentare un fascicolo speciale della rivista Notizie di Politeia. La Carta di San Marino solleva un problema: in questi anni i comitati etici locali sono stati realizzati solo come «filtro» per la sperimentazione farmacologica. In altre parole, rimane scoperta tutta l'attività di consulenza etica per l'attività clinica, che pure è essenziale per gli operatori e i cittadini. Lo stesso dicasi per l'attività di diffusione della cultura bioetica. «Noi riteniamo», sostiene la Carta di San Marino - che non solo i tempi siano maturi per interventi sostanziali in materia, ma che sia urgente e improrogabile che siano costituiti i comitati etici per la consulenza all'attività clinica». Istituti che i firmatari del documento ritengono «essenziali affinché si possa rafforzare quel rapporto di fiducia tra operatore e utente in campo sanitario da tutti auspicato che tuttavia è sempre più a rischio». Come dimostrano, tra l'altro, le cause legali sempre più numerose intentate contro i medici dai pazienti. I firmatari propongono che le ASL, le aziende ospedaliere, gli IRCCS, istituiscano subito questi comitati con il compito di realizzare anche «la diffusione della cultura bioetica, la formazione bioetica del personale sanitario, la consulenza etica agli organi direzionali circa la policy da attuare». Uno dei nodi da risolvere è quello dell'indipendenza dei comitati che, secondo i firmatari, dovrebbe essere garantita da tre misure istituzionali: «la presenza di membri esterni in numero non inferiore a quello degli interni; l'affidamento della presidenza ad un membro esterno; l'incompatibilità delle cariche di alta dirigenza delle strutture sanitarie con la funzione di membro del comitato».

Rai, vigilato speciale?

L'azienda pubblica approva un documento che dispone la diretta solo per le «occasioni ufficiali» e il trattamento equilibrato per gli eventi «di natura politica e sindacale»

VITTORIO EMILIANI

Ma la Rai è un «vigilato speciale» o una azienda editoriale, sia pure pubblica? Dalle ultimissime vicende sembra prendere forma la prima ipotesi. Politicamente e culturalmente pericolosa: pericolosa per quanto resta di impresa dentro la Rai dopo l'«orribile» 2002 di Baldassarre-Saccà e per il pluralismo dell'informazione radiotelevisiva. Dico questo ricorrendomi alla questione, sempre dibattuta, delle «dritte» da accordare o meno alle manifestazioni politiche o sindacali che si tengono nel nostro Paese. In passato l'azienda Rai veniva di fatto lasciata libera di decidere autonomamente in proposito. Stavolta però la riunione della Commissione di Vigilanza tenuta l'11 marzo sul pluralismo ha avuto una coda finale dedicata per l'appunto alle «dritte» televisive conclusasi con un documento in cui, invece di raccomandare o di fornire direttive di tipo generale, essa «dispone» che «le trasmissioni integrali e documentarie sono riservate alle occasioni ufficiali (feste nazionali, celebrazioni di Stato e simili)» e che tutti gli altri eventi «di natura politica o sindacale» devono «avere trattamento giornalistico, con un equilibrio tra trasmissioni di immagini, documentazione in voce, interviste e commenti in studio che nel loro insieme devono rispettare

l'obbligo di dar conto della pluralità dei punti di vista», ecc... Testo molto puntiglioso, da Commissione di Vigilanza assai più che da Commissione di Indirizzo (come pure si chiama). Al quale il CdA della Rai è parso rattamente aggrapparsi come ad un salvagente in vista della manifestazione per la pace (che dovrà cambiare «in corsa» alcune tematiche di fondo) programmata per sabato e di altre prevedibili. Il comunicato finale di Viale Mazzini riprende pari pari il testo della Vigilanza facendolo precedere da cinque righe in cui, ribadito che «la diretta televisiva delle manifestazioni viene concessa esclusivamente per seguire momenti istituzionali e grandi avvenimenti di cronaca», ribadisce «l'autonomia di decisione giornalistica delle varie testate all'interno del palinsesto». Ciò vuol dire che tocca ai Tg, in questo caso al Tg3 ovviamente, spendere se lo vuole gli spazi che ha già in palinsesto quel giorno (non molto di più che grosse finestre). E se trovasse la Rete - nel

caso, Raitre - disposta a montare giornalmisticamente una trasmissione di più vasto respiro? La «disposizione» della Vigilanza sembra chiara, in senso negativo, e il comunicato degli amministratori della Rai parla soltanto di «testate» e non di «reti». Le quali invece sono le vere signore degli spazi televisivi nell'arco della giornata. Un percorso dunque con tanti patimenti, uno slalom speciale, neanche uno slalom gigante. Roba da acrobati. E allora torna l'interrogativo iniziale. La Rai è un'azienda pubblica assimilabile alle consorelle europee oppure diventa sempre più (e accetta di divenire) un ente di Stato alla vecchia maniera, molto «vigilato»? L'editore della Rai è il suo

Consiglio di Amministrazione insieme al direttore generale oppure tende a diventarlo la Commissione di Vigilanza? Confesso di non nutrire una passione travolgente per le dirette «integrali» di questa o di quella manifestazione, ma sono fermamente convinto di alcune cose: 1) date certe direttive sul pluralismo informativo, sulla completezza, sul confronto delle voci, deve essere l'azienda radiotelevisiva pubblica a decidere autonomamente quale attenzione dedicare a quei fatti; 2) ferma restando quell'autonomia di fondo (che poi è editoriale, che poi è gestionale), tocca alle testate e alle reti, insieme, decidere come e quanto coprire una certa

manifestazione, in costante raccordo con la direzione generale; 3) mai e poi mai CdA e direttore generale dovrebbero rinunciare, anche in parte, al loro ruolo di editori, mentre la Commissione di Vigilanza non deve tendere a divenire una sorta di «azionista-sindaco» (com'è invece divenuta nel tempo, secondo un giornalista avvertito come Marco Mele del *Sole-24 Ore*). A me questa faccenda delle sole «manifestazioni ufficiali» che si meritano la diretta per «disposizione» della Vigilanza non suona bene per niente, né come giornalista, né come cittadino. Né mi suona bene un così pronto adeguamento di Viale Mazzini con la sola scappato-

ia diplomatica degli spazi che i Tg hanno già in palinsesto. Tutto ciò, ripeto, profuma di vecchio, di già visto, di poco dialettico, di vestizione burocratica molto rigida dell'informazione dopo aver bruciato tutti i possibili incensi sull'altare (retorico, a quel punto) del pluralismo. Certo, resterebbero «i grandi avvenimenti di cronaca». Ma chi decide che tale non è anche una manifestazione politica? Capisco che di manifestazioni politiche di massa ne sappia organizzare più la sinistra della destra, più l'opposizione del governo. Capisco che la marea di bandiere spesso rosse (ma la sinistra, signor Presidente, le innalza dall'Ottocento, molto prima del comunismo) faccia venire l'orticaria al presidente del Consiglio, cioè al titolare delle Tv private e al proprietario di quello pubblico tramite il Tesoro (forse per questo il fu direttore Saccà chiama anche in pubblico «Giulio» il ministro Tremonti). Ma ci sono ancora dei limiti, ci sono ancora delle regole generali, si dovrà pur rispettare ancora

l'articolo 21 sul diritto di espressione riconosciuto «a tutti» (cioè anche agli stranieri) sul suolo italiano. Capisco che siamo un Paese nel quale il medesimo Silvio Berlusconi, vistosi battuto da un voto democratico alla Camera sui «tetti» alla proprietà delle reti Tv, invece di stare diplomaticamente zitto, dichiara subito: «Rimedieremo al Senato». Egli considera tutto roba sua, anche Palazzo Madama evidentemente. Ma non capisco perché in sede di Commissione bicamerale per l'indirizzo (ricordiamocelo) e per la vigilanza si debba assecondare una così pericolosa tendenza a considerare la Rai alla stregua di un ente (ricordate un certo Eiar, Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche?) e non invece come una azienda. Pubblica, soggetta a direttive e ad indirizzi, ma pur sempre azienda, tuttora capace di competere. Sempre che si voglia ancora competere.

ai lettori

Per un problema tecnico al centro stampa di Milano l'Unità ieri non è arrivata in molte edicole dell'Emilia Romagna. Ce ne scusiamo con i lettori e gli edicolanti

Itaca di Claudio Fava

STIAMO VINCENDO, VINCEREMO, ABBIAMO VINTO...

Ultime dal fronte occidentale. A Palermo hanno bloccato le carte di credito degli onorevoli consiglieri. Servirebbero a pagare biglietti d'aereo, conti al ristorante e altre amenità di servizio: ma non ci sono più soldi. Nemmeno per onorare i debiti dei deputati. Conti chiusi e carte ritirate fino a nuovo ordine e a nuovo bilancio. Benedetto bilancio siciliano, la madre di tutte le leggi di spesa, un grande cuore per raccogliere ogni capriccio, ogni generosità. Non tutte, per la verità: all'assessore regionale al lavoro, in quota Fini, hanno dovuto dire di no, sia pure a malincuore. Voleva stabilizzare tremila precari assumendoli a tempo indeterminato nel suo ufficio. Che si

sarebbe ritrovato con seimila dipendenti: più che alla Regione Lombardia. Qualcuno avrà spiegato all'onorevole assessore che seimila impiegati all'assessorato al lavoro, nella Regione con il più alto tasso di disoccupati d'Europa, era una infelice bestemmia. Alla fine, Cuffaro e i suoi uomini si sono fatti due conti ed è saltato fuori che c'erano denari per assumerne sì e no un paio, a part time. Peccato. In compenso l'assessore Bartolo Pellegrino, quello che intratteneva i suoi amici mafiosi parlando come un mafioso di «sbirri» e di «infami», ha deciso finalmente di dimettersi. Per alto senso delle istituzioni, ha spiegato.

Adesso sta trattando la buonuscita, una presidenza, un sottogoverno, non sia mai che la Casa delle Libertà passi per ingrata con i suoi ragazzi più sfortunati. Cronache dalla periferia dell'impero. Che suonano stonate, sorde di un vecchio paradosso, se si dà uno sguardo alle cose che accadono oltre il muro di cinta del nostro orto. Ma è proprio nella perseveranza di questo paradosso, nel considerarsi sempre al di sopra di ogni decenza che si legge l'agonia del centrodestra. Che continua a recitare i propri proclami di vittoria e di buon governo con lo stesso sguardo vitreo del ministro di Saddam: stiamo vincendo, vinceremo, abbiamo praticamente vinto.

Maramotti



segue dalla prima

Non gli ho chiesto come chiamavano casa loro. E non gli ho detto che sarebbero morti tutti. Non gli ho detto che nessuno avrebbe mai saputo. Cosa dicevano. Come parlavano. Le parole sarebbero state ingoiate. Come le imbarcazioni sono ingoiate nella tempesta. Di un mare agitato. Come i corpi vengono ingoiati in una miniera. Ora mi insegnano le loro parole e le loro canzoni. Qui nelle tenebre dell'eternità. Studio come dicevano luna e amore e addio. Ascolto il loro carabibbisbigliare. E incresco le labbra e fischio e addolisco l'aria. Con la lingua che nessuno parla sull'isola. Da oltre cinquecento anni. Questa è la mia penitenza. E poi i Quechua e poi i Maya e poi i Tzotzil. E poi le mille e dieci lingue un tempo vive. Nelle terre che non sarebbero state chiamate col mio nome. Che sarebbero state chiamate col nome di qualcun altro. Amerigo America. E si continua ad imparare. Navajo e Guarani e Nahuatl. E i suoni che un tempo riempivano le orecchie. Di leggiadre fanciulle. Che portano il raccolto. E oggi nessuno sa il loro nome. Imparare imparare. Fin quando non mi avranno insegnato a pronunciare l'ultima parola. Come si dice amico. Come si dice morte. Come si dice per sempre. Come si dice penitenza.

Mi insegneranno come si dice penitenza. Nelle loro mille e dieci lingue. La tua penitenza, capitano? Cosa ti attende? Hai detto che venivi per portare la libertà. Libertà. Quando un altro può decidere da solo. Hai detto che venivi per portare la democrazia. Democrazia. Quando un altro può controllare da solo. Hai detto che venivi in segno di liberazione. Liberazione. Quando quelli che hanno fatto il mondo danno un nome al mondo e a se stessi. Libertà. Democrazia. Liberazione. Parole. Le tue parole, le parole dei tuoi leader. E poi hai dato all'aeroporto un altro nome. È nostro. L'abbiamo preso. Siamo qui. Abbiamo ucciso gli uomini che lo chiamavano in quell'altro modo. E ora lo chiamiamo come vogliamo. Sotto un cielo pieno di bombe un altro nome. Baghdad. Non Saddam. Aeroporto Saddam. Non è un nome che mi piace, che ci piace, qui dall'altra parte. Un nome maledetto nelle celle. Dove le dita vengono spezzate. Dove la testa viene spaccata. Dove i denti vengono strappati. Sradicati. Le radici di quel nome Saddam. Colui che ha inferto il colpo. Colui che resiste. Colui che procura dolore. Colui che proibisce. Tutti tutti tutti in lacrime dentro quel nome.

Ma non tocca a te, capitano. Cambiare. Né tocca a te decidere. La tua penitenza? Ti aspettano, John Whyte. Qui nella gloriosa polvere delle parole. Che un tempo hanno scritto su un rotolo di pergamena. Qui nella buia luce della morte. Ti aspettano. I poeti dell'Iraq. Nazami e Omar Khayyam. Ferdowsi e Sa'di. Attendono come le stuoie su cui erano usi sedersi. Attendono come le fonti cui erano soliti abbeverarsi. Tutte le parole che non hai pensato di usare. Capitano John Whyte. Tutti i nomi che non conoscevi. Nemmeno il tuo. Bianco barakah. Come la baraka la benedizione. Dovrai imparare. A pronunciare come io ho dovuto pronunciare. Parola per parola. L'arabo che non ti importava di conoscere. Come il Nahuatl che non ho mai conosciuto. Come il Cherokee che non ho mai conosciuto. Dovrai imparare. Cominciando dalle cento parole. Che sgorgano da Allah. Rahman il Compassionevole. Rahim il Misericordioso. Aeroporto Internazionale Rahman. Aeroporto Internazionale Rahim.

Puoi sentirti. Anche ora mentre avanzi verso Baghdad. Puoi sentire le loro voci. Rahman il Compassionevole. Rahim il Misericordioso. Rahman Rahim. E Salam. Salam. Pace. Uno degli attributi di Dio. La tua penitenza. John Whyte John Barakah. Hai mai pensato. Che ti tratteranno con misericordia. Dall'altra parte. Che la gente dell'Iraq. Potrebbe desiderare di chiamare la propria terra. Con i nomi della Salam. I molti nomi della pace? La tua penitenza. Oh mio bianco. Ci vorrà l'eternità a te e ai tuoi leader. L'eternità. E l'eternità. Ci vorrà l'eternità. Per imparare la parola che significa pace.

Ariel Dorfman

Gli ultimi libri di Ariel Dorfman sono «Exorcising Terror: The Incredible Ongoing Trial of General Augusto Pinochet» e la collezione di poesie «In Case of Fire in a Foreign Land»

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



cara unità...

Va bene gioire ma non dimentichiamo gli orrori

Luca Salvi, Verona

In questi mesi ho partecipato alle numerose iniziative contro la guerra, ho esposto la bandiera della pace e per questo sono felice che la guerra sembri praticamente conclusa e che gli iracheni liberati possano scendere in strada a festeggiare. Queste immagini di gioia però non cancellano le responsabilità di chi dapprima ha foraggiato il dittatore, rendendosi complice dei suoi crimini, e poi lo ha abbattuto, né cancellano gli orrori provocati da una guerra immorale e illegale: immorale perché ha provocato migliaia di vittime innocenti e illegale perché condotta al di fuori della legalità internazionale e con bombardamenti su civili, utilizzo di «cluster bombs» e armi di distruzione di massa (le uniche che si sono viste sono state non quelle di Saddam ma le bombe da 10 tonnellate degli americani). Ora il popolo iracheno conoscerà (forse) la libertà e la democrazia, ma questo non basterà ad asciugare le lacrime di quell'uomo che ha perso tutta la sua famiglia, moglie e sei figli, o di quel bambino che ha perso entrambi i genitori ed entrambe le braccia! Compito del grande movimento per la Pace nato in questi mesi sarà proprio

quello di impegnarsi e agire affinché un simile orrore non abbia più a ripetersi, perché la «guerra infinita» e tutte le guerre abbiano fine e perché si dichiarino invece guerra alla povertà e all'ingiustizia investendo ingenti risorse non in armamenti ma nella costruzione di un mondo migliore e più giusto.

Oltre la guerra, c'è qualcosa di nuovo

Luciana Vita

Qualche cosa di vecchio e di nuovo è ai nostri occhi. C'è qualche cosa di vecchio che ha l'odore della morte e il colore accicante di un flash... porta la terribile sensazione di ritrovarsi ancora una volta al punto zero, annullando la storia, i percorsi, i traguardi acquisiti, le lezioni di vita. È qualche cosa che trasforma drasticamente, incidendo la memoria, mandando in frantumi i sogni che ci rassicurano e spoglia, con rabbia, la vita della sua bellezza. Questa cosa vecchia è la guerra. L'abbiamo vissuta tante volte. Con essa abbiamo edificato i nostri maestosi edifici e intrecciato i legami col mondo. Abbiamo imparato a riconoscerla anche quando è travestita da pace, perché ci offre sempre gli stessi scenari, mischiando i torti con le ragioni; avanzando con i suoi carichi di menzogna e di

artificio; ingannando chi è chiamato a sacrificarsi in nome di essa. La guerra è fatta per vincere, per conquistare... oppure per resistere, per impedire. La si può raccontare con parole di verità solo quando è passata ed è finito l'effetto della brama, dell'orgoglio e della paura. Questa è la lezione che abbiamo appreso dopo secoli di violazioni spacciate per fatalità. Solo restando nel campo di gioco possiamo credere che la guerra sia necessaria, o inevitabile. Solo restando nel campo dove l'umanità è divisa in due per giocare la partita della contrapposizione, siamo impossibilitati a vedere la realtà delle cose, l'assurdità dell'evento. Non vi è nulla da distruggere, né da difendere, né da conquistare ma, al contrario, da realizzare, aiutare, far fluire. Per ogni territorio occupato o violato ce n'è un altro che è necessario difendere o liberare. Per ogni mancato ascolto ci sarà un grido. Per ogni incomprensione un prezzo da pagare. Di fronte ad ogni forzatura ci sarà una contropartita. C'è qualche cosa di vecchio... e qualche cosa di nuovo ai nostri occhi. C'è un esercito di esseri umani che non vuole più stare in questo gioco perverso; che vuole uscire dallo schieramento dei meritevoli o dei dannati; che non vuole stare né tra gli infelici né tra i fortunati; tra gli aventi diritto o tra gli espropriati. C'è una moltitudine che vuole uscire dal gioco per uscire dalle logiche della separatività ed allevare dentro di sé un uomo più sapiens; un uomo «pacificus» in grado di mediare tra gli opposti; un uomo capace di considerare l'io = Tu; un individuo capace di trarre la propria ricchezza dalla diversità piuttosto che dalla omologazione.

Saremo sempre di sinistra ma smettetela con le divisioni

Sergio Bladassi, Trieste

Cara Unità, io sono molto preoccupato ma anche stufo di assistere a un autoleonismo così esasperato della sinistra. Non sarò certamente io a ricordarvi tutte le scissioni dell'allora Partito socialista di cui mio padre faceva parte con orgoglio. Ora però siamo arrivati alla barzelletta. Sembra che i dirigenti siano divenuti dei malati cronici di protagonismo; Cofferati contro Fassino, Bertinotti contro D'Alema, poi ci sono esponenti che hanno un loro peso politico ma non si muovono. Signori della sinistra, vorrei ricordarvi che noi, o molti di noi, saremo della sinistra sempre, ma potremmo anche non votare per un senso di rabbia. Basta con le divisioni continue. Sarebbe ora di incominciare con l'unirsi. Uniamoci. Almeno noi della sinistra. Volevo ricordarvi che pur nelle differenziazioni ci deve essere solo una sinistra. Riflettete signori dirigenti. E molta umiltà.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Siamo certi che la vittoria costituisca l'inizio di una democrazia? Partendo da una critica alla sinistra ne parla Amato in una intervista

Se ci priviamo del diritto di critica sulla guerra preventiva unilaterale come si ricostruisce un'autentica politica europea?

Le ragioni dell'Occidente

FRANCESCO PARDI

La sinistra riscopra le ragioni dell'Occidente: questo il titolo che *la Repubblica* dà qualche giorno fa alla sua intervista a Giuliano Amato. La pagina è molto interessante sia per gli argomenti toccati sia per quelli elusi. Il punto di partenza è una critica alla sinistra che, esprimendosi contro l'uso delle basi italiane, è arrivata a negare il rapporto di amicizia con gli Usa. Seguono altri punti essenziali. Non si può rinunciare a considerarsi Occidente solo perché Bush pratica una guerra unilaterale. Ma la critica della guerra ha spinto il pacifismo a dimenticare la minaccia terroristica e a spingere per una prospettiva atlantica. La sinistra potrà dare un contributo attivo a cambiare un mondo ingiusto e insicuro solo in una dimensione europea concertata con gli Usa. Ma non si può pensare a un'Europa antagonista degli Usa. Il senso di onnipotenza americano non durerà all'infinito: i neocostitutori potranno essere sostituiti dai democratici. Se la sinistra abbandonerà l'estremismo ideologico e si impegnerà ad affrontare i fatti dovrà per forza incontrare sia il laburismo inglese che la socialdemocrazia tedesca.

In questo filo di ragionamento sfugge al lettore quali siano le ragioni dell'Occidente. C'è un accenno «a quando i padri pellegrini del Mayflower lasciarono l'Europa in preda a Hobbes per portarsi al di là dell'oceano... Locke. Cioè l'idea di una legge superiore, di diritti umani al di sopra di ciò che i legislatori possono fare, di un ordine che non dipende da un singolo Paese». Ma sembra davvero arduo accordare questa opinione al resto del ragionamento e alla giustificazione dei fatti. Se stanno le ragioni dell'Occidente è difficile accettare come un dato immutabile l'idea della guerra unilaterale voluta dall'alleanza angloamericana e non legittimata dall'Onu.

La guerra unilaterale inoltre viene attribuita, con implicita indulgenza, a un movimento più psicologico che sostanziale: il bisogno di sicurezza interna piuttosto che il dominio sul petrolio altrui o il presidio su un quadro geopolitico di assoluto valore strategico. Per di più, qualche riga sotto compare anche una lettura di due articoli della carta dell'Onu che sembra legittimare anche il suo carattere preventivo. Non si spreca una sola parola per cogliere i punti critici della vicenda mediorientale. L'indulgenza originaria verso la dittatura irachena, e i suoi crimini e i suoi massacri, quando svolgeva il ruolo di efficace gendarme contro l'integralismo islamico dell'Iran. Il brusco salto dall'Afghanistan all'Iraq, subito dopo la scomparsa di Bin Laden. La verifica dei reali rapporti tra Al Qaeda e Saddam. Le diverse e successive motivazioni della guerra contro l'antico alleato: prima i collegamenti col terrorismo, il possesso di armi di distruzione di massa, la natura dittatoriale, i genocidi progressivi, la minaccia alla pace mondiale, e dopo, in rapida serie, la necessità di garantire un controllo sul petrolio, di affermare un presidio occidentale, di portare la democrazia agli iracheni.

Due pesi e due misure che non possono essere motivate con il fatto indiscutibile che Israele è una democrazia e l'Iraq una dittatura: ci si aspetterebbe un grado maggiore di rispetto per le risoluzioni del-

l'Onu da uno Stato democratico che deve il riconoscimento della sua esistenza proprio a una risoluzione dell'Onu. E nemmeno viene presa in considerazione l'ipotesi, tutt'altro che immaginaria, che la guerra vittoriosa contro la dittatura irachena possa essere il momento di incubazione di una nuova, più vasta e temibile offensiva terroristica internazionale, in cui si possa misurare tutta la difficoltà di colpire il terrorismo facendo guerra agli Stati.

Nel silenzio su tutto ciò si deve riconoscere il pregio di una mancanza di ipocrisia: Amato non fa il minimo sforzo per ingraziarsi chi vorrebbe da lui una parola di critica sull'operato dell'alleanza angloamericana. Ci si potrebbe chiedere se ciò dipenda da un accordo sostanziale con le sue scelte o da una rassegnazione realistica al prevalere del diritto della forza sulla forza del diritto. Certo il momento attuale è favorevole a chi voglia dimenticare o cancellare l'illegittimità di una guerra sot-

to l'effetto del suo successo: i vincitori hanno sempre ragione, soprattutto quando la loro vittoria corrisponde alla fine di una dittatura. La vittoria fa dimenticare perfino le cause dichiarate della guerra: dove sono le armi di distruzione di massa e perché Saddam non le ha usate? Ma siamo certi che la vittoria costituisca l'inizio di una democrazia? E l'arbitrato di una potenza priva di contrappesi internazionali efficaci sarà una buona garanzia per la costruzione di una democrazia? E la promessa di questa democrazia si concilia bene con le minacce a tutti gli stati che devono imparare dalla lezione inflitta all'Iraq?

Per Amato sembra che per aver diritto di parola da qui in poi si debba accettare il fatto compiuto. Ma ciò non è cosa priva di effetti nefasti. Sarà difficile trovare una soglia critica su cui fermarli. Ne subiremo i risvolti brutali, non ultima un'insolenza per la libera informazione, che si è già manifestata anche con le cannonate. Si sarà colpiti da conseguenze a lungo termine: il pericolo di evanescenza della democrazia nelle democrazie, processo già in atto e già ben illustrato dalla legislazione antiterrorismo negli Usa. Ma se la nostra sinistra può avere diritto di parola sul futuro solo se accetta il fatto compiuto, viene da chiedersi quali spazi effettivi (per non dire quali diritti effettivi) possa avere nella discussione internazionale, una vol-

ta che debba governare con questo spirito. Avrà quelli di un alleato minore, poco impegnato, poco responsabile e quindi poco ascoltato.

Se ci priviamo del diritto di critica sulla guerra preventiva unilaterale non si capisce come si potrà svolgere un'iniziativa creativa per la ricostruzione di un'autentica politica europea: non antagonista agli Usa, ma autonoma sì e capace di indipendenza e orgoglio, l'unica in grado di ridare all'Onu un ruolo effettivo nella gestione equilibrata delle controversie internazionali. Non si capisce infine come potremmo dare il nostro pur minimo contributo al ritorno di una classe dirigente responsabile negli Usa se si rinuncia a contraddire l'oligarchia neoconservatrice e guerrafondaia che si è trovata al governo della potenza mondiale solo al termine di una confusa vicenda di brogli elettorali, e che è stata riconfermata in modo massiccio solo sotto l'effetto stravolgente dell'attacco terroristico. Certo, gli Usa hanno vinto e detengono un potere cui oggi è difficile immaginare un limite, ma quando gli si parla, da amici, un po' di fermezza sui principi non guasta, la stessa fermezza che anima un'opinione pubblica angloamericana, ora minoritaria ma lungimirante. Se ci si rinuncia si finisce per far apparire come unica possibile la politica estera pubblicitaria dello statista di Mediaset che, finita la bufera trascorsa in diplomatica assenza, ritorna a occupare il suo habitat preferito, il teleschermo, con accuse false e volgari offese alla sinistra (la passione per i dittatori! Lui che ha l'alleato preferito in uno che ha magnificato Mussolini come il più grande statista del novecento!) nello stesso istante in cui promette alla partecipazione italiana una fetta, sicuramente minuscola ma che le sue televisioni faranno apparire grandiosa, nel nuovo business delle relazioni internazionali: demolire per ricostruire.



dalla prima

E ora a chi tocca?

Dietro l'avanzata dei curdi e il protagonismo degli sciti si profilano quegli squilibri geopolitici facilmente prevedibili che chiamano in causa la Turchia e l'Iran, in tempi non lontani protagonisti di altre azioni di guerra in una delle aree più tormentate del globo. Né sono ancora valutabili gli effetti della conquista dell'Iraq da parte della coalizione vincente sulla situazione mediorientale, vero e proprio motore delle tensioni tra Occidente e Islam, ma anche di pur problematiche occasioni di pace.

Nel frattempo si accentua il rischio che la strategia unilaterale degli Stati Uniti, contrapposta alle Nazioni Unite e dimentica dei più elementari principi di legalità internazionale, esca temporaneamente incoraggiata con effetti successivi, difficili da valutare, ma potenzialmente forieri di altre guerre e ulteriori sofferenze per l'umanità. A questo proposito le parole di cautela sulla durata del conflitto pronunciate da Donald Rumsfeld, uno dei principali architetti della politica estera di Washington, costituiscono un ragionevole avvertimento riguardo alle violenze in atto o si scrivono piuttosto nell'ipotesi di una «quarta guerra mondiale» di cui quella contro l'Iraq costituirebbe soltanto il primo capitolo? È difficile pensare che la conquista di Baghdad non prelude ad analoghe iniziative che dovranno essere contenute ed eventualmente contrastate dalla comunità internazionale, dall'opinione pubblica mondiale e, in particolare, dall'Europa in un prossimo futuro.

Non è negabile la coerenza di una presidenza statunitense che, malgrado qualche concessione finora soltanto di facciata al proprio alleato minore (Tony Blair), continua a ribadire che ad una guerra di conquista segue un regime di occupazione, senza troppe concessioni nell'amministrazione del bottino. Qualunque cosa capiti resterà il *vulnus*, la ferita inflitta alle Nazioni Unite e alla sua Carta. Perché tale coerenza unilaterale sia sostituita da un ritorno alla legalità internazionale che anche le voci più lungimiranti dell'opinione americana continuano ad auspicare, occorrono passi rapidi in questa

IL FOGLIO

Tra i Ds c'è chi sostiene che l'Unità "saddamita" perde diecimila copie

Colombo ammette una piccola flessione, ma si consola con le e-mail che arrivano dalla Columbia University

Il dissenso di molti lettori

Roma. "In queste settimane di guerra, l'Unità ha avuto una linea sciagurata. E' stato l'unico quotidiano italiano filosaddamita". Commenta così un autorevole dirigente dei Ds le ultime posizioni prese dal giornale diretto da Furio Colombo. A via Nazionale, dopo un periodo di relativa calma nei rapporti con la redazione di via Due Macelli, "relativa calma perché noi prefe-

Il Foglio e il Riformista si occupano dell'Unità



Fassino vuole un giornale. Diretto da Adriano Sofri

Il quotidiano di più lettrici, il Foglio, è stato fondato da un partito che si vuole caso del lavoro. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra.

Il quotidiano di più lettrici, il Foglio, è stato fondato da un partito che si vuole caso del lavoro. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra.

Il quotidiano di più lettrici, il Foglio, è stato fondato da un partito che si vuole caso del lavoro. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra. Il nostro punto di vista è quello di un giornale di sinistra.

Il giornale di Ferrara e quello di Polito si interessano alle nostre vicende con identità di intenti, di vedute (e di fonti). L'Amministratore Delegato dell'Unità mette ordine nei loro pensieri.

La risposta dell'Unità

Ai sensi dell'art. 42 della legge 416/81 della Stampa ed in relazione all'articolo intitolato «Tra i Ds c'è chi sostiene che l'Unità *Saddamita* perde diecimila copie» pubblicato sul Foglio di oggi 10 aprile, Vi comunico che il fatto da Voi evidenziato non corrisponde assolutamente alla verità.

Le vendite de l'Unità nelle sole edicole sono state di 66.500 copie nella settimana dal 10 al 16 marzo 2003, di 69.000 copie nella settimana dal 17 al 23 marzo 2003 e di 68.800 copie nella settimana dal 24 al 30 marzo 2003.

Ai dati sopra riportati vanno aggiunti i circa 2.000 abbonamenti postali. La diffusione complessiva continua a mantenersi attorno alle 70.000 copie/giorno, il che costituisce un leggero progresso rispetto alle vendite medie del 2002.

Con i nostri migliori saluti

Giorgio Poidomani
Amministratore Delegato
Nuova Iniziativa Editoriale SpA

direzione. Il dominio militare di fatto deve fare posto a un ruolo di piena responsabilità delle Nazioni Unite che abbia come solo scopo di restituire al popolo iracheno i propri diritti di indipendenza e di autogoverno, fondato sull'esercizio delle proprie libere scelte e sul godimento delle risorse del paese.

Si tratta di un'utopia, nella logica grezza di chi - non soltanto negli Stati Uniti - ancora rimpiange una *Realpolitik* che ci auguravamo sepolta da due guerre mondiali e da una guerra fredda che, a partire dall'Europa, hanno inflitto sofferenze immensi all'umanità nel secolo scorso. Tuttavia, come osservava Barbara Ward, nel contesto del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo e della «Pacem in Terris» (di cui ricorre l'anniversario), hanno bisogno di «rilevanti utopie» coloro che vogliono una pace duratura perché indivisibile.

Le Nazioni Unite, i governi e le persone che hanno difeso la legalità internazionale, i milioni di persone

che si sono impegnate in questi mesi per la pace hanno di fronte a se il compito di ricondurre con paziente fermezza a questa logica una grande democrazia la cui storia, per fortuna sua e di noi tutti, ne contiene i primi semi.

A più riprese i fautori nostrani di questa guerra hanno ricordato che gli americani in passato hanno attraversato l'Atlantico per salvaguardare le nostre (e le loro) libertà. Essi hanno dimenticato di aggiungere che proprio i presidenti che li guidarono - Woodrow Wilson e Franklin Roosevelt - motivarono quel sacrificio con l'impegno a costruire un mondo non più fondato sulla legge del più forte che oggi viene invocata da Washington. È nostra responsabilità di europei raccogliere e rilanciare quel messaggio, con la consapevolezza delle terribili responsabilità insite nella nostra storia, ma anche di un percorso unitario che ha bandito la guerra dalla nostra vita e dalle nostre coscienze.

Gian Giacomo Migone

l'Unità

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telestampa Sud Sd. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
 Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

Consiglio di Amministrazione
 Presidente: **Marialina Marcucci**
 Amministratore Delegato: **Giorgio Poidomani**
 Consiglieri: **Francesco D'Ettore**, **Giancarlo Giglio**, **Giuseppe Mazzini**

SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 del 26/11/2002

La tiratura de l'Unità del 10 aprile è stata di 138.822 copie

SCARPAMONDO®

> il mondo ai tuoi piedi



I megastore Scarpamondo cambiano il modo di scegliere, acquistare, vivere la scarpa. Scarpamondo è qualità e cultura del prodotto in ampi spazi moderni e accoglienti, con un vasto assortimento delle migliori marche e con prezzi e offerte sempre convenienti

roma via di torre spaccata 110
roma via prenestina 940, c.com.le coop
firenze via di novoli 40
lucca via vetricaia, località pontetetto
livorno zona com.le porta a terra
siena strada massetana romana 46
grosseto via aurelia nord 72
pisa via san francesco 1
cecina c.com.le vallescaja, corso matteotti 356/4
montefarchi v.le cadorna 59 zona c.com.le ipercoop
ferni via dell'impresa 1, bivio di collescipoli
ascoli piceno c.com.le 'al battente',
viale del commercio 52